



3 3433 06824370 2



Page 53

ZFB





FRAMMENTI

DI UNA STORIA

DELLA EMPIETÀ



FRAMMENTI

DI UNA STORIA

DELLA EMPIETÀ



M I L A N O

CO' TIPI DI GIUDITTA POGLIANI

all'albergo della Gran Bretagna.

6 agosto 1834. *ti*



n -
11621.

Che l'umana società oggidì sia gravemente ammalata, non è alcuno che dubiti. La diversità delle opinioni comincia, quando si viene a definire che qualità di morbo l'affligga, e quali medicine le si debbano applicare. Ed egli è questa disparità di pareri, questa incertezza ed esitazione di quelli che presiedono alla cura di una sì ragguardevole inferma, che

rende gli amici di lei dubbiosi, ansii, accuorati sull'esito della malattia.

Il presente libretto contiene due discorsi accademici. Secondo il titolo che mostrano in fronte, l'uno confuta gli errori di Constant circa la religione, l'altro quelli de' San-Simoniani: ambidue hanno uno scopo più generale, investigano il carattere di quella malattia che strazia con sì profondi

dolori l'umanità, e cercano ridurre ad unità di principio que' sintomi tanti, e sì strani, e sì contraddittorj, e sì infidi, che mettono in disperazione la scienza de' Dottori, e rendono mendaci gli afforismi più celebrati. Conosciuta la cagione della malattia, è facile conoscere qual cura le si convenga.

L'autore, sebbene sembri da questo che intenda di presentare nel presente libro « un consulto medico » ;

« stazioni di quel sentimento. Poichè quel sen-
 « timento cerca di manifestarsi: e non riesce
 « però mai a poter esprimere se stesso com-
 « piutamente; chè tutte le forme esteriori ch'e-
 « gli ritrova sono a lui inadeguate, e riman
 « sempre in esso qualche cosa d'immenso, d'inf-
 « nito che non può circoscriversi, e non può
 « rappresentarsi. Di qui, secondo il Constant,
 « tutte le religioni sono in continuo mutare, e
 « niuna consegue fermo stato giammai: le forme
 « esteriori prese dal sentimento religioso si fanno
 « troppo anguste dopo alcun tempo, e allora il
 « sentimento le depone e ne cerca di nuove più
 « dignitose e più ampie, le quali pure alla loro
 « volta egli disdegna e rimuta con altre migliori ».

Ella è la legge della perfettibilità, voi lo ve-
 dete, o Signori, che Beniamino Constant applica
 alle cose divine, come alle umane. Egli si avvisa
 di poter assai leggermente spiegare con questa
 legge di perfettibilità, il fatto delle varie re-
 ligioni che comparvero sopra la terra, delle
 loro fortune, e de' loro mutamenti. E a veruna
 egli non fa eccezione; sottomette alla legge stessa
 il culto mosaico e l'Idolatria, il Cristianesimo
 e l'Islamismo, le vere religioni e le false, il che
 è quanto dire quello che è religione e quello
 che non è, fuori solo che di nome; e ravvol-
 gendo insieme, e mettendo sotto una stessa ca-
 tegoria la realtà e l'apparenza; considera tutti

que' complessi di opinioni e di pratiche a cui fu applicata dagli uomini bene o male la denominazione di religione, siccome altrettante forme esteriori di uno stesso interiore sentimento religioso, che confuso, indeterminato, incondito si giace nel fondo della umanità, e da questa viene quasi direbbesi incorporato, e messo alla luce (1).

(1) Collocare sotto una stessa categoria tutte le religioni senza distinzione, e parlare di tutte insieme come di uno stesso genere di cose, è un supporre per dimostrato antecedentemente, che fra le religioni non ve n'ha pur una, a cui, in preferenza all'altre, competa l'attributo di assoluta e intera verità. Poichè se una ve n'avesse al tutto vera, questa sola avrebbe la natura di religione, e le altre non sarebbero per avventura religioni meglio che la pittura o la statua di un uomo sia un uomo. Ora tale supposizione ripugna direttamente al sistema cattolico, nè può essere ammessa da uomo alcuno, il quale professi una religione quale si voglia. Per chi scrive adunque il signor Constant? Se per soli quelli che gli lasciano passare un tale supposto, sul quale egli fabbrica tutto l'edificio dell'opera sua, da vero che scrive per pochi; chè assai pochi sono e furon sempre coloro, i quali nessuna religione credano, nè professino. I molti lo arresteranno adunque nel primo suo muovere, e dirannogli per avventura: « Adagio a ma' passi: voi trattate tutte le religioni per egual modo, senza notar differenza essenziale dall'una all'altra, ma questo non vi concediamo noi, senza che ce ne diate le prove, chè ci condurreste dove ben vi aggrada menandovi buona una sì grave e sì gratuita supposizione. Sta dunque a voi di mostrarci prima, che la superstizione e la religione siano una cosa medesima, e che tutti i culti e le credenze che hanno ed ebbero i diversi popoli della terra, possano a buona ragione meritare ugualmente e nel senso medesimo il nome di religione. Senza fermarvi prima un poco con noi chiarendoci di tutto questo, e noi vi lasceremo an-

Di qui conseguita, che lo spirito umano, mediante il sentimento religioso che gli è proprio,

dare e non vi verremo appresso; perciocchè, sbagliato il principio, voi appoggereste tutti i vostri ragionamenti in sull'aria, i quali stramazzerebbero da sè stessi. » In vero l'opera del sig. Constant, colla quale imprende a dimostrare, che tutte le credenze e pratiche che si chiamarono religioni, trassero il loro nascimento dalla stessa origine, cioè da un istinto o sentimento religioso essenziale alla umana natura, suppone per dimostrato, che tutti questi culti e credenze non differiscano nel loro fondo, come differisce dalla finzione la verità, giacchè se di tanto differissero, fino a bel principio si renderebbe manifesto l'assurdo della sua tesi, che sola una cagione producesse effetti fra sè dirittamente contrarj come è il vero e il falso, e che ciò che produce la verità sia il principio medesimo, che distrugge e corrompe la verità, producendo la finzione. Di ciò consegue, che il difetto dell'opera del sig. Constant è profondo e radicale, è un primo supposto senza prova, un errore logico nel principio stesso da cui partono e sono guidate continuamente tutte le sue parole.

Or, che vale che un uomo mostri valor d'ingegno nel tirare dirittamente delle conseguenze, se prima sbaglia di grosso nel principio, da cui tutte le conseguenze dipartono?

Ancora un'osservazione: nell'opera del sig. Constant si recano in mezzo de' fatti in abbondanza: ottimamente, ai fatti si dee appellare, qui andiamo d'accordo. Ma di poi, che ci giova abbondanza di fatti, se innanzi a' fatti sta un sistema, se precede una teoria che domina su fatti stessi gratuita, indimostrata, falsa? il buon metodo in tal caso non è che apparente; i lettori superficiali, ove veggano molte citazioni di fatti, sono pronti a prendere l'autore per un filosofo esatto; e i profondi non ci veggono che un abuso del metodo positivo, uno sprecamento di que' fatti che si stirano, e storpiano, o presentano profilati a quel modo che bene stiano al sistema; il che è un lacciuolo teso alla sem-

fu quello, che inventò e foggìò le molte e varie maniere di religioni, le quali non si distinguono oggimai più in fra loro, come per lo passato, dalla differenza del vero e del falso, del rivelato e dell'inventato, del divino e dell'umano; ma solo dall'essere espressioni ora alquanto più anguste e povere, ora alquanto più maestose e ricche di un medesimo sentimento connaturale all'uomo e in continuo conato di determinarsi, specificarsi e per così dire figurarsi; il quale conato non cessa mai, perchè il sentimento non rinviene mai da potersene vestire, altro che forme imperfette, attesa la necessaria limitazione inerente a tutte le fogge esteriori; quindi non è mai soddisfatto, è sempre lungi dal suo termine; e non gli resta che di tendere almeno ad accostarvisi, cioè ad accostarsi alla intera comunicazione di sè, a cui aspira tanto focosamente, ma indarno per non trovarsi, come dicevamo, nella natura delle cose significazioni e rivelazioni esterne, che non sieno infinitamente più ristrette di quel sentimento, e però inette a capirlo tutto in sè medesime. Indi l'autor nostro spiega il fatto dell'attività religiosa dell'uman

plicià de' lettori. Tale è l'opera del sig. Constant relativamente al metodo: un abuso di astrazione, un sistema senza prova, un pregiudizio che presiede secretamente a una lunga serie di fatti infedelissimamente riferiti.

genere. Un bisogno sempre lo preme; e non può soddisfarvi, perchè non esiste l'oggetto con che il possa; e questo bisogno lo stimola e sollecita a inventare sempre nuove religioni (1). Per

(1) L'affinità che ha questo sistema religioso di Constant col sistema di quelli che mettono il fine dell'uomo in una speranza che non viene mai soddisfatta, e che delusa sempre, sempre rinasce, è degna della più grande attenzione degli uomini pensatori. Il sistema che vorrebbe fissar l'uomo nella illusione, appagandolo di nulla più che di una illusoria speranza, è il più strano, il più pazzo che si possa immaginare, e non è legger cosa spiegare come sia potuto cadere in mente di uomo. E pure egli ci è caduto di fatto: di più, egli è un sistema comune! noi l'abbiamo dimostrato nel *Saggio sulla Speranza* inserito nel II.^o volume degli *Opuscoli Filosofici* (facc. 3 e segg.). In tanto assurdo e disperato sistema, chi porrà attenzione, troverà che vanno a terminare in ultimo tutti quegli scrittori, che abbandonata la traccia della religione e della morale, stabiliscono a loro nume il piacere. Il Gioja in Italia finì a cadere in questa stranezza di felicità consistente in perpetua illusione, per via al tutto diversa da quella di Ugo Foscolo, che cantò questa dottrina desolante, e la vestì il primo di un linguaggio esplicito e filosofico (Ved. la *Breve Esposizione della Filosofia di Melchiorre Gioja*, XXXIX e segg.).

E il sistema religioso di Constant che è altro se non un applicare alla religione quel sì strano principio che si trova nelle opere di Obbes, di Elvezio, di Foscolo e di Gioja, e che viene più o meno espressamente accennato da tutti gli scrittori dominati da un principio di mollezza o d'incredulità, cioè, avervi nell'uomo un bisogno che sempre tende a soddisfarsi, e che non viene mai soddisfatto, beandosi l'uomo pur solo di questo, ch'egli spera continuamente di dover giugnere a capo di soddisfarlo, la quale speranza gli muore poi in mano, e gli rinasce, e rinata il sostiene e il fa tirare innanzi, sebbene a suo tempo di nuovo il tradisce e

tal modo, secondo il nostro filosofo, tutte le religioni, senza eccezione alcuna, hanno una stessa sorgente, che è questo misterioso bisogno di vestire con forme esterne il sentimento religioso! Così lo spirito umano si è finalmente sollevato, ed è giunto ad attribuire a sè solo, a dichiarare opera propria tutte le religioni della terra!

Miei signori, voi vedete, che la causa è grave; voi vedete, che se sono vere le dottrine del signor Constant, gli uomini di tutte le regioni e di tutti i secoli sono stati fino a quest' ora nel più grossolano errore, avendo essi riputato a Dio l'origine della religione, e non a sè stessi; voi vedete che il Cristianesimo cessa di essere quella religione divina ed unica che si fonda nella immutabile verità, quel regno del diletto dell'eterno, che soprasterà immutabile al cielo e alla terra, i quali trapasseranno. Confuso anch'egli con tutte le altre religioni sarà scancellato dal tempo, come si scancellano le opere umane, e non lascerà

l'abbandona? Così l'uman genere, secondo il Constant, bisognoso di vestire con forme adeguate il sentimento religioso che ha in sè medesimo per natura, spera di dovergli riuscire la cosa colle prime forme che trova, ma questa speranza sua vanamente lo illude, e gli dura sol quanto egli mette a scuoprire che quelle forme sono al suo sentimento inadeguate e sconvenienti. Allora egli rompe quelle forme, ma un nuovo e sempre illusorio sperare nol lascia però ozioso, e ricomincia a crearne di nuove, e tuttavia vanamente!

una picciol'orma di sua esistenza, nè un ricordo di sue immense promesse!

La causa è grave, ma ella è altresì profonda. La dottrina del sig. Constant si presenta come inaudita e nuova; ma per quanto ella ambisca, per quanto ella si paia nuova; non vogliate però credere che ci abbia un salto nelle idee degli uomini. Io affermo, ch' ella è la continuazione di un sistema vecchio, vecchio quanto l'errore; che non è più che un anello della catena di quella dottrina tradizionale, che i padri nostri chiamavano col nome di *Empietà*; ed è sotto questo aspetto che io la debbo a voi presentare. Perciocchè non formando ella un tutto da sè, ma essendo un'ultimo termine della progressione che comincia col mondo della colpa; invano si vorrebbe trattarne isolatamente, nulla se ne intenderebbe; conviene vederla nel suo tutto; e solo contemplandola con tale generalità, con tale unità di pensiero, egli avviene che la si possa direttamente giudicare. Io trovo adunque necessario di sporvi, o Signori, questa vetusta e celeberrima teoria de' figliuoli degli uomini, della quale l'opera del sig. Constant è un frammento, in tutta la sua ampiezza; trovo necessario di farvene brevemente la storia, e di cavare dalla storia di lei la formola più generale che contenga sotto di sè questa segnalata dottrina in tutti i suoi diversi aspetti particolari, e in tutte le sue tanto

variate apparizioni. E conviene cercarne il principio, io diceva, nell'origine dell'umana famiglia, conviene interrogare i monumenti che conservano le tracce più remote della nostra specie, e rilevarvi altresì associate le tracce prime, e originali di questa sapienza umana. Apriamo a tal uopo l'antichissimo de' libri, un libro di cui la data anteriore a quella di tutti gli altri è sicurata da ogni critica, voglio dire il Genesi di Mosè.

In questo monumento che precede l'invenzione de'sistemi filosofici, con istile vergine di artifici ornamenti, leggesi un fatto singolare, una colpa prima della umanità: e questa vien dichiarata il fonte di tutte l'altre colpe, e di tutte le sue infinite sciagure. Un racconto così importante, di così antica memoria, merita veramente, o Signori, che venga osservato con profondo pensiero; egli può, e deve essere considerato e analizzato anche da quelli che gli negano fede; ed è perciò che le osservazioni che io torrò a farci sopra, non potranno essermi da alcuno rifiutate; siccome quelle che nulla determinano intorno alla verità del fatto, ma che si restringono a contemplarlo nella sua natura, divisando le parti di cui si compone, e fissandone i caratteri, in una parola sottoponendo la narrazione della storia più antica che si conservi sulla terra alla filosofica meditazione.

Una potenza maligna e invisibile, celata dentro a forme visibili di serpente, persuade agli uomini usciti di recente dalle mani del Creatore, di mangiare un frutto, che questi avea loro vietato con pena di morte, e a ciò fare li conduce promettendo che non morrebbero altramente, come avea loro detto Iddio, ma che anzi, in mangiandone essi, si aprirebbero i loro occhi, e diverrebbero simili a Dio medesimo.

Tale proposta che il Genio del male faceva agli uomini primitivi, riducevasi a quella di un « tentativo della creatura di rendersi grande e felice indipendentemente da Dio ». E questa, o Signori, è appunto la formola generale a cui riduconsi finalmente tutti i delitti, le temerità, le bassezze, le ferocie, le follie, i furori che fanno trista e sublime la storia della prevertita umanità.

Ma che proposta è mai quella? rendersi grande e felice indipendentemente da Dio! e in che modo può concepirsi un similante tentativo? « Se voi mangerete quel frutto, dice il serpente, « i vostri occhi si apriranno, e voi diverrete simili a Dio. » Corta e misera astuzia! Nel tempo stesso che la creatura propone di liberarsi dalla soggezione del suo Dio, e di far senza lui che l'ha tratta dal nulla, e che la conserva perchè non ci ricada, ella non trova però altro di grande a cui erigersi, se non Dio stesso, da cui si allontana, e il Demonio non sa immaginare nulla

di eccellente se non ricorre alla similitudine della Divinità; questa è il tipo di ogni grandezza, e di qualunque perfezione; e chi per non umiliarsi la fugge, scontrasi nella sua fuga con essa; perocchè non può prescindere, non può privarsi della divinità il pensiero e il desiderio di un essere intelligente; e quanto può dire l'orgoglio più disfrenato e ribelle o dell'uomo o dello stesso demonio, è finalmente questo solo « noi saremo simili a Dio! »

Un'altra riflessione non meno singolare presenta a fare quell'antichissima storia, e si è la piccolezza e sproporzione del mezzo trascalto a un tanto fine quale era quello di convertire gli uomini in altrettante deità. Perciocchè se questa impresa è ciò che di più alto, e di più spirituale può toccare il pensiero; la sensibile soddisfazione del mangiare un frutto è per opposto qualche cosa di così materiale e di così frivolo, che appena egli sembra possibile, che l'umana immaginativa mossa dal padre di tutte le menzognere speranze, l'orgoglio, potesse giammai confidarsi di dover trovare per entro a un frutto il più strano de'misterj, la più miracolosa delle virtù, una virtù tutta all'uopo del suo capriccio, e maggiore di quella di Dio, da esso Dio perciò appunto temuta, la virtù di cangiar gli uomini in Dei!

Laonde quella narrazione così analizzata ci si

presenta fornita di tre caratteri singolari, cioè 1.° di un tentativo che fa la creatura di rendersi grande e felice da sè medesima indipendentemente dal Creatore; 2.° di un ricadimento che di subito fa essa creatura in Dio, pigliando la divina natura a tipo di quella grandezza e felicità che ricerca; e 3.° di una assurda e goffa contraddizione fra' mezzi e il fine, scegliendo de' mezzi sensuali e materiali, cose che più la abbassano e impiccioliscono, a doverla innalzare, ingrandire e felicitare oltremisura, come ella si viene follemente immaginando.

Analizzato così il fatto celeberrimo, che nel principio del Genesi si racconta, ciò che io voglio chiamarvi ad osservare, o Signori, si è, che quel fatto non è per avventura solitario ed unico nelle storie dell'uman genere; e che la maniera costante di operare della umanità consuona mirabilmente col fatto descritto nell'antico dei libri, e tutto ciò che avvenne nel mondo di poi, egli sembra non essere per avventura che una ripetizione, variata solo negli accessorj, di quel fatto primitivo. Perciocchè da per tutto, nelle opere de' figliuoli degli uomini si trova stampato profondamente quel triplice carattere di che vedemmo marcato il primo loro delitto; sempre degli sforzi replicati di eseguire l'impresa temeraria « di rendersi grandi e felici indipendentemente da Dio » e sempre cogli stessi frivoli mezzi, colla stessa

contraddizione, col persuadersi di dover pervenire ad una felicità e grandezza divina, secondo le promesse incessanti del serpente, nel tempo appunto, che alle cose sensibili e materiali più ciecamente si abbandonano: sicchè il fatto descritto da Mosè è insieme una parabola della umana natura: e quelli che nol volessero ammetter per vero, sarebbero tuttavia costretti di ammetterlo come una figura di tutto ciò che è avvenuto di poi sulla terra, e che offrono concordemente le memorie tutte della umanità.

Voi vedete gli uomini poco dopo il diluvio gonfiati, orgogliosi tentare di assicurarsi contro il Cielo, che temevano; nè potendo oggimai più campare realmente alla morte che li divorava, volersi almeno per opera d'immaginazione farsi nel nome immortali (1). Egli è appunto allora, in quell'atto col quale più dispregiano il Cielo, che prendono il Cielo a scopo di loro impresa, e dicono insieme. « Facciamoci una città ed una torre così alta che giunga fino al Cielo, e celebriamo il nostro nome prima di dividerci per le varie regioni della terra (2) ».

(1) *Celebramus nomen nostrum antequam dividamur in universas terras.* Ecco sostituita la finzione alla verità, e chiamata la menzogna dell'immaginativa a riparo contro la perdita della realtà. Questo è il perpetuo gioco che fa l'uomo traviato e diviso dal suo Creatore.

(2) Gen. I.

Dello stesso stile, dello stesso carattere sono segnate le audaci imprese de' mortali nelle favole di tutta la pagana antichità. È al Cielo a che i Titani tentano dare la scalata; ma non per altro, se non perchè non veggono altra via da rendersi grandi e immortali che pur quella d'insignorirsi del Cielo: il Cielo è sempre lo scopo, e termine ultimo di ogni ambizione; e il sacrilego Prometeo non trova, onde avvivare la sua statua se non colassù, rapendo una favilla al fuoco celeste.

Chi maturamente considera, vedrà agevolmente che cotesto bisogno che hanno gli uomini di Dio, e che sentono più vivamente allora appunto che l'hanno abbandonato e spregiato, fu la cagione profonda e universale della Idolatria, di questo fatto così assurdo e così costante, che sembrerebbe impossibile ad avvenire ora dopo che il mondo è fatto seguace del Cristo, e in cui pure gli uomini si precipitano con una foga e con un abbandono, in confronto di cui è nulla l'amore della vita, e l'impulso che ricevono da qualsiasi altra più veemente passione.

Perciocchè interrogando le storie tutte della umanità divisa dal suo creatore e a sè medesima abbandonata, elle ci mostrano concordemente un incessante tentativo che fa l'uomo travagliato e irrequieto, di divinizzare tutto ciò che l'attornia, tutto ciò che egli pensa, tutti gli oggetti delle sue passioni, tutto ciò che gli si presenta in

aspetto ov' egli possa nudrire un timore, od una speranza. Questo fatto incontrastabile, questa tendenza umana indistruttibile che ci si offerisce innanzi in tante forme, ma sempre la stessa essenzialmente, nelle storie di tutte le età e di tutte le nazioni, ci manifesta il bisogno intimo e profondo che ha l'umanità senza Dio, di trovar pure qualche cosa di divino e di assoluto: la sua immaginazione tenta continuamente di riprodurre ciò che la sua malizia avea prima distrutto, e crea continuamente degli Idoli, che la ragione infrange ed irride, e che il cuore infaticabilmente persegue ed adora: e questo lavoro continuo dell'uomo che fabbrica degli Dei appunto perchè è inimico di Dio, trae da un principio di sua natura, che anche inosservato opera potentissimo, cioè di credere a ciò che egli ama, e di professar per vero quant'egli desidera (1).

(1) La divinizzazione di ciò che ci piace è una esagerazione a cui noi siamo portati involontariamente e senza pure accorgercene. Ove noi vediamo qualche cosa che ci colpisce, che ci trasporta, la chiamiamo tantosto divina. Quanto è naturale, per esempio, nella bocca di un liberale il chiamare la libertà *cette divinité des ames fières et nobles* (Constant, Préface). Noi diciamo il divino Platone, la divina Commedia ecc.: non possiamo fare a meno di queste parole *Dio, divino*. L'amore insegnò agli uomini di giurare pel capo delle persone amate, il che è un divinizzarle. Per altro è fina l'osservazione di Giovenale nella Satira VI, che un

L'uomo ha un sentimento di sue forze, che l'orgoglio gli esagera continuamente. Ma a lato di questo sentimento gliene surge sempre un altro, della propria debilezza. È impossibile che l'uomo s'illuda pienamente; perocchè l'illusione non può prendere se non la scorza del vero, nè mai la sustanza; e tutte le chimere del suo orgoglio, per quanto il possano distrarre dal pensare alle proprie limitazioni, non giungono però a supplire in lui a quelle forze che realmente non ha, e alla deposizione costante di sua natura, la quale protesta e dichiara altamente di essere ondecchessia limitata e debile, e di esi-

tal modo di giuramento non appartiene all'età d'oro del mondo, ma sì a quella della corruzione:

. . . . *nondum Graecis jurare paratis*

Per caput alterius

dice, favellando dell'aurea età, e dell'argentea. Ancor più, è uopo osservare che negli scritti stessi degli Epicurei, quando un po' d'entusiasmo li solleva da terra, v'incontrate nella parola *divino* applicata bene spesso a ciò che è appunto quanto v'ha di più opposto all'essere divino. Questa osservazione è stata fatta già anticamente da Tertulliano nel libro *De testimonio animae*, e da s. Cipriano che scriveva al proposito degli empj, dalle cui labbra sfuggono somiglianti parole: *Haec est summa delicti, nolle agnoscere quem ignorare non possis*. De Idol.

Ma la Religione vera scoprendo all'uman genere la divinità vera, le vere cose divine, dà sola all'uomo la possibilità di far di meno di tutte queste esagerazioni, e di lasciar da banda uno stile gonfio di menzogna e di vanità.

stere in quest' universo come un accidente (1). Egli è per questo che essendosi l'uomo proposto da una parte di rendersi grande e felice indipendentemente da Dio, e dall'altra sentendo di non avere in sè nulla che lo appaghi, è condotto a cercare qualche altro sostegno, qualche altro essere che gli presti ajuto nella sua forsennata impresa, qualche natura che, senz'esser Dio, sia potente come Dio e più di Dio, e che lo rinforzi senza umiliarlo alla piena ubbidienza che a Dio doveva: e pressato da un bisogno sì urgente, cerca quest'essere ovunque, ma nol potendo rinvenire, lo vede pure, e lo si figura colla sua immaginazione, e per tal modo si crea ciò a cui egli creda: in una parola egli fa suo Dio di tutto

(1) Ecco quanto bene esprime il signor Constant questa verità (Liv. I, c. 1.): *Nous éprouvons un désir confus de quelque chose de meilleur que ce que nous connaissons; le sentiment religieux nous présente quelque chose de meilleur: nous sommes importunés des bornes qui nous resserrent et qui nous froissent; le sentiment religieux nous annonce une époque où nous franchirons ces bornes: nous sommes fatigués de ces agitations de la vie, qui, sans se calmer jamais, se ressemblent tellement qu'elles rendent à la fois la satiété inévitable et le repos impossible: le sentiment religieux nous donne l'idée d'un repos ineffable toujours exempt de satiété. En un mot, le sentiment religieux est la réponse à ce cri de l'ame que nul ne fait taire, à cet élan vers l'inconnu, vers l'infini, que nul ne parvient à dompter entièrement, de quelques distractions qu'il s'entoure, avec quelque habileté qu'il s'étourdisse ou qu'il se dégrade.*

ciò che è fuori di Dio, per illudersi colla lusinga che gli fa vedere una cotal potenza infinita o certo indeterminata dove ella non è, onde assicurarsi un istante, e calmare le sue trepidazioni, e assopire i suoi essenziali bisogni.

Primieramente de' Genj malefici, nemici al Creatore, menzogneri, alla parola de' quali egli avea creduto a principio meglio che a Dio stesso, doveano occuparlo e rianimare le sue cadute speranze: egli cominciò quindi dal cercare un sostegno nel regno delle cose invisibili, vasto campo all'immaginazione, e abbandonossi agli spiriti riprovati. Ma perchè questi Genj potessero servire all'uopo suo, conveniva che fossero sommamente potenti, che gl'immaginasse in qualche modo infiniti nelle lor forze; l'uomo non tardò adunque a divinizzare i Demonj (1).

(1) Che la prima specie d'idolatria fosse quella degli Angeli ribelli, è opinione anche di Le Clerc (Ved. *Index Philologic. ad hist. Philosoph. oriental. in voc. Angelus, et Astra*, e il Calmet, *de Origine Idolatriæ*). Le divine scritture ci descrivono i demonj come Angeli che aspirarono ad ottenere onori divini; e che li conseguissero questi onori, ce lo attesta parimente essa Scrittura ove dice *Omnes dii gentium demonia* (Ps. XCV). Così l'empietà negli uomini o ne'demonj ha la stessa natura. E trascorrono le migliaia d'anni, e quella natura è ancora la stessa: il principio medesimo che ha ispirato al primo angelo prevaricatore quel gran pensiero « ascenderò in Cielo — sarò simile all'Altissimo » (Is. XIV), fu quello, che quaranta secoli dopo la creazione del

Ma le speranze poste in tali numi non potevano non andare troppo spesso fallite. L'uomo che immagina qualche bene, non lo dà ancora a sè stesso; e con tutte le chimere della immaginazione, il vuoto che non è empito, rimane. Doveva dunque l'uomo fare de' nuovi tentativi, immaginare ancora. Degli esseri immensi, innumerevoli, talora forniti di una forza smisuratamente superiore alla sua, regolati da leggi misteriose e ineluttabili gli presentava lo spettacolo dell'universo materiale, col quale è in comunicazione immediata pe' sensi suoi: egli adunque si riversò colla sua immaginazione sulla natura, prese fidanza che avrebbe trovato qualche sostegno an-

mondo faceva dire al tentatore di Cristo « io ti darò tutte queste cose, se tu, prostratoti in terra, mi adorerai! » (Matth. IV, 9).

Dagli eretici il demonio fu adorato sotto il suo proprio nome. Nel III secolo l'autore de' Manichei, e i suoi discepoli adorarono e invocarono i *demonj* dell'aria. Nel secolo seguente comparvero i Sataniani, così chiamati perchè prestavano culto e adorazione a Satana. Più tardi, cioè nel secolo XIII. in Germania la setta degli Stadinghi rinnovò l'adorazione di *Lucifero* rappresentato da essi in una statua che serviva loro di oracolo. Si abbandonavano ad ogni laidezza, senza rispetto a legge di natura, e quindi provenne loro il nome di Condormienti. Lunga materia darebbe a questa Nota la storia della Magia.

Il nostro secolo però non appartiene a nessuna di queste sette, ma sì benì a quella degli Ofiti. Questa specie di sapienti (*γυναικισται*) adoravano un serpe, « perchè, dicevan essi, il serpe ha « insegnato agli uomini la scienza del bene e del male » !

che in essa, in questo ammasso in gran parte incognito di cose, si aumentò indefinitamente la sua lusinga, e per aumentarlasì abbastanza, vide degli Dei in tutto il mondo, divinizzò la natura (1).

Ma la natura era troppo spesso sorda alle preghiere de' suoi adoratori: e composta di forze utili e dannose, popolata di esseri malevoli e benevoli, lasciava ancora l'uomo impotente: con tutte queste sue creazioni, egli non potea essere rassicurato: un timore figlio della debilezza reale lo circondava sempre, lo investiva sempre: egli dovea dunque ricominciare i suoi tentativi da capo. Alcuni uomini forniti di maggior forza, di maggiore autorità e di maggiore sagacità, attrassero lo sguardo della moltitudine, che si persuase non essere in essi quella debilezza che in sè sperimentava: e questi o vivi o dopo morti furono divinizzati (2). E similantemente si prestò un culto

(1) Cicerone parlando de' misterj di Eleusi, di Samotracia e di Lemnos, dice che, udita la spiegazione di que' misterj, si avea più imparato a conoscere la natura delle cose che quella degli Dei: *Quibus explicatis ad rationemque revocatis, rerum magis natura cognoscitur quam Deorum*. De nat. Deor., I; XLII. Vedi ancora II, XXIY. In alcun luogo v' ebbe il culto de' quattro elementi.

(2) Plinio, Histor. N., II, *Hic est vetustissimus referendi beneficentibus gratiam mos, ut tales numinibus adscribant: quippe et omnium aliorum nomina Deorum, et quæ supra retuli syderum, ex hominum nata sunt meritis*. — Cicerone, de N. D., II, 1. *Susecepit autem vita hominum consuetudoque communis, ut beneficiis*

che avea qualche cosa di divino a tutte l'anime de' trapassati, poichè spinte oltre il sepolcro le passioni de' viventi acquistano un carattere più sublime, e tutto ciò che appartiene al regno de' morti ha un misterioso, e un recondito che si presta all'immaginazione e alle infinite speranze che questa alletta e alimenta.

excellentes viros in cælum famâ ac voluntate tollerent. Hinc Hercules, hinc Castor et Pollux. — Nel Re vedevano i Persiani l'immagine di Dio (Plut. in Themist.). — Zenone, Creonte e Crippio si occuparono a spiegare i primi le favole colla storia, secondo Cicerone, de nat. Deor. III, xxiv. — Plutarco racconta che Euemero, antico poeta e filosofo di Sicilia, scrisse l'istoria di Saturno, di Giove e d'altri Dei, riferendo i ragguagli de' loro nascimenti, e de' lor paesi, e che così umanizzò gli Dei. *Ab Euhemero autem, dice Cicerone, et mortes et sepulturae demonstrantur Deorum.* De Nat. Deor. I, xlii. — Marino nella vita di Proclo suo Maestro (cap. X) parla del culto prestato a Socrate. (Ved. Diodoro siciliano. — Cic. Tusc. quæst. I, xii, xiii, xvi. Virg. Æneid. VI, 653. — Hesiod. opera et dies. — Strabone, XVII. — Platone nel Memnone. —) Porfirio, *de abstinencia*, IV, dice che nella città di Anubis in Egitto si adorava un uomo. Tutte queste divinizzazioni di uomini benefici, o potenti, o comechessia di uomini, sono esaggerazioni della forza umana: perchè all'uomo era bisogno di dare ad intendere a sè stesso, che avea più di forze che non si avesse realmente, velando così e nascondendo a sè stesso, quanto poteva il più, la propria essenziale debolezza. Tutto fu tentato dall'uomo per rimediare alla fiacchezza e nullità di sue forze e con questi inutili sforzi, egli mostrò sempre un bisogno di una forza infinita, di una immortalità, di un qualche cosa di stabile, di ultimo, di assoluto. Privo della realtà, cercava delle chimere: indi la credulità portentosa, strana, ridicola non di un uomo o di un altro, ma della massa intera degli uomini:



L'uomo però si stancava delle vecchie deità, e non si saziava mai di carcarne di nuove. Egli si poteva ben promettere da esse, ma non ottenere realmente il sostegno che gli bisognava: già avea scongiurati tutti gli enti: avea divinizzati i demonj, la natura, sè stesso: degli altri Dei gli erano pur necessarj; egli spezzò dunque gli esseri

l'uomo volea persuadersi, volea credere di aver ciò che gli mancava. Uno dei più ingegnosi trovati suoi a fine di estendere le angustie della sua limitazione, si fu quello di dare alle stelle i nomi degli eroi, e così aggiungere maggior consistenza alla storia che tramandar voleva a' posteri; sopra il quale spediente Le Clerc (nella sua *Bibliothèque universelle*, vol. VII) riporta questo epigramma antico, credo di Cratostene,

*Tempore cum lapidum sciret monumenta vetustas
Atque perire suo cuncta metalla sinu,
Cauta suam ætates fertur docuisse futuras
Cælorum æternis ignibus historiam.*

Secondo Plinio, fu dalla medesima cagione che nacque la magia (*Histor. N. XXX, 1.*). Era un tentativo anche questo di prolungarsi la vita ricorrendo a immaginazioni circa qualche cosa di divino: sempre il principio stesso, in tutto ciò che inventò l'uomo di false religioni! Incredibile è ciò che l'uomo immaginò di più assurdo per conoscere il futuro: l'ignoranza del futuro era pur essa una di quelle limitazioni moleste che l'uomo volea torrer da sè: giacchè un essenziale bisogno il preme di cessare le limitazioni tutte, e fuori di queste allargarsi (Ved. Cic., particolarmente *de Divinat. I, 1.*). Finalmente chi non vede che la stessa morale stoica, e quell'ideale sapiente, che chiamavano anche Dio, non era che un'altra invenzione che facea l'uomo per ingannare sè medesimo, persuadendosi di essere più grande che realmente non era, e a sè stesso sufficiente? Vedi intorno a ciò il « Saggio sulla Speranza, » Opusc. fil. vol. II, fac. 99.

colle astrazioni per accrescere il numero delle sue divinità, divinizzò i suoi piaceri, le sue passioni, le sue virtù, i suoi vizj, le sue avventure, le sue sventure, i suoi capricci, i suoi sogni, i suoni che gli uscivano dalla bocca, gli accidenti della sua vita, tutte le diverse forme che prendevano i sentimenti del suo cuore, e la stessa corruzione; egli divise e tritò l'universo e sè medesimo col suo pensiero, per moltiplicare i suoi Dei siccome la polvere, e per nutrire ancora quella sua vaga lusinga di riuscire nell'audace suo tentativo se non colla potenza delle singole divinità sperimentata insufficiente e manchevole, almeno col numero infinito di esse che a lui venivano già crescendo per gli orti, e colla fecondità degli insetti di mezzo al fimo gli brulicavano (1). Così « Roma, dice, s. Leone, credeva essersi formata « una grande religione per avere ricettati in sè « gli errori e le superstizioni di tutte le soggiate nazioni ».

A questi termini pervenuta l'umanità non poteva proceder oltre: avea divinizzato tutto (2), avea cercato per tutto quel Dio, che avea abbandonato a principio, e senza il quale non po-

(1) Finalmente si eressero altari anche alle Divinità ignote. *Act. Apost.* Ved. ancora Diogene Laerzio, in Epimenide. — Pausania, in Att. — Lucian., in Philopat.

(2) *Omnia colit humanus error*, dice Tertulliano, *praeter ipsum omnium conditorem*. De Idolol., IV.

tea sostener l'esistenza: e tutti i suoi sforzi erano mancati, l'immaginazione spossata, esaurita, non avea più forze per ingannarsi, non trovava più materia per dare alimento a' suoi inganni: nè anche l'infinito numero delle immaginarie divinità l'ajutava meglio che le poche: e non era che un errore più sviluppato, già cresciuto immensamente, un'assurdità già manifesta troppo, perchè non si ribellasse finalmente la ragione fino allora oppressa dall'immaginazione, e richiamando i suoi diritti da tanto tempo dimentichi, non assalisce il regno degli impotenti Dei dell'uomo, e nol coprisse di ridicolo non meno che d'ignominia.

E così nacque la Filosofia, che tolse di mezzo i falsi Dei, e del Dio vero ignara, si faceva sinonimo dell'Ateismo (1).

Quando in Grecia comparve la filosofia di Epicuro, e quando fu introdotta da Lucrezio in

(1) Egli conviene cercar qui la ragione profonda per la quale i filosofi dell'antichità furono sempre risguardati siccome uomini empj. Essi non potevano acconciarsi colla superstizione pagana, e tolte via quelle assurdità, niente altro di religioso rimaneva loro, almeno che fosse pronto alle mani: la vera religione era lontana da essi, il fonte della rivelazione era smarrito. D'altro lato, chi mi sa dire perchè Aristotele dovea fuggire dalla sua patria per non incontrare la sorte di Socrate, ed abbandonare la sua scuola a Teofrasto, mentre Epicuro insegnava tranquillamente la sua dottrina? era forse, che gli uomini temevano più di essere ricondotti a Dio, che non di essere stolti dagli Dei? o chè all'epicureismo costi meno che agli altri sistemi l'essere inconsequente e menzognero?

Roma era il tempo in cui l'Idolatria aveva tocco il suo colmo, l'ultima perfezione della sua stoltezza, della sua perversità e della sua abbiezione: di maniera che quegli stessi filosofi che per altro si mostravano alieni da' sistemi dell'ateismo, preferivano però questo a quella assurdissima e obbrobriosissima superstizione (1).

Or collo sforzo che faceva allora la ragione dell'uomo contro l'insensata opera dell'uomo, parve all'uomo medesimo di sentire in sè destarsi una occulta favilla di nobiltà. Egli con quel nuovo uso di sua ragione si faceva accorto, che stava in lui una potenza elevata, il cui sviluppo non era ancora compito, nè potea prevedere a che dovesse terminare. Perciò il costante ed antico suo disegno di rendersi grande e felice da sè medesimo acquistò lena, e si riavviò per una nuova direzione; l'uomo pensò un istante di potere far senza di tutte le divinità sue creature, e prese animo e risoluzione di sottrarsi a queste, a quel modo stesso onde si era sottratto al Dio vero; e abbandonando tutto ciò che di soprannaturale aveva fino allora sognato, volle trovare nella sua sola natura, e nella sua sola ragione la sua grandezza e la sua felicità.

(1) Plutarco, nel libro della Superstizione, ha per iscopo di provare, come l'empietà degli Atei fosse assai men trista, e meno immorale della idolatrica superstizione de' suoi contemporanei.

Quando queste insensate lusinghe egli nutriva in sè medesimo, non conosceva ancora sè stesso, che pur mai pienamente non conosce. Aveva egli dimentico, quanto gli era avvenuto nel primo abbandono di Dio, e come fosse allora ricorso alla divinità appunto per trovare un ajuto da consumare la sua ribellione contro alla divinità. La natura nel condusse la seconda volta allo stesso fatto, alla stessa contraddizione: e in Epicuro, e nella scuola che dal suo nome fu intitolata, e che combatteva le divinità degli uomini, non porgevasi veramente all'uomo alcun mezzo nuovo d'ingrandimento; era una nuova fase della dottrina stessa, quasi tradizionalmente ricevuta, dell'antico inimico, di aprire cioè gli occhi della ragione, e di rendersi simili agli Dei. Quindi gli stessi vanti, le stesse millanterie, le stesse promesse faceva l'uomo a sè stesso, e l'Epicureo cantore di Roma ne metteva il concetto in questi due versi:

Quare relligio pedibus subjecta vicissim

Obteritur: NOS EXAEQUAT VICTORIA COELO (1).

(1) Lucret. I. Corrispondono a que' di Lucrezio, i versi di Virgilio sempre in tuono di trionfo e di conquista,

Felix, qui potuit rerum cognoscere causas,

Atque metus omnes et inexorabile fatum

Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari!

Georg. II, 490.

L'incredulità diffusa mette necessariamente in convulsione la società; imperciocchè le lascia un bisogno essenziale non soddisfatto. In tale stato l'uman genere non può esistere, egli dà tutti i segni più mortali; è frenetico; senza guida, nè senno va cercando un conforto nelle superstizioni appunto le più orrende e pazze, unicamente per esperimentar tutto, per trovare uno sfogo almeno momentaneo, una illusione di qualunque natura ella sia: quindi i secoli di maggiore incredulità, sono quelli, come diceva, ove trovansi 'altresì le superstizioni più obbrobriose: spettacolo che ci presentano i tempi dello spirante gentilesimo.

Giovenale nella Satira VI descrive (1) le orribili superstizioni degl'increduli (2) e pervertiti Romani de' tempi suoi, i furibondi cori della Dea Bellona, i discorrimenti de' Sacerdoti Isiaci, le

(1) Vedi anche la Satira II, v. 110—116.

(2) Egli dice nella Satira II, 149—152, che al suo tempo nè pure i fanciulli dopo i quattro anni credevano più ad una vita avvenire:

*Esse aliquos manes, et subterranea regna,
Et contum, et stygio ranas in gurgite nigras,
Atque una transire vadum tot millia cymbæ,
Nec pueri credunt, nisi qui nondum aere lavantur.*

Ed egli medesimo Giovenale, sebbene attribuisca all'incredulità i corrottissimi costumi dell'età sua, pure dal modo onde accenna le cose della vita futura vestite colle favole de' poeti, non ci lascia alcun buono argomento della sua ferma credenza intorno alla immortalità dell'anima, e alla futura retribuzione.

danze lascive, gl'ispiritati fanatici, che, le chiome sparse, il corpo straziato (1), insanguinato il petto, mutilati, andavano menando intorno simulacri e idoli per le città e pe' villaggi: l'aria rintronava delle loro grida, sbalordivano il popolaccio co' loro snaturati scontorcimenti (2): i supplicanti aveano allora bisogno di essere col sangue delle vittime non aspersi, ma innondati: e gli umani sacrificj ricomparivano (3): ovunque Dei i più sozzi; tutti i mostri d'Egitto, idoli a testa di cane, di lupo, di sparviere, simboli scandalosi empivano gli appartamenti delle maggiori dame, e i palazzi de' Cesari.

(1) Anche Lucano accenna che i Sacerdoti di Bellona solevano lacerarsi siccome pazzi furiosi le carni

. *tum, quos sectis Bellona lacertis ,
Saeva movet, cecinere Deos.* Phars. I, 565, 566.

(2) Così Claudiano, in Eutropium I, 277—280.

*Vel, si sacra placent, habeas pro Marte Cybellem:
Rauca Celenaeos ad tympana disce furores.
Cymbala ferre licet, pectusque illidere pinu ,
Inguinis et reliquum Phrygiis abscindere cultris.*

E simiglianti scene dissolute, crudeli, furiose sono descritte da tutti gli autori di quella età. Vedi Luc. I; Sil. Ital. XVII; Marziale II, epigr. 45, e III, ep. 24, 81, VIII, ep. 75; Sant' Agostino de Civit. Dei VII, XXIV, XXV, XXVI.

(3) Degli aruspici Armeni e Sirj, giacchè ve ne aveano di tutte le nazioni, dice

*Pectora pullorum rimabitur . . . ,
Interdum ET PUERI . . .* Sat. VI, 550, 551.

Plutarco parimente nell'opuscolo *della Superstizione* ci descrive il mescolamento dell'incredulità colla superstizione del tempo suo: e tutti gli scrittori di tale età dipingono concordemente l'idolatria venuta al traboccare di ogni stravaganza e di ogni empietà: « uomini di tutti gli
 « stati, ricchi, poveri, giovani, vecchi, còlti
 « senza apparente cagione da frenesia disperata,
 « straziando le proprie vestimenta, rotolandosi
 « nel fango, gridando di essere maladetti dagli
 « Dei: poi ritornare a parlar degli Dei per abi-
 « tudine e per vanità in tuono di scherno e di
 « ironia (1): quindi cercare antri oscuri, a con-

(1) Plutarco nel citato opuscolo della Superstizione osserva che i superstiziosi non amavano già gl'Iddii, ma fingevano di amarli e di onorarli: veramente però gli odiavano di odio mortale. « Avvisa, dic'egli, qual giudizio facciano degli Iddii i superstiziosi credendoli insensati, infedeli, variabili, vendicativi, crudeli e dispettosi! egli è forza che il superstizioso abbia in odio e tema gl'Iddii. E come no? poichè pensa i maggior mali sofferti e da soffrirsi nell'avvenire aver ricevuto da essi. E se così è che porti odio e tema degl'Iddii, adunque sarà lor nemico. E non si mostri meraviglia che porga preghiere e sacrificj, e gli adori dimorando ne' templi; chè veggiamo ancora farsi riverenza e ossequiare i tiranni, rizzarsi in loro onore statue d'oro; ma in segreto sono odiati a morte, ancorchè in palese sacrificino per loro salvezza. Ermolao corteggiò Alessandro (di Ferea), Pausania lungo tempo stette armato intorno a Filippo per guardia, e Cherea intorno a Cajo Cesare; ma ciascuno di essi andandogli dietro diceva fra sè stesso

« Or potess'io, ch'i' ne farei vendetta! »

« sultare streghe, o venditori d'amuleti e incan-
 « tesimi: percorrere di notte cimiteri a disot-
 « terrar morti, e scannare fanciulli, o farli pe-
 « rire d'inedia in sulle tombe, cupidi di spiare
 « ne' loro visceri l'avvenire, (1) e bravare il do-

Così non poteva l'uomo in una finta religione mantenere un non finto culto, una non finta riverenza, un non finto amore, quando tutti questi affetti li dovea volgere in esseri da lui stesso divinizati!

Plutarco descrivendo gli eccessi della superstizione fece la storia della Idolatria. Invano gridava il filosofo, che non conveniva abbandonarsi a quelle tante laidezze e forsennatezze di cui s'empivano i riti sacri; non conosceva abbastanza la natura dell'uomo: precettava l'impossibile. L'uomo avea un bisogno assoluto del vero Iddio. Gli Dei delle sue mani si forzava di amarli, e gli odiava, voleva adorarli e gl'insultava, desiderava di averne festa e diletto, e n'avea orrore e spavento, e allorchè tentava di renderli il simbolo della virtù, allora gli si convertivano in segno e in eccitamento di vizio il più furioso. Ed è in questi fatti caratteristici, universali, solenni che conviene studiare l'umanità, e trovare la continua impotenza, in cui perpetuamente si appalesa esser ella di far senza del vero Dio, e a questo surrogare qualche sua finzione.

(1) « E quando non avevano figliuoli, dice Plutarco, ne com-
 « peravano da' poveri, come se fossero agnelli o capretti, e con-
 « veniva che la madre senza mostrar segno di muoversi a pietà e
 « senza sospirare stesse al sacrificio presente. E se per avventura
 « avesse sospirato o lagrimato perdeva il prezzo del venduto fi-
 « gliuolo, il quale nondimeno era sacrificato; e intorno all'im-
 « magine ove si celebrava il sacrificio, era gran numero di so-
 « natori, di tibie e tamburini che suonavano, acciò non s'udisse
 « il garrire della vittima ferita. » La crudeltà, o anzi l'atrocità
 era uno dei caratteri dell'idolatria. È vero che questo carattere

« lore con una natura snervata, sottomettendo
 « a macerazioni spaventevoli i corpi infiacchiti
 « dalle voluttà, onde violentar pure quella po-

non in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni rito apparì ugualmente: ma se ne ravvisa sempre, oso dire, in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni superstizione la tendenza, il germe; e questo germe micidiale dovea svilupparsi e crescere come tutti i germi seminati nel cuore dell' uomo: venuto a dare i suoi frutti maturi, egli si fa conoscere per quel che è, e prima non appariva. Chi crederebbe che la tristezza, la fiera paura, la cupa atrocità si mescolasse fra le cerimonie più festevoli e gaje? « cagione di gran
 « gioja sogliono essere agli uomini, dice Plutarco, la solennità
 « delle feste, i sacri conviti che si celebrano ne' templi, l'essere
 « ammesso alla religione, le misteriose cerimonie de' sacrificj, le
 « preghiere e le adorazioni. — Ma il superstizioso ben vorrebbe,
 « ma non può star lieto e pigliarsi piacere, e la sua anima è
 « appunto come quella città di Sofocle

« Insieme la città piena di fumi

« E di giojosi canti e di lamenti.

« Tutto pallido e smorto nel volto pur si corona, sacrifica in-
 « sieme e trema di paura, e con voce tremante porge preghi a
 « Dio, e con la mano mal ferma sparge fumi ed incensi; in somma
 « mostra esser vano il detto di Pittagora, che noi diventiamo mi-
 « gliori quando andiamo a Dio; perchè allora più che mai sono
 « i superstiziosi in pessimo stato e malavventurosi, quando en-
 « trano ne' sacelli degli Iddii, come fossero covaccioli di orsi,
 « ripostigli di serpenti, o caverne di mostri marini. » Di che
 conchiude Plutarco, che è migliore l'empietà di una simile su-
 perstizione: e noi vogliamo osservare questo fatto, che « l'uomo
 cercando la gioja in una religione finta, non vi ha trovato che
 il terrore, come cercandovi la purità non vi ha trovata che l'im-
 mondezza, e come cercandovi l'amore non vi ha rinvenuto, che
 l'odio, il furore, il sangue ».

« senza incognita, ch' essi sembravano cercare a
 « tastone, e quasi strappare all'Inferno quanto
 « disperavano di ottenere dal Cielo (1) ».

Date le stesse cause, ritornano gli stessi effetti: e quando si legge di quegli uomini che or si disperano per essere maladetti dagli Dei, e poco appresso maledicono essi gli Dei; non si può a meno di richiamarsi alla mente le bestemmie che Voltaire mescolava negli ultimi istanti della sua vita alle invocazioni del nome di Gesù Cristo: come quando si osserva siccome i filosofi increduli del paganesimo che si proponevano di struggere ogni divinità, contraddicevansi poi immanentemente erigendo sè stessi in luogo delle espulse divinità, non si può a meno di rammentare il tempo della rivoluzione francese, nella quale l'incredulità che atterrò il vero Dio, videsi pigliare una tendenza manifesta verso un nuovo politeismo (2), e con una contraddizione intrinseca e

(1) Constant, *De la Religion*, I, 11.

(2) Che un effetto dell' incredulità del secolo scorso sia stato quello di riavvicinar gli uomini al politeismo, nel quale sarebbero sicuramente ricaduti, se l' incredulità l' avesse vinta sul Cristianesimo, egli si renderà manifesto a tutti quelli che hanno attitudine ad osservare. Le tracce del rinasciente politeismo sono frequentissime così ne' costumi, come negli scrittori di quel tempo: non pochi di questi scrittori, siccome Freret, Gibbon, Voltaire, Raynald ec., tessero scopertamente l' apologia della religione de' Greci e de' Romani, e la preferirono al Cristianesimo. Allora la

necessaria distruggere con una mano Iddio, e divinizzar tutto coll'altra: quindi le personificazioni della Forza, del Commercio, dell'Agricoltura, della Repubblica: le feste patriottiche, e l'introduzione del culto della Dea Ragione, di cui ad emblema e a simulacro toglievasi una prostituta (1).

letteratura fu gentilesca, e si disconobbe ogni altra bellezza, si profanò la gloria de' sommi scrittori cristiani. « Senza parlare dell' « l'abisso, dice l'autore del Genio del Cristianesimo, nel quale « questi principj ci hanno gittati, le conseguenze immediate di « quest'odio contro il Vangelo furono un ritorno più affettato « che sincero verso gli Dei di Roma e della Grecia, a' quali si « attribuirono i miracoli dell'antichità. Non s' ebbe punto vergogna di desiderare il ritorno di questo culto, che faceva del « genere umano una greggia d'insensati, d'impudici, o di belve « feroci. Si dovette venire di necessità fino al dispregio degli « scrittori del secolo di Luigi XIV, che non s'erano levati a « tanta perfezione se non perciò, che furono religiosi » *Introduction.*

(1) Fu celebrata la festa della *Dea Ragione* a' dì 10 novembre 1793, nella cattedrale di Parigi. Pietro Gasparre Chaumette ne fu l'autore. Nato a Nivers l'anno 1763, d'un padre calzajo, era giunto pe' suoi meriti rivoluzionarj al posto di Procuratore del Comune di Parigi in vece di Manuel. La *Dea Ragione* era certa Maillard, donna di teatro, con manto turchino sulle spalle, in testa una gran berretta rossa, e in mano una lunga picca. Parigi e il gran Seuato fu visto sottoporsi umilmente al culto di un tale Idolo! Nel discorso che il Chaumette fece a questa festa pagana, dopo invito contro il culto del vero Dio, vantandolo al solito distrutto, soggiunse: « Non abbiamo « già offertì sacrificj ad idoli inanimati, ma elegemmo un capo « d'opera della natura per rappresentarla (la Dea ragione), e

L'uomo adunque non potea non essere dis-
stato anche della sua *ragione* che non l'ajutava

« questa immagine sacra infiamma tutti i cuori. Udissi un voto
« solo, un solo grido alzossi da tutte parti: non più preti, non
« più Dei, se non se quelli che la natura ci presenta. » Il Pre-
sidente della Convenzione rispose felicitandosi colla patria del
nuovo culto, e dichiarando la cattedrale di Parigi tempio dell'I-
dolo. Chaumette arrestato qualche tempo dopo, lasciò la testa
sul palco a' 13. aprile 1794, senza che la nuova Dea ponesse osta-
colo alcuno all' esecuzione della sentenza.

Merita tutta l' attenzione un fatto sì singolare, sì recente, e sì
consentaneo a quelli della più rimota antichità. Gli uomini si pro-
pongono di divinizzare la *ragione*, e in quella invece che diviniz-
zano? la *prostituzione*. È forse che abbiano mentito a sè stessi
quando dissero di divinizzare la ragione? ovvero, che abbiano
avuto una volontà impotente, e che mentre si proponevano in teo-
ria ciò che v' ha di più elevato e sublime, sieno poscia rovinati
in pratica al fondo della belletta? ma se i loro nobili tentativi sono
mancati per impotenza, e perchè esser dati giù in questo fondo
pur con quegli stessi sforzi, co' quali cercavano di sollevarsi? aves-
sero almeno dato qualche passo in su, se non giunti alla cima
che si prefiggevano! fossero almeno caduti in sulla pendice! ma
essi non andarono giammai tanto al basso, quanto allora che si da-
vano più il vanto di montare alle regioni pure e celesti, fino
a non volere aver altro nume che la ragione. È dunque che l'on-
nipotente gli abbia più umiliati qui appunto, dove ardivano di
più insuperbire? S' ella è così, non per altra via gli ha però umi-
liati, nè con altro mezzo che della loro propria menzogna, colla
quale indarno coprir vogliono le loro ignominiose passioni. Per-
ciocchè quando le passioni più infieriscono e signoreggiano, egli
è allora appunto, che l'uomo, per non saper soffrire tanto av-
vilimento, più mente a sè stesso e ad altrui, più cerca infingi-
menti da coprire la propria ignominia, ed inventa parole non

meglio della *immaginazione* nel suo disegno: si vendicò pertanto della ragione: la dichiarò inetta

solo oneste, ma onorevoli e sacre: egli in somma più esalta sè medesimo, più che trascinato al basso da' vizj s'infanga nella lordura. Convien osservare tranquillamente questi fatti perpetui della umanità, osservargli con coraggio, sebbene ci costringono ad una amara confessione, cioè che tale è l'indole di noi mortali, che non possiamo far senza delle cose più nobili, e nulladimeno un peso enorme ci preme e precipita nelle ignobili; dove disperati di non aver più quelle prime, nè potendo in modo alcuno restarne privi, ricorriamo alla illusione, alla finzione di quelle; la quale illusione ove poi ci abbandoni, un orribile avvillimento invade l'anima nostra, una frenetica disperazione. Indi è la spiegazione anche di quel fenomeno, da me altrove notato, (V. *Saggio della Speranza*, negli Opuscoli Filosofici Vol. II, facc. 45, 46) che l'uomo dedito a' vili piaceri è sommamente inclinato a divinizzare gli oggetti di sua passione: e quel pazzo che descrive Pinel nel « Trattato medico-filosofico sopra l'Alicnazione mentale » (Sez. I, 1), caduto in furioso delirio per cagione di dissolutezza, il quale volea edificare un tempio ad Amore, ed egli stesso si credea innalzato al posto de' numi; non è che un solo grado di più, di quanto avviene ogni giorno, e la più ovvia osservazione continuamente ci rappresenta.

Ciò che è importante di osservare è l'universalità di questo fatto: « ogni qual volta l'uomo da sè stesso, senza l'ajuto del vero Dio, si è voluto innalzare alle cose più eccellenti, egli si è veduto cader giù al fondo delle cose più dispregevoli. » Illustriamo una verità così importante con qualche altro csempio.

L'uomo non può a meno di vedere la bellezza della pudicizia, ed egli ne fece una divinità. Mostrava con ciò il suo bisogno di cose nobili ed alte, e consacrando Dea la pudicizia, cercava in questo elemento divino che v'aggiungeva, un ajuto a conseguire la castità della vita. Ora a che giovò il simulacro della pudic-

a pervenire alla verità, e proclamò, sempre però con aria di trionfo, come se passasse di vittoria

cizia? a che il condussero questi riti, co' quali si proponeva la purezza del costume, e col proporlasi pur volea lusingarsi di esser salito al pregio di una vita pura? — Questo culto nel fatto divenne l'occasione, l'oggetto delle maggiori dissolutezze, e fanno orrore a leggere in Giovenale (Sat. VI) gli sfregi, e le nefandità che le dame romane facevano all'ara, e sul volto stesso del simulacro di questa Dea della Pudicizia. — La Dea Bona presso i Romani non era, secondo l'osservazione di Giuseppe Bianchini (Istoria universale Imag. XIX), che Venere Celeste, od Urania, opposta a Venere Terrestre, e come questa presiedeva agli appetiti bassi e corporei, quella presieder dovea a tutto ciò che vi ha di puro e di razionale, era la *ragione* stessa astratta dal corporeo. Or dunque non videsi forse in antico quella stessa contraddizione appunto appunto che noi abbiamo veduto a' di nostri nel culto dato in Francia alla Dea Ragione? una cosa il propostosi, e un'altra l'eseguito; una cosa il nome, ed un'altra il fatto? In nessun rito tante sozzure e tante brutalità quanto ne' secreti misterj della Dea Bona, acciocchè ivi nel fatto fosse l'eccesso della dissolutezza, ove in parole e in immagini non si voleano che oggetti purissimi e nobilissimi! Ed è mirabile che questo contrapposto singolare fra ciò che *dice*, e ciò che *fa* l'uomo diviso da Dio, è legge universale dell'operare umano. Ovunque l'uomo si propone e milanta altezza di concetti nel falso culto e purezza di virtù; ivi appunto si trova aver anzi toccato l'ultimo fondo della corruzione e della dissoluzione! Quindi i misterj della *ragione* e della *pudicizia* in tutte le nazioni, e sotto tante diverse appellazioni celebrati, hanno degenerato egualmente in tutto ciò che si può avere di più abietto e di più laido; vincendo il grado della laidezza onde s'imbrattarono questi misterj di divinità nobili e pure, ogni altra laidezza che macchiasse i misterj di altri numi i più sozzi. E questo effetto fu sempre costante, subbene che le di-

in vittoria, lo scetticismo, sistema che strappava dalla sua fronte il diadema di re dell'universo,

verse appellazioni date a queste Dee avessero moltiplicate le stesse Dee; sicchè quella che era una a principio divenisse molte; e molti e varj riti vi si usassero; ma tutti convenivano e si concordavano in questo carattere di turpitudini disfrenate. Piglisi il nome di Venere Celeste, e ne' misterj della Dea sotto questo nome le stesse immondezze trabocchevoli, come si può veder nel Seldeno (*de Diis Syriis Sintagm. II.*). Piglisi il nome di *Dea Syria*, il medesimo (Seldeno, *ivi*), e gli stessi sfregi sozzi. Piglisi quel castissimo di Cerere; nè più, nè meno (V. S. Agost., de C. D., VIII, e i suoi Commentatori. — Svet., in Ncr., V.). Piglisi il frigio di Cibele; e chi non sa quali sfrenatezze non si commettessero nelle feste di questa Dea, che pure è la stessa colla madre degli Dei, o la Ragione? Gli stessi scrittori pagani non osano riferire che cosa vi si faceva e vi si diceva: *Pudet referre*, dice Plinio, *quæ, quam fracta pronuntiatione dicantur; quibus, quam teneris clamoribus excipiantur.* (L. II, cp. 14. — E Giov., Sat. II. e VI. — e S. Agost., de Civit. Dei, II, XIV). Ma come mai nel culto appunto de' numi i più puri, le immondezze più rotte? forse che fossero le denominazioni di questi numi poste unicamente a significare il contrario appunto di ciò che esprimevano? Tale sembrerebbe al vedere il risultamento de' loro culti; ma non è, poichè in tal caso insieme con questi numi puri e celesti, non avrebbe l'uomo inventati ancora de' numi turpi. E poi tutto dimostra uno sforzo che faccia l'uomo di pur elevarsi ad onorare veramente la pudicizia e la ragione. Nel tempio della Dea Bona si velava fino ogni pittura immodesta,

. . . . ubi velari pictura jubetur,

Quæcumque alterius sexus imitata figuram est.

dice Giovenale (Sat. VI, 340, 341). I sacerdoti di Cibele si facevano eunuchi. Nel tempio di Venere Celeste non si lasciava porre il piè uomo alcuno, come attesta Pausania: *Ægirate præ*

e lo avviliava immensamente al di sotto degli esseri, ai quali tace la luce della verità.

cæteris Diis religiosissime Cælestem Venerem colunt, in cujus ædem penetrare viris nefas est (in Achaicis). E in tutti i sacrificj fatti dagli Ateniesi agli Dei spirituali e nobili, come alla Memoria, alle Muse, all'Aurora, al Sole, alla Luna, alle Ninfe ed a Venere Celeste, come attesta Palemone, non si voleva che entrasse nè pure il vino siccome fomento di lascivia, chiamati perciò *Nephalia*. Ma che valeano tutti questi riti? Voleasi il segno della virtù, e non la cosa. E se il segno era tale che costasse qualche privazione, nè pur esso più si voleva, e si sostituiva a lui una finzione; come si fece col vino ne' misteri della Dea Bona; che, non volendosi soffrire questa privazione, vi veniva portato, ma chiamato però col nome di latte, conforme a quel perpetuo spirito di menzogna che era il fonte di tutte le idolatriche stravaganze (Ved. Plut., Probl. XIX. — Macrob., Saturn. I, 87, — e Giovenale, Sat. II.). E acciocchè si veggia ancor più manifesto questo mostruoso accozzamento di due estremi contrarj, cioè nella mente la conoscenza di un cotal decoro e indispensabil pregio delle cose nobili e pure, e nel fatto una pratica d'ogni sporcizia pure in quello stesso in cui si vuol onorare le cose alte e spirituali e ostentare di averle conseguite, si osservi ancora ciò che avveniva ne' misteri d'Iside, Dea che in Egitto corrispondeva a Gibebe in Frigia, a Venere Celeste in Egira, alla Dea Bona in Roma ecc.; perocchè altro non era che la sapienza o ragione umana simboleggiata nella terra, come forse mi verrà in taglio di mostrare altrove ampiamente. Or dunque con questa Dea si voleva celebrare ogni cosa più nobile, nè mancavano le idee di decenza di cui si vedea dover esser pieno il suo culto. Basta dire che facevasi anche il tentativo di mantenere questa decenza, giacchè era rito che fin le mogli si astenessero dal coabitare co' mariti le nove notti precedenti alle sue feste (Ved. Dempstero al cap. XXII di Giov. — Rosino, Antiquitatum Roman. II.). Ma che? il men male era,

In vero nel secondo secolo dopo G. C., cioè nel pien colmo della romana o piuttosto della

che quell'idolo mostruoso a testa di cane, Anubi, rappresentato da uno di que' furiosi sacerdoti d'Iside, che scorrevano quai maniaci per le vie e per le case, dispensava ben presto a nome della Dea le mogli da questa astinenza, ricevendone un'oca grassa e una torta in compenso: e il peggio era che quella astinenza cambiavasi in una *finzione* delle mogli per istare lungi da' mariti a puro loro spasso, del che le consiglia premurosamente Ovidio (L. I. Amor. Eleg. VIII). Ma finalmente i misterj d'Iside ed i suoi templi erano più casti che quelli dell'altre Dee, ove l'uomo avea divinizzato la ragione e la pudicizia? Basta dire che il gran precettore Ovidio (*De Arte* L. I) manda i discepoli suoi alle feste e a' templi di questa Dea come a loro acconcissima scuola, e nel II degli Amori (Eleg. II), ove vuol persuadere un servo a cessare dal custodire l'onestà della padrona, gl'insinua che non voglia cercare ciò che si faccia ne' misterj Isiaci, e vi si faceva il più là che si possa d'ogni impudente turpezza (Ved. Gioven., Sat. II e VI).

Nec tu linigeram fieri quid possit ad Isin

Quæsieris.

Il quale fortissimo *quid possit* fu imitato da Dante in que' versi

« Non era giunto ancor Sardanapalo

« A mostrar ciò che in camera si puote »

Egli è dunque ben singolare questo fatto che là dove l'uomo diceva e presumeva di onorare le cose più nobili fino a divinizzarle, ivi appunto fosse, dove egli rompesse all'estremo degli appetiti ignobili e vili! e questo fatto è universale in tutte le religioni false, in tutti i paesi e in tutti i tempi, cominciando dai Caldei e dagli Egizj fino ai Francesi di questi tempi!

Vero è, che sebbene il carattere del Culto della Pudicizia e della Ragione sia l'estremo termine della dissolutezza, tuttavia di lascivia erano macchiati tutti i riti anche degli altri falsi numi, e

universale superstizione, dopochè l'epicureismo era per così dire esausto di forze, comparve Sesto a mettere in regolare sistema la dottrina di Pirrone, praticamente già seguitata, essendo scossi in quell'età si può dire tutti i veri fondamentali dalle menti; il quale non poco contribuì a diffonderla maggiormente e rincuorare gli uomini

parea che l'elemento divino non si potesse mai avere in separato dal bestiale: sicchè, tolto il vero Dio, fosse l'uomo nella dura necessità quindi di fingere una divinità, e quindi d'infangarla con ogni lordura, quindi di salire a ciò che v'ha di più spirituale ed alto, e quindi di affiggersi a ciò che v'ha di più carnale e basso. Gran cosa! da una parte è impossibile il pensare all'esser divino, senza che ricorrano insieme allo spirito i concetti più puri, dal che quella universale opinione e que' casti riti che Tibullo esprime con sì bei versi:

Vos quoque abesse procul jubeo, (discedite ab aris)

Quis tulit hesternæ gaudia nocte Venus:

Castæ placent superis, pura cum veste venite,

Et manibus puris sumite fontis aquam;

(Lib. II, Eleg. I.)

dall'altra, a malgrado di tutti questi alti sentimenti suggeriti dalla natura agli uomini, e di questi begli emblemi da Tibullo toccati, istituiti a significarli, ogni tempio era finalmente giunto ad essere un ridotto di meretrici, onde l'interrogazione di Giovenale

nam quo non prostat fœmina templo?

(Sat. IX.)

Ma finiam questa nota già troppo lunga. Lascio alle profonde meditazioni de' lettori l'entrar più addentro nel misterioso di questo gran fatto, che « ovunque l'uomo tentò di elevarsi da sè solo al puro, al nobile, al divino, ivi diede mostra di maggiore debolezza e viltà. »

a doversi rimanere ben saldi in quello estremo stato di intellettuale disperazione (1).

Ma in questa estremità non può l'uomo rimanere, e, se non per virtù di sua ragione, certo anche a dispetto di lei e in forza di sua natura, egli è necessitato di dare addietro, e di cercare ogni altro riparo contro a quel sentimento insopportabile e disperato di non potere in nessuna cosa possedere la verità, sentimento che è quello della cessazione della intelligenza e dell'annichilamento dell'umana natura. Il perchè osiamo dire, che quest'ultimo grado del male fu una cotale preparazione al Cristianesimo, nel quale siccome a una spiaggia apparita ad occhi di naufraghi, si buttarono gli uomini angustiati e vinti dalla verità, ed accolsero la buona novella che solo traevali di quel mortale trangosciamiento e insopportabile pugna in cui s'erano messi con sè medesimi: ciò che pose lieto fine al primo grande periodo della miserevole storia della umanità.

(1) Quando comparve Epicuro e Pirrone in Grecia, erasi discesa tutta la scala delle superstizioni e de' vizj, e questi due filosofi espressero ad un tempo lo stato dell'umanità in quel paese, e ne consumarono lo sviluppamento. Il corso che in Grecia avea fatto l'umanità nel suo svilupparsi fu il medesimo con quello, che più tardi seguì nell'impero romano, che era tutto il mondo civile, nè potea esser diverso, perchè la natura umana è dov'è la medesima.

Ma se così fu trionfata la finzione della realtà; e l'umana presunzione dalla divina pietà; non è però che il germe di questa presunzione e di quella rinascente menzogna fosse estirpato e divello dall'uomo: v'era rintuzzato, v'era oppresso; ma ci viveva però, e ci vive in radice sempre, finchè l'uomo medesimo vivesi in carni ed ossa: perciocchè se il Vangelo piantò nell'uomo un'altra radice nuova, e più valente di quella antica e maligna, accanto di lei però, forse incatorzolino e intristito e tuttavia vivo di tenace vita, sta lo sterpo dell'antica radice velenosa, che solo può struggersi interamente collo struggersi del corpo umano, ma correggersi o mutar natura non mai. Indi è che anco nella società degli uomini già cristiani osservasi un medesimo conato incessante dello spirito di menzogna, il quale vuol metter fuori i suoi frutti, e il fa con quelle leggi, con quegli stessi caratteri che nella società pagana prima faceva; se non che nel mondo Cristiano la menzogna dell'orgoglio incomincia il suo lavoro là dov'ella il trova già condotto per ispingerlo innanzi; e da questo diverso punto, ond'ella muove, come pure dalle varie circostanze colle quali dee contrastare o trarre a sè aiuto, ella viene a variare, solo però accidentalmente, l'andamento che tiene nel secondo grande periodo, in che si divide la storia dei figliuoli degli uomini.

Per due vie si potè incamminare nel mondo

cristiano e s'incamminò veramente il progresso dell'umana presunzione, per quella dell'eresia, e per quella della filosofia. E che altro professa e vuole il dissidente, o il filosofo, se non iscuoter di collo il pesante giogo dell'autorità, ricusando ricevere cosa alcuna da esseri a lui superiori, e volendo cavare dalla sua sola ragione individuale il proprio ingrandimento e la propria beatitudine?

E questi sforzi dello spirito di menzogna ricevono dalla cristiana società, in mezzo alla quale si fanno, un carattere tutto particolare di raffinamento e di luciferina baldanza apparendo sempre vestiti o fregiati di una cotal maggiore razionalità. Conciossiachè egli è coll'abuso della ragione, quasi direi, invecchiata nell'arte di destreggiare e fingere, che tali sforzi or si fanno; laddove quando la società non è cristiana, la presunzione opera assai più per alteramento d'immaginazione, che non sia per argomenti d'intelletto. Di che è cagione l'essere il Cristianesimo custode dell'elemento intellettuale negli uomini; sicchè nelle cristiane società è sempre vivo l'intelletto e possente; nè la malizia può estinguerlo giammai od opprimerlo, se pure il Cristianesimo stesso ella prima non oppressa, e non ispegne. Sicchè i figliuoli di questo secolo, che co' loro sforzi porterebbero l'umanità a un continuo scemamento delle forze intellettive, e a un continuo aumento delle forze

dell'immaginazione fino a lasciar queste sole dominatrici dell'uomo (caso nel quale ricomparirebbe indubitatamente l'idolatria sopra la terra), sono essi stessi di continuo giovati e ritenuti da non imbrutire così fattamente dalla benigna influenza di quel Cristianesimo cui combattono: conciossiachè dalla società de' Cristiani ricevono essi medesimi come da natural maestra que' lumi, che tanto si affaticano di spegnere e di abolire. Ed è con questi lumi in essi nudriti e quasi riacesi continuamente dalla secreta influenza della società cristiana, ch'essi seguitano a nutrire la loro dissennata speranza di riuscire a farsi grandi e felici co' soli mezzi lor naturali; di che riman sempre, come io diceva, in que' loro tentativi un carattere d'intelligenza e di lume: chè con quella intelligenza appunto che continuamente ricevono, continuamente combattono contro la verità, e rimanendo loro sempre il fonte aperto onde attingere luce nuova, sempre rimette la loro prosunzione e rinasce il loro inganno, nè pervengono mai all'ultimo termine di degradazione, verso a cui corrono, e ove se venisse lor fatto di tor via il Cristianesimo, indubitatamente sì sprofonderebbero, cioè nell'idolatria, o nella salvatichezza.

Indi è, che il termine fisso che giungono a toccare i figliuoli di Adamo, fino che non escono al tutto dalla cristiana società, prende sempre forma di una *dottrina filosofica*, che non è altro in

fondo, se non un aperto, o velato scetticismo ed ateismo: qui essi egualmente finiscono, or sia che partono dalla eresia, o dalla filosofia. Le quali si possono chiamare i due metodi della empietà (1): il primo muove dalla sola e nuda ragione individuale; il secondo dalle credenze cristiane, ma però a condizione di sottoporle al sindacato di essa ragione, e alla discrezione e balia di lei interamente abbandonarle. All'incontro il secolo non può pervenire compiutamente e stabilmente all'idolatria, sebbene verso di essa penda sì visibilmente, perchè a pervenirvi, richiederebbesi, come io diceva, che, oscurata la ragione, riprendesse il total predominio ed imperio dell'umanità l'immaginazione: al che la luce immensa che dal sistema cristiano continuamente

(1) A chi non coglie il nostro concetto, parrà forse che queste nostre parole sieno ingiuriose alla filosofia. Però ad allontanare da noi questo sospetto, che ci punterebbe nel cuore, vogliamo fare osservare che qui si tratta solo di quella filosofia che si snatura da sè medesima; si tratta di quella filosofia che in vece di contentarsi di esser *parte* nell'umana perfezione si arroga l'essere ella sola *il tutto*, la sola guida dell'uomo, di quella filosofia che non soffre di aver nulla sopra, nè tampoco a paro di sè; di quella, filosofia finalmente, che, eliminata la religione rivelata che non comprende, si mette nel suo posto, dichiarando di conquistare così una sua provincia statale per addietro ingiustamente usurpata. Ognuno vede, che a una Scuola filosofica de' nostri tempi possono essere giustamente dirette queste nostre parole.

si riversa sopra la terra, mette un ostácolo insuperabile.

Intanto, siccome lo scetticismo e l'ateismo sul decadimento del romano impero avea messo un grande e insopportabile malore nella società, e una disperata inquietezza; così lo scetticismo e l'ateismo del secolo passato versò una coppa di amarezza, e di desolazione nel genere umano, e questa desolazione mostrossi a'sintomi i più mortali nella società; che ancora inquieta si lagna, e si rimuove tuttavia come un malato,

« Che non può trovar posa in sulle piume,

« Ma con dar volta suo dolore scherma » (1)

E parimenti, come al declinare del romano impero parve che l'uman genere anche pel bisogno d'uscire, comechessia, di quello stato insostenibile, senza verità e senza Dio, in cui gli si estingue la vita intellettuale, si precipitò di più foga nel cristianesimo recente e di luce purissima sfolgorante; così l'incredulità del secolo ora passato ricondusse a punta di spasimi e di accoramenti in miglior senno questo presente, nel quale gli uomini a prezzare incominciano con più equità la loro religione, e più strettamente vi si attengono: nè solo tornano indietro dalle vie d'incredulità per le quali correvano a rotta, ma ben

(1) Dante Purgat. VI.

anco da quelle di eresia, che agli estremi medesimi gli aveva addotti: e conviene riputare a questa cagione l'evidente scadimento e scredito delle sette dissidenti dal cattolicismo, questo discioglimento del protestanismo che da sè stesso è perito, e questo ritorno di tanti illustri nomi nel seno dell'antica religione de' loro padri. Nè solo quelli, cui una buona volontà ajuta e spinge al bene si volsero a dovere aver più cara la religione; ma l'esperienza di tanti secoli sembra aver convinti tutti universalmente, che non possono gli uomini durare sopra la terra, nè venire a capo di niun loro divisamento senza pur credere a un Dio.

Ella è questa la confessione di quegli stessi che alla Chiesa Cattolica si mantengono più che mai avversi; ella è la confessione di un uomo che dall'eresia era passato all'incredulità, come ci racconta egli stesso, e che in questa non potè in modo alcuno perseverare, voglio dire del Signor Constant, che colle più efficaci parole proclama nell'opera sua l'irrepugnabil bisogno che ha l'uomo di una religione. Sì questo fatto universale da noi finora descritto, il fatto che «l'umanità non potè mai sostenere l'esistenza, per qualunque pruove di ciò facesse, senza la fede in una divinità, non può essere oggimai più dissimulato da' figliuoli stessi degli uomini. E la filosofia dell'ateismo è mancata intieramente di bel

nuovo alle sue promesse, e il sig. Constant lo dichiara candidamente, così favellando degli effetti da essa prodotti a' nostri giorni in sulla terra :

« L'uomo si applaude di avere scossi da sè
 « tutti i pregiudizj, tutti gli errori, tutte le paure;
 « e le paure, i pregiudizj, gli errori sembrano
 « scatenati. Fu proclamato l'imperio della ra-
 « gione; e l'universo intero è còlto da un deli-
 « rio: tutti i sistemi si fondano in un calcolo,
 « si volgono all'interesse, permettono il piacere,
 « raccomandano il riposo; e giammai non furono
 « i traviamenti più obbrobriosi, le agitazioni più
 « disordinate, i dolori più acuti.—L'uomo uscito
 « vittorioso dalle combattute battaglie, volge uno
 « sguardo in sul mondo spopolato di potenze
 « protettrici, e rimane sbalordito di sua vittoria.
 « L'agitazione della lotta, l'idea del danno che
 « egli amava sfidare, la sete di conquistare dei
 « diritti contesi, tutte queste cause d'esaltamento
 « nol sorreggono più. La sua immaginazione testè
 « occupata tutta della riuscita incerta, ora scio-
 « perata e come diserta ricade sopra la stessa.
 « Egli trovasi solo sopra una terra, che il deve
 « inghiottire. In questa terra, le generazioni sen-
 « vanno passaggiera, fortuite, isolate: appajono,
 « soffrono, muojono: non v'ha un legame fra esse.
 « Una voce non viene dalle generazioni che non
 « sono più a quelle che vivono, e la voce delle

« viventi dee perdersi ben tosto in un silenzio
 « eterno. Che farà l'uomo senza memorie, senza
 « speranze, fra un passato che l'abbandona, e
 « un'avvenire chiuso dinanzi a lui? Le sue in-
 « vocazioni non sono udite, i suoi prieghi senza
 « risposta. Egli ha rigettato tutti gli appoggi, de'
 « quali i suoi predecessori l'avevano circondato,
 « e s'è ridotto alle proprie forze. È con queste,
 « ch'egli dee affrontare la sazietà, la vecchiezza,
 « il rimorso, il cumulo de' mali che l'oppressano.
 « In tale stato violento e contro natura, le sue
 « azioni danno una smentita perpetua a' suoi ra-
 « gionamenti, i suoi terrori sono una costante
 « espiazione delle sue vane millanterie. Si direbbe
 « ch'egli è percosso da una doppia vertigine: ora
 « insultando a ciò ch'egli venera, ora tremando
 « innanzi a ciò che ha conculcato sotto i suoi
 « piedi ».

« Una legge eterna, che riconoscer conviensi,
 « qual siasi l'opinione che noi abbiamo sopra al-
 « tre questioni secondo noi insolubili (1); una
 « legge eterna sembra aver voluto che la terra
 « sia inabitabile, quando una generazione intera
 « non crede più, che una potenza savia e benefat-

(1) La disperazione di conoscere la verità giace sempre nel
 fondo di questo scrittore. Ma se dispera di conoscere la verità,
 onde trarrà vera consolazione ne' suoi affanni? nelle immagina-
 zioni, le quali egli sa che non sono vere?

« trice veglia sopra gli uomini. Questa terra se-
 « parata dal cielo fassi una prigione pe' suoi abi-
 « tatori, e il prigioniero batte colla sua testa
 « nelle muraglie del camerotto che lo rinserra (1)!

Voi udiste: elle sono, o Signori parole memo-
 rabili! — L'uomo dunque è finalmente convinto
 di bel nuovo dalla forza de' fatti, colla quale Id-
 dio suole confutare i suoi sofismi, di una verità
 contesa fino a poco fa dalla filosofia cioè « che
 non può fare a meno della divinità, e che ab-
 bandonato alle proprie forze, egli non è che un
 infelice, un disperato! » Col rendere evidente e
 palmare una tanta verità, Iddio ha per così dire
 preso un posto forte: egli s'innoltra per tal ma-
 niera, e conquistando a palmo a palmo terreno,
 va compiendo la grand'opera promessa da Giobbe
 « di dominare le estremità della terra e discac-
 « ciare gli empj da quella (2) » !

Ma che perciò? qual partito prenderà l'uomo
 convinto sì fattamente dalle infinite sciagure e
 dalle smentite lusinghe di sei mila anni, del bi-
 sogno ch'egli ha di Dio? non direbbesi ch'egli
 ritornerà indietro dalla strada errata e infelice,
 che si rivolgerà finalmente al Dio suo, e che vi
 si abbandonerà come ad unico salvamento, a lui
 che è il fonte perenne di sua esistenza? Non ve

(1) Lib. II, cap. II. (2) Cap. XXXVIII.

lo aspettate. Ah! debbo dirlo? ricorrerà di nuovo ad una finzione! Convinto che un sistema puramente filosofico è intollerabile a sua natura, che gli è indispensabile un sistema religioso; egli con una cecità degna delle più profonde meditazioni, si lusingherà tuttavia, che gli debbano bastare le apparenze di tutte queste cose! Perciò si butterà al partito folle di conservare il suo sistema filosofico-ateo, e solo coprirne la disonesta nudità di parole e di forme religiose! Ella è pure strana a chi la considera, ella è pure inconcepibile questa rinascente lusinga che affascina l'uomo e che gli fa credere sì facilmente la più grande delle assurdità, cioè che « in surrogato della cosa di cui egli abbisogna, gli basti una simulazione di lei, un nome, una immaginazione ferma (quale può aversi del falso) che quella cosa ei la possenga: » come chi venga a sì matta speranza di tor via e di sanare una larga ferita col solo coprirla, col pur non vederla, o coll'immaginarsi ch'ella non sia!

Per questo cammino s'avvolge ne' faticosi suoi passi il signor Constant, e a lui pare via nuova quella che è pur sempre l'antica (1).

(1) Il principio del sig. Constant è di escludere tutto ciò che è soprannaturale nel *modo di manifestazione*. Egli lascia però in dubbio, se le leggi della natura sieno venute da un principio soprannaturale, e in questo senso dic'egli di non opporsi a chi

Conciossiachè come i primi uomini, lasciato Iddio, crearonsi gl'Idoli; non altramente il signor Constant comincia dall'escludere il Dio vero (1), e poi pone mano a fabbricarne un falso

ammetta un' origine soprannaturale della religione. Ma ciò non basta all' uomo: questi ha bisogno di un *oggetto soprannaturale*, il quale non può manifestarsi se non in un *modo soprannaturale*. Tutto ciò che presenta la natura è limitato, e il bisogno dell'uomo è di uscire del limitato, e di uscirvi non coll'immaginazione sola, ma in realtà, cioè con una reale comunicazione coll' infinito.

(1) Ecco come il sig. Constant cassa d'un tratto di penna tutta la rivelazione, e tutto il positivo della religione. « La religione, » dice, nella sua essenza non è legata ad alcun tempo, e non « consiste in *tradizioni tramandate di età in età*. Perciò, ella non « è stretta a de' confini fissi imposti alle generazioni che si succedono di una maniera letterale e immutabile. Ella marcia al « contrario coi tempi e cogli uomini. Ogni periodo ha i suoi « profeti e i suoi ispirati, ma ciascuno parla il linguaggio del « suo periodo. Non vi è dunque nella religione come nell'idea « della Divinità niente di storico quanto al fondo, ma tutto è storico quanto agli sviluppiamenti. » (Lib. I, c. IX). Gli argomenti di cui qui si serve il Constant a provare che la religione non è tradizionale, non hanno forza alcuna. Piuttosto è vera la tesi contraria a quella del sig. Constant « Che *nel fondo* la religione è tradizionale e sempre immutabile, e che solamente alcuni suoi *sviluppiamenti* si producono successivamente e sono in parte, quasi direi, abbandonati agli uomini dalla provvidenza. » Almeno, questa tesi vale certamente per la religione vera, e quella del signor Constant non ha verità che in parte relativamente alle religioni false. L'errore sta sempre nel non considerare questa differenza, e in applicare alla vera il discorso che non vale che per le religioni false. I profeti della religione vera proclamarono in tutti i tempi le stesse verità, e se il loro stile ha il colore dell'età in cui

e illusorio. In queste due parole veramente si riassume tutta la voluminosa opera sulla religione che noi abbiám tolto ad esaminare. E non vi paja strano e per poco incredibile quanto affermo: vogliate solo seguitarvi al mio ragionare con quella bontà, che avete fatto fin qui; e voi rimarrete a pieno convinti, che tolti i veli dell' erudizione e dell' eloquenza che fasciano e avvolgono i concetti del nostro autore, lasciati ancora da parte i dotti e ben sovente ingegnosi episodj di ch'egli fiorisce il libro e diletta i suoi leggitori, e ri-

vissero, questo non li fa diversi che in cosa accidentale. I libri sacri ricevuti dalla religione cattolica sono stati scritti entro lo spazio di due mila e più anni da scrittori diversi per condizione e per doti naturali, e sopra tutto per lo diverso stato in cui si trovava l'umanità e la società alla quale appartenevano; e tuttavia tutti insegnano una medesima dottrina religiosa nel fondo, e i dogmi medesimi. In vece di pronunziare delle affermazioni gratuite, era dovere del sig. Constant di discendere dalla sfera delle generalità in cui si perde, e venire a' fatti particolari: dovea mostrare che ne' profeti e ispirati della vera religione v'ha diversità *nel fondo*: un solo *dogma* che avesse mostrato essenzialmente cangiato in essi pel succeder de' tempi, gli avrebbe fatta vincer la causa. Ma questo nè il sig. Constant, nè altri poté mai fare. Tutto è coerente, tutto consentaneo in tanti scrittori, fioriti in tempi così lontani: e apparisce in tutti una stessa mente, uno stesso spirito. Ciò prova ad evidenza che « la vera religione è tradizionale e immutabile nel fondo, ed ammette solo delle varietà negli accessorj; » cioè nello stile onde viene esposta, nello sviluppo maggiore che riceve il germe stesso posto a principio, il quale racchiude nel suo seno ogni cosa.

dotto l'ultimo suo pensiero al nudo; non ad altro risultamento si perviene, non altro frutto si coglie da sue laboriose ricerche, se non pur questo solo di dover noi darci pace in sulla privazione del vero Dio impossibile a conoscersi, e chiamarci paghi e contenti di quelle dubbie divinità, qualunque elle sieno, che si fanno di mano in mano accessibili allo spirito umano.

E veramente, egli comincia dall'assicurare l'uomo, che il trovare il vero Dio con certezza gli è impossibile; e che limitato com'egli è, conviene che si rassegni alla sua trista e spaventevole condizione: perciocchè fornito solo di un intendimento fallace, atto più tosto a conghietturare, che a conoscere, esso uomo non è in possesso di nessun mezzo sicuro, infallibile, da poter rinvenire la verità.

Se questo mezzo vi fosse, egli non potrebbe essere che la *ragione*, o l'*autorità*.

Ma «la ragione infallibile, dice il sig. Constant, non esiste nè nell'uomo, nè per l'uomo (1)».

(1) *Il n'est pas vrai qu'on puisse trouver une raison infaillible: il n'est pas vrai qu'il faille la trouver. Elle peut exister dans l'être infini. Elle n'existe ni dans l'homme ni pour l'homme. Liv. I, c. III. Tout ce qui est du ressort du raisonnement est, au contraire, variable et contestable par son essence. La logique fournit des syllogismes insolubles pour et contre toutes les propositions. Ivi. — Ma il Constant confuta sè stesso, dove dice «La perfezione di tutti gli esseri è nella verità; quella dell'uomo sarebbe*

La ragione non può asserir nulla con certezza;
a lei non è concesso che la mera probabilità e

« ella nell'errore ? » Lib. I, c. 1. Non può ammettersi un tale assurdo: dunque la perfezione dell'uomo è nella verità, nella immutabile verità. E che cos' è la verità se non il lume della ragione ? o che è la ragione, se non è fatta per la verità ? e se è fatta per la verità, ella dee poter raggiungerla, e raggiunta che l'abbia, è finito da questo lato il suo progresso. Dunque è falso che « vi abbiano de' sillogismi insolubili *pro* e *contra* tutte le cose. » Questo è bensì il principio de' sofisti, fra i quali viene ad allogarsi da sè medesimo il sig. Constant, professando, senza ambiguità, un simigliante principio. Parmi una sì franca affermazione non meno contraria alla modestia dovuta praticarsi da ogni scrittore, che al giusto metodo di ragionare. Non avrebbe offesa la modestia il sig. Constant, se avesse detto che « in qualche argomento gl'incontrò di trovare de' sillogismi *pro* e *contra*, A LUI riusciti insolubili. » Si può egli affermare di più ? sarà dunque vero che in *tutte le cose* egli siasi abbattuto a de' sillogismi *pro* e *contra* insolubili ? Se ciò fosse vero, perchè mai l'autor nostro si piacque di scrivere tanti libri, e di far tante disputazioni alla camera de' deputati ? non era dunque persuaso de' suoi propri ragionamenti, se contro ad essi vedeva stare degl' insolubili sillogismi ! Non ha dunque disputato di persuasione, non ha disputato per la verità, non ha disputato pel bene degli uomini. Siamo ben lungi dall'accagionare il celebre deputato di tutto ciò, il che sarebbe un dichiararlo senza coscienza: ma non possiamo attribuirgli alcuna nobile intenzione, se non a patto di dovere dichiarar falso lo scetticismo teoretico ch'egli manifesta nella sua opera, e contraddittorio a tutto ciò che professò praticamente nella sua vita. — Di poi, non ripugno che gli sia forse paruto IN QUALCHE ARGOMENTO di trovare de' sillogismi *pro* e *contra*, insolubili A LUI; ma come potrà egli affermare che que' sillogismi erano insolubili in sè stessi ? che erano insolubili a tutti gli altri uomini ?

verisimiglianza delle cose. Questa ragione di cui abusarono tanto i filosofi, ha finalmente la colpa imperdonabile di aver dato loro il torto; questa ragione che l'uomo ha consultato inutilmente per trovare la soluzione del gran problema di felicitarsi indipendentemente da Dio, dovea essere rigettata dall'uomo contro di lei indispettito: non resta che lo scetticismo a un tal mortale, ove gittarsi quasi a scoglio deserto colla speranza

Se risguardiamo al giusto metodo di ragionare, egli peccò in questo, che non si debbono produrre delle *affermazioni gratuite*, massime generali e gravi come quella di cui parliamo. Ottimamente avrebbe egli fatto recando in mezzo *un solo esempio* di due sillogismi l'uno contrario all'altro, e insolubili amendue. Se questi sillogismi fossero stati riconosciuti dal mondo per insolubili, egli avrebbe fatto una grande scoperta! e concedo che egli avrebbe dimostrato darsi un caso di sillogismi contraddittorii. Ma non avrebbe però avuto diritto nè manco allora di generalizzare quel caso a tutte le cose. Pure non solo egli, ma nessuno poté mai far tanto da che il mondo ha cominciato a girare. Se ne provarono gli scettici antichi e moderni, e nella storia della filosofia recente levarono rumore le celebri *antinomie* di Kant. Ma l'apparente insolubilità de' sillogismi degli antichi e de' moderni scettici non fu riconosciuta MAI dal mondo per reale nè pure in un caso solo; non fu riconosciuta, se non una insolubilità relativa all'ignoranza particolare di chi li proponeva: e quanto alle antinomie di Kant, esse cadono da sè stesse col rovinare che fanno i fondamenti di quel sistema, che non si regge in piede, se non a guisa de' fantasmi, nel mezzo di una misteriosa oscurità, che già lusingò l'amor proprio e l'immaginazione de' giovani alemanni, e che ancora strappa parole di ammirazione da tutti quelli, i quali hanno vergogna di rispondere ingenuamente « io non intendo ».

di un naufrago; speranza, che pur non perde giammai, non già perchè sia verace, ma perchè lo atterrisce di troppo il doversi dichiarare freddamente disperato.

In quanto all'*autorità*, non è meraviglia, se il sig. Constant nelle sua doppia qualità di protestante e di filosofo si mostri tanto alieno dal riconoscerne alcuna per infallibile (1). D'altro lato

(1) « Si può dire della ragione infallibile del genere umano « quello stesso che della sovranità illimitata del popolo. Gli uni « hanno creduto che una ragione infallibile aver ci dovesse in « qualche parte, e l'hanno posta nell'autorità. Gli altri hanno « creduto che ci dovesse avere, ovvechessia, una sovranità illi- « mitata, e l'hanno posta nel popolo. Quindi nei primi l'intolle- « ranza e tutti gli orrori delle persecuzioni alle opinioni, pei se- « condi, le leggi tiranniche, e tutti gli eccessi dei furori popolari. « L'autorità religiosa ha detto: ciò che io credo è vero, perchè « io lo credo; dunque quelli che lo negano sono colpevoli. Il « popolo ha detto: ciò ch'io voglio è giusto, perchè io lo voglio; « dunque tutti debbono conformarvisi; dunque io ho diritto di « punir quelli che a me resistono. — Non vi ha ragione infalli- « bile; non vi ha sovranità illimitata. L'autorità può ingannarsi « come qualunque sia uomo isolato, e quando ella vuole imporre « i dogmi colla forza, ella è così colpevole come l'ultimo iudi- « viduo senza missione ». (Lib. I, III) Mi si permetta una osser- « vazione accessoria su queste parole. Un uomo preoccupato da un « forte pregiudizio, cade negli sragionamenti più manifesti senza « avvedersene; sia pur fornito a dovizia d'ingegno. Questo vero « si mostra tutto di, ove i protestanti tolgono a ragionare del cat- « tolicismo, che non conoscono, perchè schifano la pena di stu- « diarlo; e scrivono di lui e contro lui senza certificarsi bene del « fatto. Ecco qua il sig. Constant, uomo certo di non piccolo in-

l'autorità ha la macchia di condurre al Dio vero dirittamente; il che è contro l'ipotesi del pro-

tendimento, che ci vuol dare ad intendere dover essere conseguenza necessaria di un' autorità infallibile, l'intolleranza! Possibile un tanto sproposito! Gesù Cristo si credeva certo infallibile, e pure non era intollerante. Egli ha detto a' suoi Apostoli, « Io vi mando come pecore nel mezzo de' lupi ». Questo è tutt' altro che non tollerare, è bensì non essere tollerati. Più errori si contengono nel ragionamento del sig. Constant: 1.º Dall' essere una autorità infallibile, è falso seguitarne, che tutti gli uomini sieno obbligati ad ascoltarla, ma solo quelli che la conoscono per tale. 2.º Dato che questi ultimi sieno obbligati dalla propria coscienza a credere all' autorità conosciuta da essi per infallibile, non ne viene punto necessariamente che la loro obbligazione sia di quelle, le quali sono atte ad esser sancite di pene corporali. Non tutte le colpe morali hanno la sanzione esterna e temporale, ma solo quelle che ledono i diritti degli altri membri della società civile cagionando loro del danno; dal qual danno colle pene umane si cerca una giusta difesa. 3.º La Chiesa cattolica non ragiona e non ha mai ragionato come il sig. Constant: i suoi diritti sono positivi, sono nè più nè meno quelli che ha ricevuto da Gesù Cristo. Quando adunque foss'anco provato, che il suo divino fondatore le avesse conscritta l' infallibilità, non sarebbe da ciò provato ancora ch' ella avesse il diritto di punire temporalmente quelli che a lei non credono: ma questo diritto dovrebbe anch' egli esser provato positivamente. 4.º In ultimo, cercando di acquistare notizie esatte della Chiesa cattolica, il sig. Constant sarebbe assai facilmente venuto a conoscere, ch' ella non si attribuisce altro diritto di sanzione su questa terra, se non a) quello di *penitenziare*, cioè d' imporre delle pene, le quali sono *volontariamente* ricevute dai rei; b) e questo diritto solo verso i Cristiani, cioè verso quelli che hanno già una volta ricevuto il battesimo, e si sono fatti con ciò suoi sudditi; senza attribuirsi punto il diritto di costringere gl' infedeli di viva forza alla fede, che essendo interiore e dopo

blema, poichè il problema dimanda, « che si trovi un modo da rendersi grande e felice indipendentemente dal Dio vero? »

L'uomo adunque abbandonato alle sue forze, non può esistere; e si concede. Ma l'uomo non vuol dipendere dal Dio vero. Or dunque che fa egli? L'uomo assicura sè stesso dell'impossibilità di comunicare col vero Dio, sperando di potersene così cacciar dall'animo proprio il pensiero e torsene il desiderio da' visceri; chè non si suol pensare nè desiderare un oggetto, quando si ha per inarrivabile ed impossibile. Ma l'uomo non potea far però questo, non poteva dichiarare Iddio a sè irreperibile, se non a un patto assai duro, a patto di recar prima onta, e dispregio a sè stesso, di manomettere e distruggere in sè la più bella prerogativa, quella sublime prerogativa, per la quale egli è uomo, e re del creato, voglio dire la ragione, e l'intelli-

di Dio, non può essere mai costretta: c) e finalmente a chi non ammette le penitenze minori, la Chiesa non riserba per ultima e massima pena, altro che la *scomunica*, pena naturale, che si trova in ogni società, la quale rigetta da sè que' membri che non vogliono assolutamente osservarne le leggi.

Il sig. Constant poi, benchè protestante, non riconosce infallibilità nè pure nelle sacre carte, come si può vedere dal L. I. della sua opera; e ciò per la ragione che i protestanti più moderni che sono, sono sempre più protestanti, andando essi soggetti alla legge della continua perfettibilità.

genza; perocchè vivo in lui e splendente un tal lume, Iddio fonte di quel lume medesimo, non gli potea essere che troppo ben conosciuto. Or ecco a qual termine infelice si ritrovava. Egli dovea scegliere « infra il dolore di creder possibile a sè l'accesso al vero Dio, e il dolore di degradare e abbrutir sè medesimo rinunziando a tutto ciò che ha di eccellente, alla ragione. » Ma insieme era fermo in non volere andar debitore della propria grandezza e felicità che a sè solo. Che gli rimane? abbracciare il secondo partito, che è a lui men duro e meno funesto del primo, e dichiarare tanto la ragione, quanto l'autorità guide del pari impotenti a condurlo alla certezza. Ma egli è insieme convinto, pur troppo! che senza alcuna divinità non può sussistere in modo alcuno. E bene, ripara al volontario difetto delle proprie facoltà intellettive inette a trovare il Dio vero e certo, con qualche divinità dubbiosa, creduta gratuitamente, con qualche immaginazione, con qualche illusione! Questo è il progresso delle idee del nostro autore fedelmente rilevato e descritto; questo è tutto il gran sistema del signor Constant.

Ed ora qui pervenuto, io credo di avere, o miei signori, la principal parte fornito dell'ufficio, di che mi avete onorato. Perocchè messavi d'innanzi schietta e ignuda la dottrina, e lo spirito stesso dell'opera « sulla religione; »

io mi persuado, che non sia difficile oggimai a portarne retto giudizio, nè che altri meglio il possa fare di voi medesimi. Tuttavia vi dimando, che mi vogliate permettere di soggiungere alla sposizione della dottrina ancora alcune poche mie osservazioni, le quali al vostro senno io diriggo e sottometto.

Prima osservazione sarà questa, che ove il nostro autore non abbia a presentare all'uomo, che un sì fatto progetto, non si vede per avventura, che cosa ei gli proponga di nuovo. È egli questa una nuova invenzione, e non anzi ciò solo che l'uomo ha fatto in tutti i secoli fino al nostro, e che gli è sì malamente riuscito? non è egli un farlo tornare indietro, un fargli ripetere l'esperimento fallitogli in tutte le forme? Non è il ragionamento del sig. Constant perfettamente simile a quello degli idolatri, i quali si rassegnavano ad adorare le figure di pietra, di metallo, di legno, quali espressioni della divinità appunto, dicevano, perchè questa divinità si è sottratta agli occhi nostri, ci ha occultata interamente sè stessa? Qual differenza vi ha, fuor che nelle forme un po' più grossolane, o un po' più raffinate, dal sistema del sig. Constant, a quello che Ovidio pone ne' versi seguenti,

*Felices illi, qui non simulacra, sed ipsos,
Quique Deum coram corpora vera vident.*

*Quod quoniam nobis invidit inutile fatum;
 Quos dedit ars votis, effigiemque colo.
 Sic homines novere Deos, quos arduus aether
 Occulit: et colitur pro Jove, forma Jovis (1).*

Certo, o Signori, la dottrina è antica, e solo nuova n'è l'esposizione; ma in questo appunto consiste il perpetuo inganno dell'uomo: egli veste i suoi progetti d'innalzamento d'un panno ritagliato e ricucito a nuova foggia, e poi non

(1) Egli non dee far meraviglia dopo di ciò, se il signor Constant mostri in più luoghi molto favore al politeismo, e celebri le virtù pagane fino al di sopra delle cristiane. « I Greci, dice, « sono stati liberi, illuminati, e felici. I Romani, malgrado della « loro sete di conquista, frutto da prima della necessità, poi dell' « l'abitudine e dell'amor del potere, e malgrado dell' atrocità « troppo frequente della loro politica esteriore, ci offrono lo specchio dell' uomo perfezionato, delle sue facoltà, del suo coraggio, « del suo patriotismo, di tutte le virtù maschie e grandi portate « forse al di là di ciò che oggidì noi possiamo concepire. La religione che tanto influiva su questi due popoli, e che per conseguenza dovette contribuire al loro perfezionamento, non può « ella essere risguardata come un beneficio della Provvidenza? « Questa Provvidenza, alla quale si dovrebbe attribuire queste « rivelazioni successive, non ci si mostra ella sotto forme degne « della sua giustizia e della sua bontà? Non è dolce il vedere « questa bontà e questa giustizia vegliare sulla libertà d' Atene, « sul patriotismo di Sparta, sul patriotismo di Roma repubblica, « ispirare Socrate, incoraggiare Timoleonte, chiamare a sè Catone d' Utica, armare, sostenere la fermezza di Seneca? » (Lib. I.) Questo passo, nel quale si giustifica fino il suicidio attribuendolo alla Provvidenza, non ha bisogno di commento alcuno.

s'accorge più che sono pur quelli medesimi che gli hanno tante volte mancato: credeli nuovi e si rianima al loro sembiante, confida ancora in altri esperimenti che invaniscono come i precedenti: e di mano in mano s'illude incessantemente. Intanto però a solo svestire della nuova acconciatura que' divisamenti e considerarli ignudi, veggonsi essere nè più nè meno gli antichi sì pienamente falliti.

Ma diamo pure uno sguardo, se vi aggrada anche alle nuove forme, nelle quali il nostro Autore colorisce ed incarna il vecchio disegno, ed ammirando quel che v'ha d'ingegno in esse, compiangiamone l'inutile scialaquo.

Il sig. Constant lascia la via della ragione perchè tentata, com'egli candidamente confessa, senza riuscimento. Ma deh dove andremo noi se cominciamo dall'abbandonar la ragione? e se siamo venuti a tale, da non aver più alcun ribrezzo, alcuna vergogna, alcuno avvedimento, che ci ritragga dal fare una sì importante rivelazione, che nel nostro discorso non seguitiamo più questo lume dell'uomo, la ragione? a che è pervenuto un protestante! cioè un uomo che per sistema di sua credenza, e per quello di sua educazione ammette in principio, che la sola ragione individuale ha il diritto di giudicare delle cose tutte, e di prescrivere all'uomo non meno ciò che dee credere, che ciò che deve operare!

Buon Dio! è egli possibile che al sig. Constant sia entrato in tanta avversione il protestantismo (a un uomo che pretendeva certo di non isragionare), da venirci a dire, ch'egli reputa di dovere oggimai abbandonare il ragionamento? ma che fede meriteranno dunque i suoi discorsi, che fede acquista egli alle sue dottrine col dichiararcele prive di ragione? col protestarci aperto e senza alcun velo, che ciò che dice non è altramente deduzion di ragione: e guai se fosse! perocchè questa è indegna di essere seguitata, dopo che ella è provata inetta, secondo lui, a comunicarci il certo lume del vero!

Qual guida fedele proteggerà colui, che ha abbandonato per volontà, o che ha perduto per sciagura la ragione? Al sentimento ricorre il signor Constant (1), a un sentimento scon-

(1) Il sig. Constant si piace di mettere in una lotta inconciliabile la *ragione* ed il *sentimento*. « Questa tendenza (di un nobile « sentimento) produce di frequente entro di noi un gran disordine: ella ci svincola dai nostri interessi, ella ci forza a credere « in onta de' nostri dubbj, ad affliggerci nel mezzo delle feste, a « gemere nel seno della felicità; ed è degno d'osservazione che « tracce di simigliante disposizione si rinvencono in tutte le nostre passioni nobili e delicate. » (L. I.)

Ma dopo averci messo il sentimento in contraddizione colla ragione e colla logica, il sig. Constant (e qui si vede l'abbandono della logica) entra a cercare se il sentimento ci dica sì o no la verità. Ed egli pende a credere di sì, ma non l'osa affermare: è cosa, sembra voler dire, che importa poco. Ecco le sue parole.

sciuto per lo passato, e scopertosi sol di presente, alla natura stessa dell'uomo, che negl'in-

« Collocando il sentimento religioso in luogo più alto, ma nella « stessa categoria delle nostre emozioni le più profonde e le più « pure, noi siamo lontani dal pronunciar nulla contro la realtà « di ciò ch'egli rivela, o di ciò ch'egli divina » (L. I). Queste sono parole ben caute! egli si limita a non pronunziare nulla, sempre sulle traccie della filosofia dell'Allemagna, che delle cose oltre alla sfera de' sensi dice non potersi nè affermare nè negar cos' alcuna! Il Constant però si mostra altrove un po' più generoso; e toglie a fare delle lontane conghietture per la verità degli oggetti del sentimento religioso. « Se voi foste, dice, nel seno « della notte senz'altra nozione che della oscurità, ma sentendone « però un cotal dolore secreto ed amaro; e se d'un tratto lontan « lontano si squarciasse la volta tenebrosa con qualche subito « sprizzo di splendore che tantosto disparaice, non pensereste « voi, che al di là da quella volta opaca v'avesse l'universo luminoso, il desiderio del quale vi stimola, senza che ve ne « accorgiate? (L. I.) » — Tali sono le laboriose conghietture del sig. Constant in favore della verità e realtà degli oggetti del sentimento religioso. Talora però egli preferisce un sistema sentimentale a un sistema, secondo lui, più conforme alla verità. Meritano di essere ascoltate con attenzione queste sue curiose parole: « Osservate come tutte le nozioni si raggruppano intorno al sentimento religioso, e docili al suo menomo cenno, si modificano « e si trasformano per servirlo. » Queste nozioni che si modificano docili a' voleri del sentimento, sono elle vere o false? se sono vere, modificandosi forz'è che si falsifichino; e se false, non so come il falso modificato diventi vero. Il discorso adunque del signor Constant non vale, se non solo per le nozioni o in tutto o in parte false — « Nella credenza antica » (vuol dire nel paganesimo) « che la filosofia avea soggiogata » (la filosofia non soggiogò mai il paganesimo, solo il Vangelo lo vinse) « l'uomo « era ribassato al posto d'atomo impercettibile nell'immensità

timi suoi visceri tiene ingenito quel sentimento, e questa via gli sembra ancora intatta, non battuta da filosofo alcuno (1).

« di questo universo. La nuova forma » (il Cristianesimo) gli « restituisce il suo posto di centro del mondo. Egli è ad un « tempo l'opera e lo scopo di Dio. La nozione filosofica è forse « PIÙ VERA, ma quanto è l'altra più piena di calore e di vita! « e sotto un aspetto ella ha ben anco la sua verità più alta e « più sublime » (L. I) — Ma primieramente non vi è il più vero e il meno vero; vi è solo il vero, ed il falso. Di poi, se quella nozione che il sig. Constant chiama filosofica, fosse più vera, com'egli dice, qual dubbio che dovrebbe preferirsi all'altra, sotto pena all'uomo di rinnegare la propria natura fatta essenzialmente per la VERITÀ', e non per le CHIMERE?

(1) Prima del sig. Constant, il sistema medesimo nel fondo fu proposto da Kant nell'opera intitolata *Religio intra terminos solius rationis*; e non pochi autori tedeschi s'apprendono a questo partito. Fa meraviglia a osservare, come il Constant non abbia fatto alcun cenno de' fonti, da cui egli tolse le sue dottrine. Nel Capo VI del Libro I, dove espone le viste diverse, sotto cui fino a qui fu considerata la religione ne avea l'occasione opportunissima; ma egli si guarda dal farne pure un piccolo cenno di lontano. È forse, che gli stesse a cuore l'originalità? ma non sarebbe egli questa voglia di passare per originale, la quale lo induce a nascondere i pensamenti altrui, una specie di usurpazione? un cotal diritto di conquista? — Comechessia, il sistema del sig. Constant è una conseguenza necessaria della filosofia de' nostri tempi, o che la si consideri nel primo suo stadio (scuola Sensistica) o nel secondo, (scuola Scozzese) o nel terzo, (scuola Alemanna). Tutte queste scuole fanno uscir tutto dall'uomo, sebbene differiscano nell'indicare qual sia la potenza dell'uomo da cui cavano ogni cosa, attribuendo la prima tutto a' sensi, la seconda tutto a una cotal facoltà incognita, la terza alla natura umana, attuata da alcune sue intrinseche forme.

Esiste nel fondo dell'uomo, egli dice, un sentimento che lo reca ad una religione: legge primordiale di sua natura, esso non si deduce da principio alcuno anteriore, non ammette alcuna spiegazione (1): è costante, è indistruttibile, tende a versarsi al di fuori, e quindi porta l'uomo a inventare delle forme religiose, per le quali forme il sig. Constant intende de' dogmi, delle credenze, delle pratiche e delle cerimonie, in una parola

(1) Così comincia egli l'opera sua: « L'autore dello Spirito « delle Leggi disse a ragione, che tutti gli esseri hanno le loro « leggi, la divinità come il mondo, il mondo come gli uomini, « gli uomini come le altre specie di esseri animati. — Non biso- « gna volere assegnar cagioni a queste leggi primordiali, ma « partire dalla loro esistenza per ispiegare i fenomeni parziali — « Or se nel cuore dell'uomo v'ha un sentimento straniero a tutti « gli altri esseri viventi, che si riproduce sempre, qualunque sia la « posizione dell'uomo, non è egli verosimile che questo sentimento « sia una legge fondamentale di sua natura? » (L. I, c. 1.) — Tale pretende che sia il sentimento religioso, fonte secondo lui, di tutte le religioni. Ora il lettore avverta qui, a scanso d'equivoci, che io non nego già alla natura umana un sentimento religioso; nego solo che questo sentimento possa fare il menomo suo atto, senza che preceda nell'uomo un'idea, o nozione della divinità, tolta la quale l'attitudine a quel sentimento giacerebbe al tutto inutile e sepolta nel cuore umano, nè riceverebbe nome di sentimento; nego perciò che, quel sentimento sia cieco come un'istinto, ma affermo ch'egli debba essere illuminato da una idea e però guidato sempre dall'intendimento: nego che in ogni caso abbia virtù da produrre egli solo la religione, molto meno una religione vera, meno ancora una religione all'uomo sufficiente.

tutti gli elementi che entrano a formare le diverse religioni (1).

(1) *Les dogmes, les croyances, les pratiques, les cérémonies, sont des formes que prend le sentiment intérieur et qu'il brise ensuite.* Liv. I. Egli è però nostro dovere di recar qui la spiegazione che il sig. Constant medesimo dà di queste sue parole, che mostra riputare egli stesso bisognose di spiegazione. Ma la spiegazione ch'egli dà, è per avventura soddisfacente? vediamo anche questo.

« A fine, dic'egli, di evitare che altri non tolga ad accusarci
 « di negar noi la rivelazione che serve di base alla credenza di
 « tutti i popoli civili, facendo a ciò uso di una nostra frase
 « presa in un senso che le è straniero, noi dobbiamo osservare
 « che dicendo noi, che il sentimento interiore prende una forma
 « e l'infrange da poi, noi non vogliam punto negare che questa
 « forma non possa essergli presentata d'una maniera soprannaturale quando la riceve, e che non possa esserne francato pure
 « d'una maniera soprannaturale quando l'infrange. » (L. I, c. 1).
 Questa dichiarazione sembra temperare un po' il duro del suo sistema; ma come dunque negò egli prima ogni soprannaturale, quanto al *modo di manifestazione*? A parlare senza cerimonie, conviene sapere, che le parole citate dal sig. Constant non sono più che un trabocchetto ch'egli tende a' lettori suoi: il *soprannaturale* di cui ci parla nel passo recato, non è punto *soprannaturale* nel senso in che tutto il mondo intende questa parola; ma egli dà il nome di soprannaturale alla manifestazione naturale del sentimento religioso. Egli realmente si oppone alla credenza di tutti i popoli civili, che, com'egli dice, fanno della rivelazione base alle loro religioni; e pure vorrebbe parere di non romperla con tali credenze. Perciò prosegue dicendo non senza tinta di divozione: « Ed è anco quello che avvenne secondo il racconto letterale e formale de' nostri libri santi. La legge ebraica era

Ma il sentimento stesso poscia, al dire del signor Constant, si annoja delle proprie creazioni:

« divina, comunicata agli ebrei dalla potenza suprema che gli illuminava, e accettata dal sentimento religioso di questa nazione. « Questa legge tuttavia non era buona che a tempo; ella fu supplita dalla legge novella. » (L. I, c. 1). — Ma le cose sono prese qui un po' troppo all'ingrosso; analizziamo il fatto. 1.º Egli è falso che la legge ebraica sia stata abolita per intero: i *dogmi* e le leggi *morali* furono conservate nella legge novella; sicchè non fu mutata se non la minor parte di quella legge, la parte esterna, cerimoniale e politica. Ora il sig. Constant mette fra le forme religiose i dogmi e le credenze: ci provi adunque egli, se tanto sa, che queste forme furono cangiate dal Vangelo: questo era suo dovere di provare contro di noi cattolici, che teniam per fermo di possedere la stessa dottrina dogmatica e morale degli antichi ebrei. 2.º La parte cerimoniale e politica non costituisce l'essenza della religione, e perciò la religione non fu già cangiata col Vangelo, ma solo sviluppata, *non veni legem solvere sed adimplere*. 3.º Sotto la legge chraica, era stato predetto che la legislazione cerimoniale e politica non si promulgava che a tempo, cioè fino che fosse venuto il Messia; il che prova che non un sentimento cieco, ma sì una mente previdente il futuro dava quella legislazione *positiva*. Egli è dunque al tutto falso, che il sistema del nostro autore non vada a distruggere il racconto che fanno i sacri libri dell'origine e de' progressi della divina rivelazione fra gli uomini, come il sig. Constant pretende; se non che egli dichiara, che dice ciò intendendo il racconto de' libri sacri da protestante: « *Nous pensons donc que l'idée dominante de notre ouvrage n'ébranle aucune des bases de cette religion, au moins telle, que la conçoit le protestantisme que nous professons, et que nous avons le droit légal de préférer à toutes les autres communions chrétiennes* » (L. I. c. 1). E chi non sa, che il moderno protestantismo suol essere il naturalismo travestito da teologo? e qual è poi il protestantismo di uno scettico?

padre crudele, egli infrange quelle forme che prima avea generate, e le infrange per la stessa fatale necessità che l'ha addotto a generarle, e che tantosto lo spinge a doverle riprodurre più ampie e migliori. Di qui le conseguenze che vi ho già innanzi toccate. Questa natural legge, che presiede al sentimento religioso, cagiona quel fatto che il Constant pretende vedere in tutte le storie, cioè che le Religioni tutte si vengano senza posa rimutando, secondo un progresso di perfettibilità nè più, nè meno come tutte le altre opere dell'uomo (1). E sì come il sentimento

(1) *Nous avons dit: la civilisation étant progressive, les formes religieuses doivent se ressentir de cette progression: et l'histoire nous a confirmés dans ce premier résultat de nos recherches.* L. I, c. VII. L'istoria dimostra 1.º che la religione vera si è mantenuta sempre uguale nel suo fondo, e solo andò ricevendo nuovi sviluppi accessori, contenuti però virtualmente come in germe nel suo primitivo stato. 2.º Che le religioni false andarono sempre più corrompendosi. Così l'idolatria di Numa Pompilio era assai meno difettosa di quella degli ultimi tempi della repubblica e de' Cesari. 3.º Che se si vuole considerare la religione chiusa dentro i muri delle scuole filosofiche, il discorso non è più delle religioni de' popoli, ma delle opinioni, non troppo sincere, di alcuni pochi, che volevano distinguersi dalle masse. Or relativamente a' filosofi, la religione mostrò un progresso or verso il meglio, come al tempo di Socrate, or un regresso verso il peggio come al tempo di Epicuro e di Giuliano l'apostata. Ecco tutti interi i fatti.

Il sig. Constant fissa i suoi sguardi sul tempo e luogo del progresso; e perchè in un minimo punto della storia vede il pro-

religioso, per essere essenziale all'uomo, spiega il bisogno che mostrò sentire l'umanità in tutti i tempi e in tutti i luoghi d'una religione, e la vanità degli sforzi di tutti quelli che hanno tentato di abbatterla: così la necessità che ha il sentimento di manifestarsi con forme esteriori, e la rimutabilità continua di queste forme, spiega, secondo lui, il cangiamento di tutte le religioni che sono state, e sono e saranno sopra la terra.

Di qui avviene, che l'uomo non dee più maravigliarsi s'egli non può far senza di una religione, perchè è legge di sua natura, nè dee cercare di ciò altre spiegazioni: egli non dee tentare di estirpare da sè questo sentimento, che non potrebbe; dee solo rivestirlo delle forme migliori (1), tenendosi pronto ad abbandonar assai

gresso, dice che in tutti i tempi vi ebbe progresso; perchè lo vede nelle scuole, afferma che v'ebbe realmente nel mondo intero. Questa maniera di ragionare è ben lontana dall'esattezza filosofica, e convien dire che non meno nella pratica che nella teoria si piaccia di seguire più il suo sentimento, che la ragione.

(1) Il sig. Constant fa l'apologia però di tutte le forme del sentimento religioso, perchè le riguarda sotto l'aspetto dell'UTILITÀ, e non sotto quello della VERITÀ. Chi crederebbe che il Constant, che parla tanto di disinteresse e di generosità, professasse una filosofia tutta per intero derivata dal principio del PIACERE? Noi non crediamo punto di essere ingiusti riponendo il sig. Constant nella classe degli UTILITARIJ. E quale altro principio di azione rimane ad uno scettico, se non il piacere, o, che è il medesimo, l'utilità? Ecco come su questo principio egli giudica altresì delle

facilmente le antiche, ove il progredimento de' lumi, o più coerentemente direbbesi dello stesso sentimento, il conduca ad inventarne delle migliori. In tal modo nobilita sè stesso, s'ingrandisce, si felicita. È il sentimento della religione, elemento prezioso dell'umana natura, che basta solo a far tutto ciò; giacchè tutto ciò che v'ha di nobile, di grande, di felice per l'uomo, giace finalmente nelle tendenze religiose, e nella creduta comunicazione con degli esseri invisibili, benefici e saggi. Di tali vesti filosofiche il sig. Constant copre e adorna l'antico sistema; tali sono le dottrine veramente filantropiche ch'egli regala al mondo! e si persuade di aver finalmente sciolto con esse il gran problema, di aver trovato il segreto della grandezza e della felicità umana, pel corso di tanti secoli inutilmente investigato!

Ma a cui non dee far maraviglia una tale persua-

forme religiose: « Convien distinguere il fondo della religione « dalle forme, e il sentimento dalle istituzioni religiose: non già « che noi pretendiamo dir male di queste forme o di queste isti- « tuzioni. Si vedrà nella nostra opera, che il sentimento religioso « non può farne senza. Si vedrà di più, che a ciascun periodo, « la forma che si stabilisce naturalmente è buona ed utile: ella « non diviene funesta se non allora che degl'individui, o delle « caste se ne insignoriscono, e la pervertono, a fine di prolungare « la sua durata. » (Lib. I). In questo modo egli giustifica, e condanna tutte egualmente le forme religiose senza distinzione alcuna, non perchè vere o false, ma perchè *utili* in un tempo, *dannose* in un altro.

sione! uno sperare sì grandi, sì miracolosi effetti da un sistema di dottrine, a cui l'epiteto di *sistema irragionevole* calza sì giusto, che il suo stesso autore, purchè non voglia oppugnare sè medesimo, dee averlo per onorevole, dopochè egli ha così vituperata e rifiutata la ragione, siccome udiste, e posto quello che v'ha di nobile e di grande per l'uomo in opposizione diretta e in contrasto con quello che è ragionevole! E tuttavia, io non so che altro ci rimanga a pensare o a dire, dopo che di una dottrina, o di una oppinione qual si voglia abbiamo detto, e senza contrasto alcuno del suo medesimo autore fermato, che è *irragionevole!* Parmi, che il giudice non abbia a penare gran fatto in pronunciare sentenza, quando ha non che convinto il reo, ma confesso!

E notate, o Signori, che B. Constant non solo stabilisce in principio doversi abbandonare la ragione il cui oggetto è la verità, e seguitare il sentimento religioso a cui, in quant'è opposto al dettame della ragione, non rimane altro termine che la menzogna; ma egli è coerente a sè medesimo anche in molte deduzioni e applicazioni di quel principio.

Facendo egli uscire la religione di per sè dall'umana natura, egli la rende soggettiva, cioè la dichiara un'appartenenza del soggetto uomo. Or, s'ella è un'appartenenza del soggetto umano, se ella è uno spontaneo prodotto dell'umana na-

tura, l'effetto non può essere maggiore, nè più augusto della sua causa. Dunque questo Dio del signor Constant, questa religione che ha l'uom per autore (1), non è più Dio, non è più religione: il sig. Constant ha ritenuta la parola, e ha distrutta la sostanza della religione!

E tuttavia, badate, o Signori; il Constant ci dice, che l'uomo ha pur della religione una intima, una essenziale necessità! Ma io gli dimando: ciò di cui l'uomo ha bisogno, è forse il suono che tocca i suoi orecchi di questa parola, religione? E se non è di questo suono ch'egli si strettamente abbisogna, se abbisogna di ciò che con questo suono l'uman genere ha sempre inteso significare; credete voi di poter appagare

(1) « Penetrate nella natura dell'uomo, voi vi troverete, stua-
 « diandola bene, la fonte unica di tutte le religioni, e il germe
 « di tutte le modificazioni a cui elle van soggette. » (Lib. I).
 L'uomo non ha che la capacità di ricevere, e non di creare. Certo
 è, che Iddio comunicò all'uomo una religione accomodata alla sua
 natura, perchè egli conosceva profondamente questa natura da
 lui creata; ma per iscoprirsi nell'uomo un'attitudine e propen-
 sione alla religione, si potrà dedurne ch'egli valga a produrla?
 ch'egli sia stato quegli che l'ha prodotta? Chi direbbe che l'oc-
 chio produce la luce, perchè egli è creato per la luce, e il senti-
 mento lo inelina a cercarla dovecchessia? chi direbbe che l'orec-
 chio produce o commuove l'aria, perchè egli è tutto conformato
 a ricevere il suono? — Tutte le religioni create dall'uomo non
 furonq che corruzioni e contraffazioni della sola verace primitiva
 religione da Dio stesso all'uomo comunicata. »

nell'uomo il bisogno di una cosa, col dargli la sola parola, che la esprime? E se nol credete, perchè ricorrere a quanto produce di sè un sentimento cieco e fatale (quale voi il venite immaginando) a cui noi dobbiamo per necessità di natura ubbidire? Se il sentimento che voi descrivete esiste, se l'ipotesi di questa legge naturale che voi introducete a vostro grand'agio e senza darvi sollecitudine di ben provarne l'esistenza, non è una chimera; certo è almeno, che il prodotto di questa legge feconda, mirabile, creatrice, non è punto ciò che gli uomini chiamano religione, nè voi potete renderla religione col solo venirgli applicando questo vocabolo: chè l'umana potenza non si stende a tanto, di trasnaturare le cose, snaturando l'uso delle parole. Gli uomini dissero religione un complesso di credenze e di doveri, che all'uomo sono imposti, e che non impone a sè stesso, i quali hanno per oggetto un essere, che, lungi di emanare dall'umanità, egli è anzi il creatore di essa, infinitamente di essa più grande, e che la tiene nel pugno in un colla terra e co' cieli, e coll'università delle cose. A che si ridurrebbe un tant'essere, tostochè si scuoprisse lui venir prodotto da un sentimento della natura umana? qual chimera sarebbe ella questa? un infinito prodotto da un essere finito, creatura della sua creatura!

Di più: se l'uomo non riceve per uso d'intel-

ligenza la verità religiosa, ma si crea una religione per sentimento, unicamente perchè n'ha bisogno, perchè non ne può far senza, perch'ella gli esce suo malgrado dal cuore, se in questa religione non vi ha nulla che si possa provar vero e certo oggettivamente, nulla perciò di morale, che trista natura è mai quella dell'uomo! L'uomo è un essere essenzialmente perverso, perchè egli è rinserrato essenzialmente nel più gretto *egoismo*! Sì, è questo vile *egoismo*, che voi tanto combattete, che io rinfaccio appunto al vostro sistema: io affermo che in questo obbrobrio voi rovesciate irreparabilmente senza avvedervene, con quegli sforzi stessi co' quali vi mostrate persuaso di spiegar l'ali a' più nobili voli. E veramente, voi dite, che « rigettando il « sentimento religioso, e conducendosi dietro la « regola unica del proprio interesse ben inteso, « la specie umana si spoglia di tutto ciò che costituisce la sua supremazia, abdicando in tal « modo i suoi più bei titoli, e sottraendosi alla « sua vera destinazione, serrata in una sfera non « sua, e dannata ad uno abbassamento che le « è contro natura (1) ».

Ottimamente! tutto ciò che v'ha di più nobile per l'uomo, è quella elevazione dell'anima che

(1) *Préface.*

dimentica sè stessa, e s'innalza su tutto il proprio interesse anche bene inteso (1). Ma non è ella questa in vostra bocca una contraddizione? Perchè esortate voi, io vi domando, l'umanità a secondare i movimenti del sentimento religioso, e ad essere pia? Forse per la forza della verità conosciuta col ragionamento? a detta vostra, non può conoscersi. Per una rivelazione? assai manco, per voi non esiste, e nulla sarebbe il suo esistere quando non la si potrebbe avverare. Un bisogno di natura è tutto il nobile movente delle azioni umane che voi proponete: un sentimento intimo e misterioso, contro a cui l'uomo non

(1) I filosofi pagani, ch'ebbero voce di più virtuosi si mostrano pieghevoli a sacrificare una parte della verità, all'utilità, prostituendosi nelle superstizioni popolari. Quindi Cicerone loda certe divinizzazioni siccome utili, *propter quae*, egli dice, *datur homini ascensus in coelum*, ecco il punto fisso degli umani sforzi, invadere il cielo. — *Bene vero, quod Mens, Pietas, Virtus, Fides, consecratur manu: quarum omnium Romae dedicata publice templa sunt, ut illa qui habeant (habent autem omnes boni) Deos ipsos in animis suis collocatos putent.* De Legib., II, XI. Per questo Epicuro non dubitava di sacrificare a quegli Dei, a cui non prestava fede. Per questo Platone, sullo stile de' suoi predecessori, avvolge in tante favole la sua filosofia; e Socrate, e Zenone stesso gran conto facevano di queste falsità credute utili o necessarie. Era certo un testimonio della natura, che dimandava in mille modi un ajuto veramente divino: era la caduta d'Icaro; e quella caduta de' filosofi mostrava come le teorie filosofiche non tenevano gli uomini alto sospesi sopra la popolare superstizione, se non in virtù di un grande sforzo, che a lungo si rendeva intollerabile, perchè non era naturale.

può far difesa, e se la fa, rende sè stesso infelice, tristo, furibondo è tutto il sublime motivo di credere alla vostra religione. Non è dunque l'uomo, nel vostro sistema, religioso unicamente pel proprio vantaggio? cioè per evitare quella disperata infelicità che gli è minacciata se non si lascia portare a tale istinto? non avete voi in tal modo fatto entrare nel calcolo dell'interesse bene inteso, anche i movimenti del cuore che ad ogni calcolo si sottraggono? confutate dunque l'egoismo parziale de' tempi nostri, con un egoismo più raffinato, più universale: tutte le vostre declamazioni contro di questa vile passione, si riducono a pungerla perchè ella non si rallarga abbastanza, perchè non domina abbastanza in sul mondo, e voi fate entrare nel dominio dell'egoismo la religione medesima che di sua natura più n'è lontana; la quale però vi è svanita già dalle mani con una così ingiusta violenza che voi le usate, lasciando in vostra balia il semplice suono del suo nome, e null'altro di sè; conciossiachè la religione non può essere conquistata dall'interesse: e quando l'uomo; o se volete meglio, l'umana natura ha fatto sè stessa contro dell'universo, allora ne ha sbandito Iddio per sempre, del quale ha usurpata la sede (1).

(1) Però avvedutamente il sig. Constant parlando contro il principio dell'*interesse*, ha l'avvertenza di mettervi di spesso l'*epiteto*

Di qui consegue che la religione del nostro autore non può essere un'obbligazione morale. E

d'immediato. Parlando di que' politici che considerano la religione come un mezzo di utilità pubblica, dice egregiamente così: « Leggendo i loro scritti si vede ch'essi vogliono che la religione « serva loro di primo tratto come una specie di gendarmeria, « ch'essa garantisca le loro proprietà, assicuri la loro vita, addi- « sciplini la loro gioventù, mantenga l'ordine nella loro ammini- « strazione. Si direbbe ch'essi hanno, come a dire, paura di cre- « dere per niente. La religione dee loro pagare in servigi ciò « ch'essi concedono in credenza. »

« Questa maniera di risguardare la religione ha più sconve- « nienze ».

« Come cercando in tutte le bellezze della natura un uso IM- « MEDIATO, un'applicazione DIRETTA alla vita comune, si guasta « tutto l'attraente del suo aspetto totale, così non perdendo mai « di vista che la religione dee esser utile, la si degrada — Que- « sto bisogno di UTILITÀ' IMMEDIATA e per così dire materiale è per « altro il vizio inerente al nostro spirito nazionale » (Lib. I).

Da tutto ciò apparisce che non è il principio dell'interesse in genere che combatte il Constant, ma solo il principio dell'interesse *immediato*. L'interesse in un senso più largo, egli lo ammette adunque, quell'interesse che nasce appunto dal piacere che l'uomo prova a secondare i sentimenti di sua natura. Tant'è vero che facendosi egli l'obbiezione che « l'interesse ben inteso invita « a cercare la soddisfazione interiore, che dà nel mezzo dell'in- « fortunio l'adempimento coraggioso del proprio dovere » risponde, « Ma non sentite voi che con queste parole voi tornate a quelle « emozioni involontarie che vi trasportano in un altro ordine di « idee? » Con che viene a dire, che è uopo abbandonarsi ad un sentimento straniero all'interesse, appunto perchè questa è la maniera di fare il proprio interesse. Egli sottomette adunque nel fondo della cosa, senza accorgersi, all'utilità, anche lo stesso disinteresse ch'egli tanto commenda.

come potrebbe essere obbligatoria una religione che è priva di certezza e di verità? che non ha altro motivo che il bisogno e l'interesse? che è un corpo di oppinioni alle quali si presta fede temporaneamente, non già perchè sieno vere, ma per acquetare in noi le esigenze di un cieco sentimento? che non contiene in somma nel suo concetto nulla affatto di morale? Oppongo, o miei Signori, questa osservazione al nostro autore tanto più efficacemente, quanto che egli mostrasi assai zelatore della morale fra gli uomini; e morali sembrano le sue intenzioni; di morali colori si tingono tutte le sue parole. Mi dica adunque, quale autorità morale può farmi un obbligo di seguire il sentimento religioso che esce dalla mia natura, e di dar fede alle forme che egli produce? È forse questa autorità lo stesso sig. Constant autore del sistema? non credo ch'egli, uomo liberale, si arroghi tanto. E pure altra autorità io non veggo, che lo stesso mio sentimento: ed egli è cosa mia; dunque posso farne che voglio: la sanzione naturale della infelicità a cui sostarrò opponendomi ad esso, è una forza fisica, e non morale: ella mi sforzerà al più come tutti gl'istinti, non mi obbligherà moralmente: se io sarò infelice, non sarò colpevole: una necessità non è una legge; un fatto non è un dovere. Certo io non debbo render conto a nessuno fuor che a me stesso, di questa mia bizzarra religione; e non son io il signore

de' miei affetti? Iddio, o gli Dei che sono altro se non forme che prende il mio istinto, e che susseguono a quello, e non lo precedono? e possono tali divinità impormi leggi di sorta? dove è qui l'elemento morale, la legge, l'obbligazione? Ogni moralità è rilegata insieme colla religione nel regno delle chimere; ivi rimane esiliata in perpetuo, e con essa la nobiltà dell'uomo, e prime di essa la verità; conciossiachè tutte queste cose sono divenute chimere, dopochè delle chimere della fantasia sono divenute tutte queste cose.

Ma non solo è priva di morale la religione del sig. Constant: ella è di più essenzialmente immorale. Io debbo prestar fede a que' dogmi, secondo lui, de' quali ha bisogno un sentimento cieco, senza ragione: io debbo riverire tutte le forme delle quali successivamente questo mio sentimento si veste; e so ad un tempo (se pur sono bene instrutto della dottrina del nostro autore), so che questi dogmi, queste forme saranno mutate, saranno riconosciute per difettose e per false in un altro volger di tempo, da uomini che ne sapranno più di me, o in cui almeno si sarà perfezionato il sentimento religioso della umanità, perchè la sua perfezione va sempre innanzi, e non ritorna mai addietro. Or non sarebb'ella questa mia obbligazione assai nuova e singolare, comandandomi una sì turpe e vile immoralità? perocchè quale immoralità più stomachevole di

quella che è fingere un culto, del quale già conosco innanzi la difettuosità e la falsità?

Ovvero, è forse che la dottrina dell'autor nostro sia una di quelle dottrine misteriose, da tramandarsi in una casta privilegiata di liberali (1)? Certo, se gli uomini cominciano dall'essere convinti che i dogmi, le credenze, le pratiche, tutto ciò che l'autore chiama col nome di *forme religiose*, debbono essere un tempo trovate manchevoli e false, ed in altre mutate: io non so come potranno esser veramente riverenti e fedeli guardatori delle medesime, come potranno esser de' veri credenti, il che è quanto dire, avere in fine una religione, la quale nè esistere, nè pensar si può senza dogmi, senza credenze e pratiche religiose. Io ammiro, a dir vero, il rispetto che l'autor nostro dichiara di professare per tutte quante le varie forme religiose, e pagane, e maomettane, e cristiane, che l'uomo ha *creato a sè stesso*, e il zelo onde si scaglia contro i filosofi che le profanano: ma lo ammiro come un portento, come una veramente incredibile energia

(1) Si noti, che è alla famiglia de' filosofi, che il nostro autore commette l'ufficio di attaccare ed infrangere (sempre con rispetto però) le antiche forme religiose. Ma questi istruiti nella sua filosofia non possono avere alcuna convinzione della verità delle forme religiose che infrangono, nè di quelle che sostituiscono. Essi adunque atterrano un idolo, per erigerne un altro: tale è l'unico ufficio che rimane alla filosofia del nostro autore! (V. Lib. I.)

della volontà che comanda il rispetto a ciò che l'intelletto non crede, e anzi dichiara chimere, e sogni, utili e necessarj, ma privi di ogni nobiltà, perchè privi d'ogni verità (1).

(1) Il Constant talora descrive a guisa di un vaneggiamento il sentimento religioso, e un cotal sognare chiama il seguirlo. Ecco le sue parole « Studiando bene noi stessi in quelle ore sì corte « e sì poco simili a tutto il resto della nostra esistenza, noi troviamo che all'istante in cui noi usciamo di quel delirio, (*de-cette rêverie*), ci sentiamo come discendere da un luogo elevato « in un atmosfera più densa, e meno pura, e abbiamo bisogno « di farci violenza per riprendere ciò che noi chiamiamo la realtà » (L. I. c. 1) Egli non vede come alla religione manchi il suo pregio, sebbene ella sia illusione: « Supponendo, dice che « il sentimento religioso, le speranze religiose, l'entusiasmo che « ispirano, sieno delle VANE ILLUSIONI; sarebbero ancora delle « ILLUSIONI particolari all'uomo; queste illusioni lo distiguerebbero « dal resto degli esseri viventi » (Lib. I, c. 1). Astenendosi adunque il Constant dal proferire sulla verità o falsità degli oggetti religiosi, e non sembrando a lui gran fatto importante questa ricerca, avviene ch'egli dia altrui giusta cagione di accusarlo di tal colpa, ch'egli punto non pensa, voglio dire di *superstizione*. Poffarc! il sig. Constant uomo superstizioso! Oso affermarlo senza esitazione alcuna, e chiamo tutti gli uomini discreti a giudicare se io gli uso ingiustizia. Superstizione è allora, che si rispettano e venerano degli oggetti religiosi non veri, ma chimerici. Ora in quanti luoghi dell'opera sua il sig. Constant non dichiara di venerare tutte le credenze indistintamente, sebbene contraddittorie in fra loro? in quanti luoghi non esprime uno ch'egli chiama doveroso rispetto per gli Dei del paganasimo, affermando che tutto ciò che è religioso merita rispetto; senza distinguer punto dal religioso, il superstizioso? Si considerino solo i due passi seguenti, e dicasi se io mento.

Il nostro autore ci dice, che il sentimento onde in noi germina e fiorisce la religione, è un fatto primitivo di cui non si può cercar ragione ulteriore. Signori, questa è una di quelle limitazioni che mette il liberalismo scientifico del nostro autore al sapere umano; perciocchè anche una tale specie di liberalismo ha le sue limitazioni, le sue proibizioni. Questo sentimento intanto privo di ragione, è perciò privo altresì di una regola, secondo la quale dirigersi, muoversi, svilupparsi. Un sentimento privo di una regola, è una passione, una passione cieca, sfrenata, egli è un furore; egli andrà fin dove potrà, l'eccesso sarà la sua perfezione e il suo termine naturale. Il nostro

« Noi non abbiamo dichiarata la guerra a verun dogma; noi
 « non abbiamo attaccata la divinità di alcuna credenza intornata
 « dalla venerazione pubblica. Ma noi abbiamo pensato, che si
 « possa lasciar da parte con RISPETTO (giacchè tutto ciò che tocca
 « la religione MERITA RISPETTO) delle questioni spinose, e partire
 « da un fatto che ci sembra evidente » — « Questa neutralità di
 « potere servirà a conservare più a lungo delle forme religiose,
 « a cui l'abitudine o la convinzione hanno attaccato una GIUSTA
 « IMPORTANZA » (Lib. I). Se questo rispetto per tutto ciò che è
 religioso, se questo desiderio che delle forme religiose, quali esse
 si siano, prolunghino la loro esistenza, se questa giusta impor-
 tanza dell'abitudine, non sono altrettante menzogne, convien ben
 dire che questo sia un parlare da uomo oltre modo superstizioso.
 D'altra parte chi dubita di tutto, dee tutto rispettare, e però lo
 scettico suol dare mostra assai spesso di superstiziosi sentimenti.
 Egli è così che, l'incredulità s'attacca sempre con saldiissimi nodi
 alla superstizione.

autore ha veduto nel sentimento religioso tutto quanto ha l'uomo di nobile e di elevato, ha creduto che questo sentimento consista essenzialmente nel disinteresse: di poi egli ha sottratto questo sentimento ad ogni regola di ragione (1).

(1) La parola *sentimento religioso* nell'opera del sig. Constant non ha un fermo e stabile significato. Egli se ne giova a significare tutto ciò che gli vien bene. Tre sono i significati principali che le attribuisce; quello 1.^o di un istinto creatore di tutte le religioni, 2.^o di una pura astrazione mentale, 3.^o e finalmente di una mera capacità di ricevere le rivelazioni religiose. Ma di questi tre significati, quel che signoreggia in tutti i ragionamenti è il primo, ed è quello appunto che noi combattiamo. Se al nostro autore si presenta alcuna difficoltà insolubile a prendere il *sentimento religioso* nel primo significato, ed egli ricorre al secondo. Ecco come allora ce lo presenta in forma di pura astrazione. « Si « dirà: come farci l'idea di un sentimento religioso indipen- « temente dalle forme ch'egli veste? Non possiamo certo farcela « in realtà; ma discendendo al fondo dell'anima nostra, noi cre- « diamo che sia possibile di concepirla mediante il pensiero. » (Lib. I). Qui il sentimento è divenuto un prodotto del pensiero, e però un'astrazione. Più stretto ancora dalle obbiezioni, egli lo riduce ad una semplice facoltà passiva, come nel luogo seguente. « Più l'uomo è convinto che la religione ci è stata rive- « lata per vie soprannaturali, e più egli dee concedere che noi « abbiamo la facoltà di ammettere in noi queste comunicazioni « maravigliose. Egli è questa facoltà che noi chiamiamo il senti- « mento religioso. » (Lib. I). Ma chi gli contenderà in tal senso l'esistenza del sentimento religioso? chi ha mai negata tale facoltà? o cred'egli d'aver fatta una scoperta? che il mondo intero sia così baggiano, che d'una parte creda d'aver ricevuta una rivelazione, e neghi dall'altra di avere la potenza di riceverla? — Or se riteniamo sempre questo giusto significato del sentimento, tutti i suoi ragionamenti vanno da sè stessi per terra.

Egli riman dunque che sia più nobile, più che se n'augmenta il calore. Così egli ha aperto l'adito all'entusiasmo cieco, e quindi tutto ciò che va all'eccesso in su questa linea, è ciò che v'ha di più eccellente. Secondo questi principj, l'amor puro di Fenelon dovea considerarsi dal nostro autore, come una forma migliore che tentava di prendere il sentimento religioso, se non fosse stata arrestata ne' primi suoi passi dall'ingerenza sacerdotale (1). Certo, così dovette egli dire, credendosi dispensato di esaminare se era ragionevole quanto credeva effetto del sentimento! Leibnizio, in Germania, che sottometteva la dottrina del Vescovo di Cambrai all'esame della ragione, la trovava non solo irragionevole, ma ben anco impossibile, e la rifiutava a quel modo che a Roma si rifiutava; perciocchè il dar tutto e solo al disinteresse, mentre in apparenza sembra che nobiliti la nostra natura, la distrugge veramente, cavando da lei uno degli elementi che le sono essenziali, cioè la tendenza alla felicità. Quindi il Cristianesimo (a differenza del sistema del nostro autore) non riconosce sentimenti più nobili di quelli che vengono ispirati dalla ragione; e quando il sentimento si sottrae a questa guida, allora egli perde agli occhi nostri ogni sua nobiltà, ricevendo il disordine in sè medesimo: è

(1) Lib. I.

questo il proprio ufficio della ragione cristiana, di accompagnar sempre il sentimento ne' voli suoi più sublimi, e di non lasciarlo giammai solo e orbato della sua luce.

Ma v'ha ancora di più, se di più vi può essere. Il sentimento quale viene descritto dal nostro autore, non solo è cieco, e però padre e cultore di credenze stolte, di passioni sfrenate, e di azioni fanatiche; ma egli è anche intrinsecamente assurdo, essenzialmente impossibile. Non voglio che voi crediate che io manchi di rispetto al nostro autore coll'affermar tali cose; ma desidero più tosto che sappiate valutare il rammarico ch'io pruovo in trovando, che o mi debbo tacere del libro del sig. Constant, o parlandone mi convien dirne tali cose, le quali anzi che onorare l'animo e la mente di un autore, più tosto fanno argomento di che potenza sia un pregiudizio, e come disenni un valentuomo, non che lo accechi. E veramente, badate se io non dicea vero, affermando, che il sig. Constant fonda tutti i suoi ragionamenti sopra un sentimento religioso, che è assurdo nel suo stesso concetto, e di cui però l'esistenza non solo è indimostrata, ma del tutto impossibile. Quel sentimento, secondoche egli ce lo descrive, è l'autore de' dogmi e delle credenze religiose, i quali dogmi e credenze sono le forme ch'egli prende manifestandosi. Prima di lui adunque le credenze non sono.

Ora questo appunto involge un assurdo. È impossibile, io dico, immaginare l'esistenza di un sentimento religioso nell'uomo, senza supporre già prima una qualche credenza nel suo spirito, concepita o chiara od oscuramente, che gli produca quel sentimento, e che lo determini nell'esser suo. Conciossiachè, qual sentimento può esser quello che non ha nessuno scopo assegnato nè particolare e preciso, e nè manco generale e confuso (1)? Il sentimento non può essere religioso anzichè tutt'altro, se un oggetto religioso non lo eccita e promove in noi. Il sentimento reli-

(1) Questo è così assurdo, che l'autor nostro il contraddice in molti luoghi dà sè medesimo. « Il sentimento religioso, dice, « nasce dal bisogno che prova l'uomo di mettersi in comunicazione colle potenze invisibili — La forma nasce dal bisogno di « rendere regolari e permanenti i mezzi di comunicazione che crede « di aver rinvenuti » (Lib. I). Dunque l'uomo conosce o crede, prima che nasca in lui questo sentimento, l'esistenza delle potenze invisibili: l'uomo crede ancora alla possibilità di una comunicazione con esse. Vi sono adunque delle idee religiose precedenti al sentimento religioso. Ancora, egli è manifesto, che l'autor nostro fa del sentimento una facoltà ragionante. Dopo aver maltrattata la ragione e ridottala al nulla, egli è costretto di attribuire al sentimento le funzioni della ragione, senza le quali l'uomo non può sussistere. L'errore è comune alla filosofia sensistica, che il Constant inbeve dal suo secolo. Questa filosofia dà al *sensu* il ragionamento con un assurdo simile a quello di chi desse agli orecchi la potenza di vedere, e al palato quella di udire: non si volle riconoscere l'esistenza della ragione e negar non la si poteva: dunque se la sensificò, se la materializzò.

gioso adunque non è il principio della religione; ma egli è uopo che sia preceduto da qualche religiosa credenza, e però da qualche idea della mente, dalla quale nasca lo stesso sentimento.

Per esprimere la religione colla formola sua più generale, ella è la comunicazione dell'uomo con Dio, cioè con un essere immensamente grande, idoneo a supplire alla debolezza umana, sicchè l'uomo per la grazia e la potenza di quest'essere che adora possa soddisfare quell'intrinseco e sempre vivo natural desiderio di una felicità e di una grandezza compiuta. Ora io dico, o sia che si ammetta questa definizione, o che si cerchi una formola ancor più generale, se ella esiste, è però necessario arrivare in fine a ciò che forma l'essenza stessa della religione, dalla quale non si può prescindere giammai, ove che di materia religiosa si ragioni; perocchè senza di essa nulla di religioso si può pensare: però l'idea di una tale essenza precede tutto, e innanzi a lei, nè religione, nè alcun che di religioso ha esistenza per l'uomo, o nell'uomo. Forz'è dunque che in tutte le religioni vi sia una credenza fissa, immutabile, fondamentale; un'idea, tolta via la quale, ogni religione è impossibile; e quindi è falso, come vuole l'autor nostro, che il sentimento religioso sia la sola cosa che non muta nelle religioni; è falso che tutti i dogmi, tutte le credenze, che egli chiama impropriamente forme del sentimento,

debbano essere in una continua mutazione, alterazione e progresso.

Ora partendo noi di questo punto certo e luminoso, che antecedentemente ad 'ogni sentimento religioso dev'essere nello spirito umano almeno qualche idea di una divinità che formi l'oggetto o lo scopo di quel sentimento, troppo più oltre si potrebbe condurre il ragionamento; e sarebbe agevol cosa indi dedurre tutte le condizioni, alle quali solo può esistere il sentimento religioso; perocchè l'uomo non sente intellettivamente, se prima almeno oscuramente non concepisce; e però primo è il concetto, secondo è il sentimento, ed ultima seguita l'operazione. Ma noi non possiamo tanto distenderci. Diremo solo che se è necessaria alla religione la credenza di una divinità, come dogma fondamentale che entra a costituire l'essenza della religione, egli è evidente che di questo dogma debbono fluirne molti altri egualmente invariabili, molte altre credenze, e fin molte pratiche, e quindi molte, io dico, sono le *forme* nel senso del nostro autore, che esser vogliono sempre quelle medesime, perchè essenziali.

E veramente per quanto sieno torte le idee che gli uomini s'abbiano intorno alla Divinità, essi debbono tuttavia convenire almeno in questo, che il concetto della divinità racchiude il pensiero di un ente smisuratamente più potente dell'uomo,

e sì fattamente buono, che in lui finalmente si compisca ed assolvà l'umano desiderio (1).

(1) Secondo la nozione comune, Dio è quell'ultimo essere, al di là del quale la mente non trova altro, ove l'uomo con tutte sue potenze, e brame possa riposarsi pienamente. Questa nozione include l'idca d'un ente smisuratamente grande, cioè tanto più grande, e possente dell'uomo, che questo eccesso di possanza, l'uomo nol sappia misurare, ma si bene n'abbia un'idea, vaga però, indeterminata, com'è sempre quella di una quantità non misurata. Quindi è, che tutto ciò, che si presenta all'uomo di una grandezza indefinita, e sottraentesi alla misura, egli chiamalo Dio, passando facilmente dal concetto dell'immensurato, a quello dell'infinito. Qui si spiega come dall'uomo si poté concepire una pluralità di Dei. Più esseri si presentarono all'uomo limitato, i quali per lui eran forniti di forze immensamente grandi, cioè tali ch'egli non sa misurare, e tanti più sono questi esseri, quanto le facoltà dell'uomo sono meno sviluppate e coltivate, e però esso uomo è meno atto a misurare le quantità delle cose. Ora, in tutti questi esseri poté l'uomo agevolmente supporvi il divino, cioè l'infinito. Ma quando poi egli comincia a riflettere sopra le sue idee, e le mette a sottile esame allora si accorge, come l'indefinito, e lo smisurato non è l'*infinito*; e però s'accorge, che ciò di cui egli non vede il limite, non è ancora necessariamente la cosa ultima, l'*assoluto* che egli ricerca: allora trova finalmente, che la cosa ultima non può essere che al tutto *infinita*, e però che non vi può essere che un solo Dio, perchè uno è il vero infinito. Questo è il progresso logico nelle idce intorno alla divinità. Riman dunque, che la nozione prima sia quella di un *assoluto*, ma nell'applicare questa nozione, l'uomo cade agevolmente nell'errore della pluralità degli Dei, perchè non ha ancora ben colto il rapporto che passa fra la nozione di assoluto, e quell'ente, a cui egli applica arbitrariamente questa nozione; non ha avvertito, che l'*assoluto* non può essere che un vero *infinito*: senza questa avvertenza, egli piglia facilmente per altrettanti assoluti tutte le forze oltremodo grandi delle

V'hanno dunque due punti fermi nella religione, Dio e l'uomo: v'ha dunque, io conchiudo, una relazione ferma e immutabile fra questi due esseri; e questa relazione invariabile è la religione presa nel suo ampio significato; v'hanno adunque un gran numero d'idee religiose che precedono qualsivoglia sentimento, e che sono le primitive generatrici di tutti i sentimenti.

Vero è che l'uomo potrà digrossare e perfezionare successivamente la sua maniera di pensare intorno alla divinità; se pure egli si trovi in circostanze favorevoli, le quali non impediscano, ed aiutino il suo lavoro; ma questo stesso fatto di cui il sig. Constant fa un uso sì grande, è un validissimo argomento che rovescia ed annienta il suo sistema.

Parrà ben forte questa mia affermazione, ma

quali egli non giunge a calcolare il grado o la sfera di attività, e che restano nella sua immaginazione indeterminate. Questo è ciò che tocca Cicerone nel Lib. II *de N. Deor.*, cap. XXIII. *Tum autem res ipsas, in qua vis inest major aliqua, sic appellatur, ut ea ipsa vis nominetur Deus, ut Fides, ut Mens etc.* Ed ancora: *quarum omnium rerum quia vis erat tanta, ut sine Deo regi non posset, ipsa res Deorum nomen obtinuit. Quo ex genere, Cupidinis, et voluptatis, et Lubentinae Veneris vocabula consecrata sunt* E di nuovo: *Multae autem aliae naturae Deorum ex magnis beneficiis eorum, non sine causa et a Graeciae sapientibus, et a maioribus nostris constitutae nominataeque sunt. Quidquid enim magnam utilitatem generi afferret humano, id non sine divina bonitate erga homines fieri arbitrabantur.*

pur ella è evidente: la perfettibilità delle idee religiose tanto cara al signor Constant, diventa impossibile nel suo sistema. Basta solo considerare, che gli uomini non potrebbero migliorare e perfezionare in alcun modo la religione, o le loro idee intorno ad essa, se prima non avessero in sè una prima nozione, che loro servisse di norma sicura, secondo la quale esaminare, mediante la riflessione, se quelle qualità e quelle attribuzioni, che essi appongono in sul principio alla divinità per un subito operare di fantasia, e a cui conformano i loro culti, convengano veramente colla sincera primitiva nozione della medesima divinità, o disconvengano da essa, e quindi, se questa le rifiuti siccome indegne di Dio, ed altre ne addimandi come chiamate e richieste dal concetto di esso Dio. È dunque una nozione stabile e primitiva della mente quella regola che guida l'uomo a rettificare i propri errori intorno alla divinità; è questa luce razionale, e non un cieco sentimento quel germe, onde le opinioni tutte intorno a Dio si sviluppano e alla quale si emendano e si richiamano; ed ella sola è quella che rende possibile la perfettibilità stessa delle opinioni religiose, sopra la quale (troppo estendendola) fabbrica il nostro autore il suo strano e contraddittorio sistema.

E certo, egli è mediante questa pura nozio-

ne (1), la quale offre alla mente contemplante un essere ultimo, assoluto, dopo il quale nulla resta a temere o a sperare, ove ogni desiderio si acqueta e finisce, che l'uomo riconosce poscia come a Dio conviene necessariamente l'infinità, l'unità, l'onnipotenza, la sapienza, la giustizia e la bontà: e pervenuto a tutte queste deduzioni speciali dalla nozione primitiva, egli ha trovato in queste altrettante credenze stabili come quella prima, la quale nel suo seno tutte virtualmente le conteneva, e da quella nacquero con illazioni sì necessarie, che quella senza queste non può mantenersi; e tutte sono pur dogmi, sono forme inalterabili ed eterne, come eterna è la verità, e ove l'uomo una volta le possegga, non debbono più rimutarsi, nè possono in alcun altro modo perfezionarsi.

La verità è perfetta, e non perfettibile. Perciò l'idea della perfettibilità indefinita di tutte le cose, quest'idea così vaga e così confusa come si presenta alla mente del nostro autore, non può altronde procedere, che da un sistema che non crede alla verità; immutabile e semplice è il vero, e trovato una volta può solo conservarsi, non alterarsi: egli è, o non è: nessuna via v'ha di mezzo

(1) Una tale nozione appartiene a quella specie di cognizione che noi chiamiamo *diretta*, e che è sempre il criterio, sul quale vuol essere riscontrata e certificata la cognizione *riflessa*.

a questa alternativa. Laonde se il sig. Constant si volgesse a riconoscere qualche specie di certa verità per gli uomini, egli dovrebbe incontanente limitare il suo sistema della perfettibilità indefinita nella religione, e stabilire che tutto ciò che è trovato vero, sia nella religione sia nell' altre parti, non dee esser più mutato, non più perfezionato, dee essere solo conservato (1).

Ma tenendosi egli all' opinione contraria, che la verità non si possa conoscer mai con certezza, s' avvolge infelicemente nel labirinto degli scettici, e vi smarrisce per entro sè stesso col suo sistema: il suo sistema cade da sè, chè sistemi non può avere uno scettico: ove non si sappia conoscere il vero, non v' ha dottrina alcuna che possa esigere da noi adesione. D' altro lato, egli che pur tanto predica quel bisogno così essenziale, così prepotente nell' uomo di religione, come può ignorare poi quell' altro bisogno pure essenziale, pure prepotente di verità? « Avvi nelle menti nostre,

(1) Questa è la cagione dell' immutabilità del Catholicismo. Dopo lunghe questioni di erudizione, i protestanti stessi sono pervenuti a convincersi, e confessare che la religione Cattolica è quella nè più nè meno de' primi secoli della Chiesa. Vengono dunque a noi: no, è appunto per questo che oggidì essi la rigettano! Vedi la recente opera di Moore sulle varie sette, e comunioni cristiane, dove si recano le testimonianze de' protestanti moderni sull' identità delle dottrine cattoliche, con quelle de' primi secoli della Chiesa.

« dicea Cicerone, inseritavi da natura una cotale « insaziabile cupidigia di vedere il vero (1)»: ed ella è una cupidigia sentitasi e conosciutasi in tutti i tempi.

E il bisogno di conoscere il vero è il fonte di tutti i più nobili sforzi dell'uomo: non ci sarebbe in noi il bisogno della religione, non quello della virtù, se prima non ci fosse quello della verità.

Finaimente, se v'ha una nozione ferma, come dicevamo, della divinità, onde procedono le altre verità tutte che intorno all'essere divino aver si possono e che parimente ferme esser convengono; e se la natura umana, che è l'altro termine della religione, uguale e costante nella sua essenza, è solo mutabile in ciò che le è accidentale;

(1) Cic., *Natura inest mentibus nostris insatiabilis quædam cupiditas veri videndi*, Tusc. I, xix. — Constant stesso è costretto a riconoscerlo. Di quella logica, di cui in altri luoghi affermava essere atta a provare egualmente e ad abbattere qualunque proposizione, talora gli è scappato di dire appunto così: *Ce n'est pas une fantaisie chez les peuples que d'être dévôts ou irréligieux; la logique est un besoin de l'esprit, comme la religion est un besoin de l'ame. On ne doute point, parce qu'on veut douter, comme on ne croit, parce qu'on voudrait croire.* Lib. I, c. 11. Quando veggiamo strappate agli Scettici tali confessioni, in onta di vasti sistemi, che fabbricano sullo scetticismo, e di cui in que'momenti, non so come, si dimenticano al tutto, non posso a meno di applicar loro quello

Naturam expellas furcâ, tamen usque recurret.

forz'è il dire che anche la relazione fra questa natura e la divinità debba avere delle forme stabili nella loro sustanza, che mutabili solo esser possano in quella parte che hanno di accidentale, e che proviene non dal fondo costante della umana natura, ma da' suoi accidenti, ovvero da quella parte di cognizioni che non sono ancora dedotte o accertate intorno alla divinità.

La natura dell'uomo, a cagione d'esempio, è duplice, composta di corpo e di anima; duplice adunque eternamente dovrà essere il culto che l'uomo rende alla divinità; e duplice fu in tutti i tempi e in tutti i luoghi, cioè interno ed esterno: ecco della immutabilità nelle forme.

I bisogni dell'anima non sono quelli del corpo: l'uomo ricorrerà dunque alla divinità per riceverne due serie di beni, dell'anima e del corpo. Bisogno dell'anima è la verità, come si diceva; bisogno dell'anima la tranquillità e la consapevolezza di una giusta eccellenza: a tutte queste cose dovrà sempre esser vòlta la religione, perchè a tutte queste cose tende la natura umana: e però dovrà essa religione avere tutte queste sue relazioni e forme, stabili, e, siccome sono le proprietà essenziali della natura umana, sempiterne; e la storia delle religioni il conferma.

Bisogno del corpo è il cibo; tutto ciò che può il corpo desiderare è la prolungazione e la pienezza della vita, l'immortalità: impossibile sarà

che l'uomo non agogni a queste cose ottenere col mezzo della religione: e non desideri un cibo che partecipi di qualche cosa d'incorruttibile e di divino, e che non aspiri e chieda alle celesti nature di esser salvato da' pericoli e dalla morte. Tutte le essenziali limitazioni dell'uomo sì dell'anima che del corpo mettono dunque delle forme stabili nella religione.

Il bisogno della giustizia è più potente di quello della vita: e per risarcire questa giustizia, per placare la divinità irritata, la natura delle cose immutabile è quella che suggerisce all'uomo le macerazioni, i sacrificj, il sacrificio fin della vita: ecco ancora delle forme costanti e immutabili, e che però sono apparse in tutte le religioni.

La religione adunque *ha di fatto* de' dogmi, delle credenze, delle pratiche e delle cerimonie, che è quanto a dire delle forme, nel senso del nostro autore, sostanzialmente stabili: perciocchè senza supporre alcune di queste cose stabili, sarebbe distrutta la stessa nozione della religione, la relazione dell'uomo con Dio.

Di più: la religione non solo ebbe nel fatto, ma *dee* avere delle forme stabili per necessità, come conseguita da ciò che è detto (1). Per-

(1) Un'altra confessione scappata alla bocca del nostro autore si è la stabilità della verità, di quella verità che in tanti luoghi afferma non potersi trovar con certezza, e tutte le opinioni sulla

ciocchè tutte quelle forme che sono vere in sè stesse, sebbene si possano mutare dalla fallacità e infermità umana, tuttavia più mutare non si debbono: chè non sono più perfettibili, ma già perfette, nulla essendovi di più perfetto della verità.

Per le quali cose tutte concludiamo, o miei Signori, riassumendo questo nostro anche troppo lungo ragionamento.

L'autore di cui favelliamo, non ha proposto una soluzione soddisfacente del celebre problema « in che modo l'uomo possa rendersi grande e felice da sè medesimo indipendentemente da Dio. »

Egli ha spiegato bensì in qualche modo il fatto della necessità assoluta che ha l'uomo della divinità; ma poi ha creduto che questa necessità così esigente s'acqueterebbe in noi, porgendole, quasi offa gittata nelle fauci del Cerbero, una divinità apparente e menzognera, o almen dubbia; chè non può essere se non apparente ciò che è soggettivo per l'uomo, non può essere che menzognero ciò che non è che una emanazione cieca e fatale di sua natura.

Con questa dottrina egli non ha presentato un

terra essere in un continuo mutamento. Egli dice: *Les systèmes sont des instruments à l'aide des quels l'homme découvre des vérités de détail, tout en se trompant sur l'ensemble, et quand les systèmes ont passé, les vérités demeurent.* Lib. I, c. vi.

espediente migliore, nè diverso da quello a cui sono ricorsi fin qui gli uomini di tutti i tempi: i gentili inventando delle divinità materiali, i filosofi deificando le proprie dottrine, e sè stessi, gl'increduli innalzando agli onori divini le proprie lordure, sempre cioè mendicando aiuto da esseri impotenti, e cercando di persuaderli a sè potenti, da numi falsi, e cercando di persuaderli a sè veri. Ma ciò di che l'uomo ha bisogno non è di credere che ci sia qualche divinità vera o falsa, certa o dubbiosa; è che questa realmente ci sia, è che a lui sia amica, che sia a lui protettrice, che l'uomo sia realmente in comunicazione con essa, e possa conseguire da lei quant'egli desidera: perciocchè l'immaginazione del cibo non acqueta la fame, nè l'immaginazione del fonte estingue la sete.

L'autor nostro senza sollevare pertanto la condizione infelice dell'uomo privo di Dio, la rende più triste e più spaventevole.

Egli dice « Iddio è all'uomo così necessario, che senza questo non può esistere, senza questo si dibatte frenetico, disperato ». Dopo ciò dice ancora « L'uomo non può rinvenir mai questo Dio con certezza: tutte le religioni sono un parto dell'immaginazione, un'emanazione della natura che si sforza di fabbricare degli esseri che la sollevino sopra sè stessa ». L'uomo dunque non esce mai di sè! non esce mai dal circolo delle sue il-

lusioni perpetue! cerca il creatore, e trova delle chimere sue creature! essenzialmente soggettivo può bensì credere che il Dio che adora sia vero, ma non è in fine che una forma che prende il suo sentimento, una forma mutabile e che sarà dissipata nell'avvenire come si dissipano i fantasmi notturni all'apparire del sole! Quando ciò fosse vero, barbaro sistema che sarebbe questo dell'autor nostro! filosofia crudele! perchè rivelare un tanto arcano agli uomini? Perchè aprir loro gli occhi a una luce sì spaventevole? Dopo che di questa dottrina saranno imbevuti, fia loro più possibile prestar fede all'esistenza di una divinità? perciocchè è impossibile all'uomo prestar fede ad una divinità che conosce chiaramente essersi creata da sè medesimo, essere un aborto di sua immaginazione, una chimera di sua natura essenzialmente infelice. Questa natura sarà isterilita per sempre da una tale filosofia: ella non produrrà più nulla di divino: non ci penserà più: ristretta nel solo positivo, nel più augusto e materiale interesse, risponderà al filosofo che la schernisce per aver rinunciato a tutti i suoi più nobili movimenti, a tutti i suoi sentimenti più sublimi e puri: « Foste voi che me li avete resi impossibili! »

In vero non sono possibili i nobili sentimenti nè pure come un mero calcolo d'interesse ben inteso, siccome li può solo presentare il filosofo

che ha rinunciato alla verità, dell'istante, che non si crede più loro, e che l'uomo è stato disingannato. Se la verità è irreperibile, perchè dunque tanto vi affaticate a tor dall'uomo quegli inganni che il sottraggono, secondo voi stessi, dal cadere nella disperazione? Ma se questi inganni sono necessarij, se questi sono inganni: il vostro sistema che tali li dichiara, è essenzialmente ciò che vi può avere di più reo, di più spaventevole, di più tirannico secondo la vostra stessa morale: perciocchè dichiarandoli per inganni necessarij, gli scopre, e rende impossibile all'uomo anche quel palliativo momentaneo che voi riconoscete cavar egli dalla immaginazione sua: con incuorarlo ad usar questo refrigerio a' suoi mali, voi avete reso a lui impossibile ogni specie di refrigerio.

Questa filosofia spoglia l'uomo della sua libertà, il sottopone a una fatalità cieca, estingue in lui l'attività fino dal germe, ed è la morte delle sue potenze; egli non ha più nè anco l'illusione che gli fa credere d'esser libero. Con tale filosofia nessuna requie, da quell'ora che l'ha appresa, gli è più possibile: si dibatterà disperato, fino a tanto che non potendo più sostenere, ricalcitando, rigetti da sè quel sistema che così illiberalmente il vorrebbe serrare con leggi ferree dentro la sua natura siccome in uno infermo. No, la natura umana non è così orribile; non è l'inferno; dove non

si possa trovare Dio! un Dio vivo e vero distinto da lei. Il creatore non l'ha costituita soggetta solo a fisiche leggi, ma a leggi di verità e di amore: libera nel tempo stesso che da leggi guidata, ella può scegliere la verità o l'errore, Iddio o sè stessa, il bene od il male: essa è fatta per la grandezza, per la perfezione, per la felicità, ma a patto però che non la sperì e non la cerchi giammai in sè medesima: è fatta per Iddio, ma a patto che ascolti le sue parole.

II.

I SAN-SIMONIANI.

M_i continuerò in questo ragionamento, o Signori, a quel subbietto, che altra volta diede materia al mio dire, e a cui ebbi gli orecchi vostri sì cortesi, che me n'è restato nell'animo in uno colla gratitudine, la persuasione di non dover farmi che bene tornandomi su un argomento, cui tali giudici importante giudicarono. Io vi avea intrattenuti intorno all'opera sulla Religione del sig. Beniamino Constant, dandovi in quella occasione un saggio del modo, ond'io credo, che si dovrebbe condurre una « Storia della Empietà, » da chi di scriverla si proponesse. Imperocchè il sistema di quell'autore non è veramente un sistema religioso, come agevolmente avete potuto vedere; ma una specie di empietà raffinata e profonda; la quale contraffacendosi e avviluppandosi, toglie a

imitare la religione, e se ne appropriò il nome, e il linguaggio, e ne mente gli affetti. In quella occasione io sollevai le mie parole ad un concetto più generale, e mi feci a proporre una formola, che fosse atta, per la sua universalità, ad esprimere tutte le specie di empietà che furono dal primo dì, che l'uomo si tolse dalla servitù del Creatore; fermando insieme con essa i proprii ed essenziali caratteri di ogni empietà, e riscontrandoli brevemente con tutte le diverse apparizioni di questa sopra la terra. Dove mi si fece luogo a mostrare, che anche il sistema che propone il sig. Constant, ha la medesima natura, e i medesimi caratteri, che l'empietà s'ebbe in tutti i tempi, non essendo ella mai stata, nè potendo esser altro, se non « un temerario tentativo che l'uomo fa di rendersi indipendente da Dio con una orgogliosa speranza di potersi ingrandire e felicitare da sè medesimo. »

In queste poche parole vi ricapitolai l'opera del sig. Constant; e tale è la formola che dicemmo dover servire di base ad una « storia filosofica della empietà: » opera veramente non ancora tentata, e che pur tornerebbe utilissima alla religione, e necessaria al compimento della stessa filosofia. Conciossiachè ella farebbe conoscer l'uomo da un lato nuovo, o certo da un lato onde fin qui non fu troppo attentamente risguardato: ella sporrrebbe una lunga e curiosa serie di feno-

meni della natura umana, che non fu ancor sottomessa sufficientemente alla filosofica meditazione. Conciossiachè que' dotti uomini che fecero sin quide' tentativi, intorno alla « Storia della umanità, » non considerarono l'uomo, se non nelle sue relazioni naturali ed ovvie; e non entrarono per avventura nelle affezioni più profonde del suo cuore, e in quelle relazioni misteriose che egli ha con un universo invisibile, a cui egli crede, a cui aspira, e che sta via oltre a tutta la natura. Per fermo, o Signori, la « Storia della Empietà » è una delle parti più principali e più difficili della « Storia della umanità: » ed anche sotto questo aspetto, egli non dee riuscire inutile il chiarire con degli altri esempj la formola surriferita, alla quale noi abbiám ridotta tutta la tendenza che porta l'uman genere a questo sì strano e per poco inconcepibil fatto della empietà, per lo quale egli, questa nobile creatura fatta unicamente per la felicità e per la virtù, si snatura, e si travolge ad odiare l'essenza stessa del bene e del vero.

Ora l'esempio, che io qui vo' recare in mezzo a dare una nuova prova, per così dire, alla esattezza della nostra formola, e alla verità di quel triplice carattere di cui si segnano tutti gli sforzi di ribellione che fanno i mortali contro all'essere essenzialmente immortale, egli è, o Signori, il più solenne e per avventura il più bizzarro che

trovar si possa ovecchessia: egli è un esempio recente; e voi già mi prevenite indovinando, che io vengo a parlarvi di que' nuovi cervelli, i quali si piacciono di nominarsi seguaci di San-Simone.

E prima di metter mano a tale argomento, io vo' farmi contro a un' obbiezione. Parrà forse a taluno, che io troppo strettamente pigli le parole de' San-Simoniani; si dirà, che nell'intendere ciò ch'essi dicono, molto si dee dibattere dal senso proprio e vero delle parole: esser vezzo e maniera de' loro pari il dire una cosa, acciocchè un'altra se n'intenda; e doversi pigliare i detti alla larga, e procedere liberalmente: molte cose accessorie condonarsi e dissimularle, concedendole all'umanità bisognevole di sollazzo: altre dirsene a fine di lusingare il secolo irreligioso, e cattivarlosi: dovere in somma cogliersi lo spirito di loro dottrina non alle parole, ma, quasi direi, per indovinamento.

Ed io so bene, che generalmente i filosofi non vorrebbero sostenere tutte le cose che dicono. Ma in che altro consiste la menzogna, se non in dire ciò che non si ha nell'animo? di che altro nasce la forza de' sofismi che propagan l'errore, se non dall'ambiguità delle parole? Come avviene che l'uomo seduca sè medesimo, se non cominciando da una cotal persuasione leggera e superficiale creata in sè stesso dalla passione, e opposta alla voce della coscienza, che profonda e

sicura si fa udire ne' penetrali dell'animo; e dal concedere la propria lingua ad istrumento e ministra non di questa coscienza veritiera e nativa, ma di quella persuasion fattizia, la quale coll'abuso delle parole si rinfranca e si consola nelle sue trepidazioni, e s'indurisce contro il dubbitare che la combatte? Non è egli per una gradazione insensibile che l'uomo ingegnoso nelle apologie del male conduce sè stesso, e il mondo che gli dà ascolto, nell'abisso de' vizj, e nell'adesione alle assurdità? e per questo lungo cammino d'una graduale e lenta corruzione che si spande largamente per l'abuso della loquela e della scrittura, non viene condotta l'opinione degli uomini, prima dileticata e poi captivata, alle più mostruose credenze, alle quali, ove non iscadesse lo spirito umano per minutissimi gradi, impossibile parrebbe che mai dovesse pervenire, non altrimenti che pare impossibile all'uomo sano il cadere nelle strane convinzioni di chi ha perduto il senno? Io confesso e protesto, o Signori, di non esser da tanto di potere introdurmi ne' penetrali dell'animo e delle intenzioni di alcuno; ed è perciò appunto che io m'attengo alle parole; le quali se fossero false, peggio per chi le ha proferite. E chi le dissente, dica insieme con noi nettamente la verità; o non si sdegni che noi la diciamo. O finalmente se altri vuol dire una cosa, acciocchè un'altra se n'intenda; anche quanto

noi soggiungeremo non potrà riuscir aspro a chi lo si rivolgerà in dolce, sottoponendo al nostro detto altro significato, a quel modo stesso ch'egli pretende che noi facciamo del detto suo. Egli vi ha, o Signori, una inclinazione negli animi gentili a scusare e tirare a buon senso quanto di assurdo e di riprovevole gli altri proferiscono: e commendevole è questa inclinazione, e la sentiamo in noi medesimi. Ma finalmente qui noi trattiamo la causa della verità; ed ella è indipendente da questa delle nostre inclinazioni, ella è indipendente da quella delle persone: noi parliamo di un sistema, e questo sistema sta esposto in libri noti a tutto il mondo, ed egli è impossibile il fraintenderlo: nè quelli che rinnegano questo sistema sono punto còlti dalle nostre parole. Esse non segnalano chicchessia, o quelli soli ne rimangon feriti da sè medesimi anzichè da noi, i quali si sottomettono all'imputazione mediante il fatto del professare gli errori che combattiamo. La questione adunque dell'interpretazione contraria a quel che suonano le parole è aliena dal nostro intendimento: il quale d'altra parte non toglie a ribattere per avventura alcuna dottrina nuova, e isolata, molto meno personale; ma bensì mira ad esporre una dottrina antica quant'è antico l'errore, dottrina identica sempre, ma che s'acconcia, che si veste in tante forme diverse, quante sono quelle de' secoli e della so-

cietà, e con essa società va rimutando i suoi aspetti esteriori; ancor più noi cerchiamo d'investigare lo spirito che anima questa dottrina, il genio maligno che di segreto la inspira assiduamente alle generazioni de' mortali, e la fa rinascere con essi, e invecchiata ringiovanire, e risuscitare dopo che mille e mille volte ella è spirata sotto i raggi a lei micidialissimi della verità. Sicchè quel pensiero che il sig. Constant applicò alle religioni tutte e vere e false, cioè che fossero forme di un medesimo sentimento, è applicabile, e da questa parte egli è vero, ai sistemi della empietà che, con una vista elevata considerati, s'identificano con quelli della superstizione: « un *sentimento* maligno e ribellante sta nel fondo del cuore umano, e questo sentimento senza ristare si dispiega e si sviluppa, e *or* prende *forme* di una rude superstizione, *or* di una nuda e nauseante incredulità, e queste forme (1) si corrompono e si rigenerano in un continuo

(1) Una descrizione accurata e sagace di tutte queste *forme*, sotto le quali successivamente si manifestò ne' varj tempi e luoghi il sentimento della empietà; le *leggi* secondo le quali si corrompono le forme antiche e si creano le nuove; le *circostanze* che favoriscono, o contrariano quelle leggi: ecco quali sarebbero le principali ricerche che dovrebbe contenere una « Storia filosofica della Empietà » argomento vasto e nuovo, e degno di un filosofo sublimemente religioso.

movimento che le affatica, e le fa cangiare senza riposo (1). »

(1) Quegli elementi di religione che col solo intendimento umano si raggiungono, ed il complesso de' quali si chiamò impropriamente *religione naturale*, possono andar pure soggetti, sebbene solo in parte, alla legge del progresso. In una parola, a questa legge stanno sottomesse le opere dell'uomo, e non quelle di Dio. Gli errori di Constant ebbero dunque origine dal principio falso, che « tutte e per intero le religioni fossero opere dell'uomo. » All'incontro il vero è, che opere dell'uomo non sono nè tutte, nè per intero; ma che entra l'uomo solo in parte nella formazione de' culti religiosi; ed è per ciò che in questi culti si ravvisa quel progresso che trasse in errore il Constant troppo generalizzando. Gioverà che consideriamo le sue stesse parole. « Non è « egli chiaro, dice, che il selvaggio, che non procaccia la sua sussistenza se non come gli abitanti della foresta, non potrebbe « avere le stesse nozioni religiose dell'uomo incivilito? » — Rispondo: al contrario l'uomo non sarebbe selvaggio se avesse perfette le nozioni religiose; la religione rivelata formò la civiltà, e non viceversa; la sola religione naturale nacque dalla civiltà.

« Quando la società è costituita, ma le leggi fisiche sono ancora ignorate, non è egli semplice che le forze fisiche sieno « gli oggetti dell'adorazione? » — Se si tratta di religione formata dall'uomo, l'accordo: ma la religione rivelata, veniente da Dio, non dimostra in sè niente di simile. Perciò gli Ebrei non conoscevano punto le fisiche leggi, e pure non adoravano le forze della natura.

« In un tempo più avanzato, svelate le leggi della natura fisica, « l'adorazione si ritirò sul terreno della morale. » — All'incontro le più antiche e più genuine memorie storiche ci assicurano, che l'adorazione del solo vero Dio non venne meno in sulla terra in nessun tempo, qualunque fosse lo stato naturale degli uomini e della società. Ciò che osserva il sig. Constant non è applicabile a quella parte di uomini che conservò la rivelazione primitiva;

Uno sguardo generale che noi abbiamo dato, se vi ricorda, sulla vicissitudine delle opinioni

ma solo a quella che l'ebbe smarrita. Quest'ultima, abbandonata alle proprie forze naturali, cadde all'adorazione delle forze della natura, e da questa giammai si sollevò la massa del popolo, la società umana; solo alcuni uomini particolari uscendo dalla società, abbandonarono una tale adorazione, alla quale però si mostrarono essi stessi sempre inclinati. Così quel Socrate che comparve il maestro della morale, prima di morire volle sacrificato un gallo ad Esculapio. L'espressione poi del signor Constant è alquanto oscura. Che vuol dire che l'adorazione si ritirò sul terreno della morale? Aveva ella quest'adorazione un oggetto? E se l'avea, era egli un idolo, o il Dio vero? Ecco tutto ciò che c'è da dimandare.

« Più tardi scopertosi l'incatenamento delle cause e degli effetti « in morale, la religione si ritirò nella metafisica, e nella spiri-
« tualità. » — Il Dio vero è spirituale, è oltre la natura; perciò la religione vera, che non mancò mai sulla terra, è essenzialmente spirituale e metafisica, cioè avente un oggetto che eccede i confini della natura. Anche qui adunque il progresso che vede il signor Constant è opposto al fatto storico, il quale attesta che quel progresso non v'ebbe punto relativamente alla religione rivelata: le memorie autentiche dell'antichità provano contro le sue teorie. Rispetto poi alla religione naturale ed umana, il progresso del signor Constant difficilmente si ravvisa nelle masse, quando pure non si vogliano contraffare le storie: egli non si può applicare se non parzialmente a que' pochi uomini singolari che si divisero dalla grande maggioranza de' loro simili, e che si chiamarono filosofi: ed essi presentano piuttosto un'anomalia, che una legge. Non è dunque il metodo *storico* quello seguito del signor Constant: ma è il metodo *sistematico*, il quale dissimula i fatti più grandi, generalizza i fatti più particolari, gli svisa, e gli storcea.

« Più tardi ancora, abbandonate le sottigliezze metafisiche « come inette a spiegare cosa alcuna, egli è nel santuario dell'a-

religiose, e sulla serie degli avvenimenti umani che guidati da una mente provvidissima hanno influito su esse; ci ha mostrato ragione, per la quale gli uomini del nostro tempo si sono dovuti a tutta forza convincere, che senza Dio essi vanno irremediabilmente miseri, e che fino la loro esistenza pende dalla fede in un essere infinito e provido quasi direbbesi come un raggio di luce dal corpo luminoso che la trasmette.

« nima nostra che la religione trova felicemente il suo asilo inespugnabile. » -- Con queste parole il signor Constant allude al suo sistema come al *non plus ultra* delle creazioni religiose. Se questo è un progresso egli sta per ora ristretto nel signor Constant e suoi pari, la grande società umana non ne partecipa, molto meno gli eredi della religione rivelata. Per questi la religione fu sempre nell'anima principalmente, come quelli che seppero tanto prima che il signor Constant lo insegnasse, come si dee « adorare Iddio in ispirito e verità. » Per questi non ebbero a che fare le sottigliezze metafisiche, cui distinsero sempre dai dogmi della religione, i quali poterono esser sublimi e profondi fino ad esaurirvisi il pensiero dell'uomo, senza però che si attribuisse loro giammai il titolo di metafisiche sottigliezze riservato alle opinioni umane.

Da tutto ciò risulta, che v'ebbe una religione sostanzialmente costante dal principio del mondo fino a noi; e che accanto di questa ferma e immutabile religione, v'ebbero delle opinioni religiose sempre fluttuanti, e soggette, fino a un certo segno, ad un progresso siccome parti che elle sono della mente umana fallibile e imperfetta. Ora, è egli giusto applicare a quella religione la legge del progresso, che solo a queste umane opinioni si aspetta? Tale è il continuo paralogismo del signor Constant, non meno che de' seguaci di San-Simone.

E pure l'empietà non è sparita dalla terra; questa empietà di cui il primo ed essenziale carattere è quello di « un tentativo che fa l'uomo di rendersi grande e felice da sè stesso indipendentemente da Dio ».

E noi considerammo la strettezza in cui il genio dell'empietà, oggidì si ritrova a dover pure scegliersi un partito senza annientare sè stesso cadendo in quello della religione!

D'una parte l'umanità non può più rinunciare alla convinzione, del bisogno che ha di Dio, e di religione: poichè questa convinzione la stringe colla forza di sperimenti duri, irrepugnabili, solennissimi, ripetuti il corso di sessanta secoli quanti n'ha il mondo, con sempre uguale riuscimento, che le attestano la società perire col perire della religione e l'universo delle intelligenze annientarsi nell'ateismo, se questo riesce a dominare. Tutte queste confessioni noi le troviamo espresse colle più solenni parole ne' libri de' San-Simoniani, come in quelli di Constant, e di altri tali scrittori moderni.

D'altra parte il figliuolo di Adamo ha pur messo il chiodo fermo di non volere riconoscere Iddio, ma mantener la sua impresa, di « tentare il conseguimento di una grandezza e felicità senza di lui ».

Che può dunque egli fare, noi dimandavamo, stretto come si suol dire fra l'uscio e il muro?

Miei Signori, voi l'avete veduto, quello che

fece B. Constant, quello che fanno questi nuovi settatori, quello che fecero gli uomini ancor altre volte: trovare un sistema fallace fino nelle espressioni, contraddittorio non che nel fondo, ma fino nell'apparenza, e mettersi su a dormire tranquillamente, se mai gli potesse venir fatto di pigliar sonno sopra una coltrice imbottita di penna d'istrice. A dirlo fuor di figura, escludere il vero Dio sostituirvi una finzione di Dio, e persuadersi che una finzione basti a sopperire al bisogno della cosa reale: ecco il nuovo sistema: egli merita che sia considerato attentamente perchè è la *forma* che prende il sentimento dell'empietà nel nostro secolo.

Vedete perciò, o Signori, in che modo i San-Simoniani pensano di poter fare per ingegno, che Iddio non sia più, e in suo luogo l'opera delle loro mani. Essi adoperano prudentemente; non tolgono di mostrare che vogliano escludere Iddio: in quella vece s'appigliano ad *umanizzarlo*. In questa parola sta il tutto de' pensieri de' San-Simoniani. Umanizzare la religione, umanizzar tutto ciò che negare non possono di più divino, e forzare così ad entrare ne' confini della limitata natura umana, quell'elemento immenso, soprannaturale, senza cui si annientano tutte le umane speranze, e col quale la gloria, che vogliono per sè, debbono darla altrui, tale è lo spediente di questi nuovi maestri! In tal modo essi

poterono conservare quel loro linguaggio altamente religioso, col quale allettano i male accorti, poterono riempire lunghe pagine de' più magnifici encomi della religione, poterono riconoscere la salutare influenza di lei sulla umanità, celebrando colle più magnifiche parole quel molto di bene che fecero al mondo sì le religioni umane che nacquero dalla deificazione di enti finiti, ma in cui pure si conservava qualche traccia dell'antica vera credenza, come la religione divina, che dal principio de' secoli, per gli Ebrei e pe' Cristiani, si propagò fino a noi immortale. Poichè voi ben sapete, che sfoggiano tutta la loro eloquenza in servizio de' beneficj che fecero all'uman genere la vera e le false religioni.

Che perciò? hanno essi bisogno in tutti questi panigirici che tessono alle varie religioni di ricorrere a qualche elemento soprannaturale? Non ve lo crediate; e qui batte tutta la loro industria. Essi non hanno bisogno di uscire dall'uomo, di questo perpetuo idolo di sè stesso; essi vi parlano de' beni delle religioni sì cautamente, che riescono ad ascrivere tutti que' beni solo alla spontaneità, solo a un buono istinto della specie umana; e a far uscire dalla natura comune dell'uomo tutto quello, che ha nome di Dio, e di divino: la religione, i beni della religione. Questo è il trovato di cui tanto si applaudono: per tal modo l'uomo rimane indipendente, egli è il solo be-

nefattore di sè medesimo. All'umana natura fanno regalo di un sentimento creatore che si giace nel fondo di essa come in suo nido, e le religioni tutte non sono che apparizioni, fenomeni, manifestazioni, (il Constant le chiamava forme), di quel sentimento, le quali vengono successivamente ingenerandosi, corrompendosi e tramutandosi le une nelle altre, secondo certe leggi fondate nella medesima natura umana, leggi supreme, fatali, inesplicabili (1); e in questa inesplicabilità, in questo bujo di mistero, in questa ignoranza ultimamente confessata con singolare umiltà, siccome dopo un'ultima loro trincea si nascondono, e riparano, sicuri a lor parere, i

(1) Qui si potrà conoscere la relazione del criticismo germanico col sistema religioso de' San-Simoniani, e del signor B. Constant. Sono queste relazioni attentamente osservate, che ci spiegano la tela degli umani pensamenti, e ci fanno conoscere come lontane riescano le conseguenze di un principio filosofico, che si svolge qual germe sparso nella società per l'opera immanchevole del tempo. La filosofia ha cominciato ad essere soggettiva senza saperlo co' sensisti, poi ha cominciato a sapere di essere soggettiva cogl' idealisti inglesi, ma la soggettività sua non fu compiuta che in Germania. Queste scuole che sembrano in apparenza così diverse, hanno dunque un fondo comune nella sostanza, una comune tendenza. In Francia non si dedussero che delle conseguenze pratiche o piuttosto se ne ajutò la diffusione. La forma poi che prende nel nostro secolo il *sentimento dell' empietà* è un prodotto di tutte insieme le indicate scuole filosofiche, è l'applicazione di esse alla religione, è l'aver resa questa soggettiva.

colpi che potessero menar loro a traverso gli avversarj.

Ed ella è pur cosa da osservarsi quest'ultima confessione d'ignoranza, in cui finalmente s'accovacciano, per così dire, i filosofi, che hanno cominciato col prometterci infinita luce! Ed è parimente da osservarsi, che fu ond'evitare di scontrarsi nel Dio vero, che ad ogni patto non vogliono rimirare, ch'essi preferirono di rifugiarsi nelle tenebre, in mezzo alle quali apparisce loro un fantasma, ed essi lo adorano prostrati in terra, e danno a lui il santo nome di Dio! Per vero, un Dio umanizzato e naturalizzato, non è più che un fantasma mostruoso, e il Dio de' San-Simoniani non è veramente che il Dio tedesco di Fichte, l'ordine, l'armonia dell'universo, un'astrazione mentale, o come dicon essi, un fenomeno che si svolge nella coscienza; il che non arriva nè pure al Dio della ragione teoretica di Kant, che fu suo padre (nella genealogia di queste nuove deità filosofiche) giacchè la deità Kantiana è pure se non un Dio vero, almeno una radice ultima delle cose.

Questo Dio, creatura dell'uomo, o anzi, se più si vuole, di quel sentimento di cui l'uomo stesso diventa una forma fugace, non essendo più Dio, ma un'idolo tenebroso, si fa oggetto ad una vera *idolatria* filosofica, colla quale l'uomo adora la propria natura, o quella natura unica e pan-

teistica, di cui emana per recondite e non sapute vie, e l'uomo, e Dio, e tutte insieme le cose.

Dopo di ciò, i San-Simoniani sono fino a un certo punto coerenti a sè stessi. Perocchè avendo essi stabilito in principio, che Iddio non è, nè può esser altro se non un fenomeno, che si svolge da sè stesso nell'uomo, quasi direi come meteora che s'accende nel bujo di una notte tempestosa; così conveniva che assegnassero una origine somigliante a tutte le cose divine, cioè alla verità, alla bellezza, al bene, che sono altrettante appartenenze di Dio. E così fecero; conciossiachè affermano, che tutte queste cose fluiscono da quello stesso principio mirabile, fecondissimo, che suppongono esser nell'uomo, da quel sentimento, a cui attribuiscono tutte le virtù, che meglio lor piace. I nuovi sacerdoti danno dunque di piglio alla verità, alla bellezza, al bene, e vanno tutte queste cose gelosamente, a nasconder sotterra, acciocchè gli uomini mai più non le possan vedere; e poscia quasi uscendo dall'antro, con in mano un fantoccio formato di sozzi cenci, e consacrato con riti abbominevoli, aspersolo anco tre volte di sangue umano, dicono agli uomini ebbri di piaceri: questo è la verità, la bellezza, il bene, questo è il vostro Dio; nè voi altri uomini potete averne di qui innanzi più alcuno diverso da questo, che noi vi diamo, prostratevi

insieme con noi, adoratelo. Tali sono i loro misteri, tale la nuova religione!

L'uomo non può vivere senza verità; e pur questa verità gli è altrettanto molesta, quanto Iddio, imperciocchè ella finalmente conduce a Dio, ella stessa è in Dio. L'uomo dunque, incapace a un tempo (come diceva un poeta della sua donna) di vivere colla verità, e senza la verità, pensa di lusingare sè medesimo, e di persuadersi, che gli possa bastare un infingimento di lei, quale è una verità soggettiva, che non è più che verità in parole, e non in fatto, quale è la verità che esce dal crogiuolo del criticismo alemanno, che in questa maniera si compiacle di aver trovato la via (mirabile invenzione!) di evitare lo scetticismo, con cui non può stare l'umana natura, come si compiacle di avere evitato l'ateismo, coll'invenzione di un Dio soggettivo, giacchè nè pure coll'ateismo può perfezionarsi, nè tampoco esistere l'umanità.

Altrettanto del bello. Il bello secondo i San-Simoniani, è una emanazione immediata del sentimento, come n'è un'altra il bene; ed essendo sì il bello che il bene spogliato di ogni consistenza di realtà oggettiva, esso è di un prezzo assoluto sì, ma assoluto (notate bene) solo in apparenza, cioè bugiardamente! Ecco gli uomini rifuggiati pur sempre nella finzione, come in rocca di sicurezza, contro all'orrore spaventevole del di-

sordine e del male, da cui ripugna essenzialmente la loro natura; la quale in queste sue paure sga-
gliarda, e fa dare in dietro cotesti valenti cava-
lieri della filosofia. Tanta è la presunzione del-
l'uomo, fino a fondare le sue speranze immor-
tali nell'opera delle sue mani, nella potenza del
suo pensiero, a cui il dirò di nuovo, attribuisce
la facoltà di produrre, in luogo di quella di per-
cepire, inganno della immaginazione, che bal-
danzosa di creare, accorda al falso la forza del
vero, all'ideale la forza del reale, e all'aria che
delle fauci mezzo fracide spingono fuori, la forza
della parola divina.

Tutto è menzogna ne' pensieri, nelle parole, e
nell'opere dei figliuoli degli uomini! Ciò che fa
stupire si è, che tanta fede essi abbiano da dare
alle proprie menzogne, e non ne abbiano un bric-
ciolo per l'eterna verità! Essi credono alla pro-
pria onnipotenza, e nel tempo, che si sentono
più che mai schiavi di loro passioni, e sudditi
di una cotal forza superiore che a tutto impera,
essi però dichiarano di rendersi liberi da sè stessi
unicamente col *credersi* tali! (1).

Laonde tutti i divini elementi siccome odiosi
troppo e insopportabili all'umana presunzione,

(1) Questa è la teoria della libertà umana di Kant: la libertà
consiste, secondo questo filosofo, in una pura *credenza* che ha
l'uomo di esser libero.

sono negati da' San-Simoniani, annientati, dichiarati impossibili e sostituito ad essi un nome, alla realtà una soggettiva apparenza o fenomeno dell'intimo, cieco, e fatal sentimento. Egli fu dunque a giustizia, che recata la causa de' San-Simoniani innanzi a' tribunali di Parigi l'agosto del 1832, indarno essi invocarono in loro prò la legge sulla libertà de' culti: chè que' giudici negarono di riconoscere nel San-Simonianismo un nuovo culto; poichè videro che della religione non prendeva che le sole parole, sotto alle quali ricuopriva bugiardamente una setta atea, non religiosa, ma politica. E questo basti a dover vedere nella dottrina San-Simoniana il primo carattere dell'empietà, il quale noi l'abbiam posto in « un tentativo che fa l'uomo di escludere Iddio cercando di farsi grande e felice da sè medesimo ».

Il secondo carattere poi dicemmo essere « un ricorrere di nuovo alla divinità, pure in quella, che la si vuole escludere ». Alla divinità sono risospinti gli uomini che la fuggono da una forza invincibile di natura, la quale non vuol esser misera; e privata che sia di quanto è divino, misera si sente, e insopportabilmente, per così dire, tronca e smozzicata. Ora questo carattere non pur si mostra, ma sfolgora in tutto il sistema de' San-Simoniani. Le stesse cose fin qui ragionate basterebbero a dimostrarlo. Ond'è, che il San-Simonianismo vuol passare nell'opinione degli uomini per

una religione, e parla sempre di Dio, di culto, di Messia? Ond'è che quelli che lo predicano, e s'annunziano per apostoli, e sacerdoti, vengono parodiando il cristianesimo, e rubacchiandone tutte le frasi più solenni? giacchè ci sia lecito di passaggio osservarlo, è sì nulla la potenza de' novelli profeti, che il coniare pur una frase nuova, originale, travalica di lunga mano tutte le forze del loro entusiasmo (1). Certo in tutto questo, è alla religione che ricorrono; è in quel Dio che hanno sbandito, che ricadono inavveduti. E se un somigliante involontario ritorno a Dio si vede essere sempre avvenuto in tutti gli sforzi della umanità pervertita e fuggiente la divinità, ora però la contraddizione è più che mai risaltante; perocchè i San-Simoniani non ricorrono solamente al divino, dopo aver conculcato ciò che

(1) Quando una grande istituzione comparisce al mondo, destinata dalla provvidenza a trarre un passo innanzi l'umanità, si manifesta insieme con lei subitamente una *lingua nuova*. Proclamando essa e possentemente infondendo negli animi de' nuovi principj e de' nuovi sentimenti, questi erompono in nuovi vocaboli, e in nuove maniere di dire. Tale operò il Cristianesimo — Si può adunque con sicurezza riconoscere l'assoluta nullità del sistema religioso San-Simoniano, e la sua futura sterilità, pur da questo solo, ch'egli non è capace di proferire un minimo accento nuovo e originale: la sua lingua è una ripetizione continua, un sacrilego abuso di quella del Cristianesimo, cui si sforza vanamente di suaturarc, traendola ad altri significati.

è divino; ma di più confessano a gran voce e proclamano l'indeclinabile bisogno di una religione e di un Dio, e che questo Dio sia unico; non occultano nè a sè stessi, nè altrui, che l'immergersi nell'ateismo equivale a un accasciarsi in un' assoluta privazione di vita e di luce, stato insostenibile all'uomo, e che non può esser mai se non delirio passeggero, ne' brevi momenti del quale la società colta da' tremiti e concussioni, è abbandonata all'anarchia, all'immoralità, alla brutta salvatichezza, all'odio accanito, micidiale, cannibale! Tutte queste cose asseriscono i San-Simoniani. E anzi, perchè a questi veri non si può più ripugnare, chi non vuol negare il sole di mezzodì, essi pigliando un tuono di filosofi nemici dell'empietà, corrono di tutta lena a rompere all'altro estremo, e vanno gridando così urgente la necessità di religione, che, a udirli, tutto quinci innanzi dee essere religione, politica, belle arti, industria, scienza, educazione, legislazione!

Fermiamoci, o Signori, in quest'ultimo concetto singolare, e stupiamo in vedere le interne pugne, nelle quali cozza seco medesimo e s' infrange l'errore. Per non abbassare il capo sotto il Dio eterno, i San-Simoniani, inventano un Dio recente e umano com'essi; il quale, è una funzione simpatica, dicono, dell'umano sentimento; come funzioni simpatetiche del medesimo sentimento sono altresì la verità, la

bellezza, il bene, la libertà, divenute in tal modo altrettante larve di tutte queste cose. Or bene, saranno essi contenti dopo di ciò? Saranno paghi di avere in tal modo distrutto Iddio? Che altro volevano, se non questo? se non torsi d'innanzi l'oggetto tanto lor pauroso, Iddio? No, essi non sono soddisfatti meglio di prima; essi non possono stare a quel che volevano; non possono stare senza Dio. Vedeteli, ritornano di gran passo a lui. Dopo che hanno umanizzato tutto, tutto di nuovo divinizzano, sicchè e verità, e bellezza, e bene, e libertà, e uomo, e sentimento, e opere dell'uomo, e universo ogni cosa è cangiata da essi nell'esser divino. Come ciò, se avevamo tanta avversione a ciò che fosse divino? Eh, dopo che il divino è reso umano nelle lor mani, le ripugnanze e le avversioni sono cessate; chè quanto è umano, non è loro odioso, non terribile; anzi è quello appunto che voglion gloriare: qui mira dirittamente la loro impresa. E a vestir l'uomo di gloria non v'ha altro modo, che quello antico, di appa- reggiarlo alla divinità, deificarlo. Questo è il fatto de' nuovi apostoli; e al loro Dio, cioè a quest' uomo-Dio, voi li vedete far dono de' progressi continui della umanità verso uno stato sociale perpetuamente migliore; i quali progressi sortono da essa umanità necessariamente siccome i raggi per avventura dal disco solare. Conciossiachè tanto hanno desiderio di adulare la umana natura, che

non esitano a fingerla costituita con sì possente legge di perfettibilità, cui nessuna altra forza può sospendere, nessun accidente trattenere da quel corso e da quel termine di fatale felicità e indefinibile perfezione, a cui ne la portano i suoi stupendi, ciechi destini.

Vero è che questa loro speranzosa dottrina urta contro a due fatti solenni, contestati da memorie e documenti irrefragabili, cioè contro al fatto di una coltura antichissima e originale; e contro al fatto de' selvaggi, che dopo migliaia d'anni, quante n'ha il mondo, in luogo di trovarsi in cima alla gentilezza sociale, si trovano al fondo della rozzezza, degradati quasi sotto l'essere di uomini. Ma questi veri di fatto, che soli bastano a dissipare tante aeree ipotesi, non hanno punto virtù di arrestare il corso de' loro affogati pensieri. E paghi e beati di vedere, che un progresso di perfezione si trovi realmente nella più piccola parte della umanità (1);

(1) Questo progresso si può osservare negli Europei. I figliuoli di Jafet sono ajutati a ciò da una attività tutta propria del loro carattere; la qual però sola non basterebbe a condurli sempre innanzi, senza che mai fallisse la legge del progresso sociale, se non si fosse aggiunto in lor prò il Cristianesimo. Troppo lungo discorso esigerebbe questo pensiero, il quale però approfondito, si condurrebbe facilmente all'evidenza. E converso, la religione cristiana, libera nel suo operare, basta ella sola a infondere in tutte le stirpi della terra, anche le più inerti d'indole, e stazio-

la storia più rimota e universale, e l'essere presente delle cose vengono a sè stessi dissimulando, o chiamano in ajuto a fiancheggiare le loro dottrine, quando altro non possono, le anomalie. Intanto non picciolo è il loro tripudio della fatta scoperta. Chè par loro, nessun sapiente inventore di cose utili essere mai stato in sulla terra, che si possa comparare ad essi; a cui venne trovato modo di attribuire all'uomo solo, quel successivo sviluppamento e ammiglioramento dell'umana società, che si rinviene veramente perenne, e con andamento regolato da leggi fisse in quel ramo o filone per così dire dell'umana famiglia, nella quale si propagarono le divine rivelazioni. Le quali rivelazioni da essi, o miei Signori, sono ammesse e riconosciute, se noi li ascoltiamo; e riconosciuto è pure, che quelle rivelate verità per Cristo poi si allargarono in sulla terra traendo a sè tanta parte di umanità. Ma che? nelle loro bocche queste rivelazioni divine non sono altro che ispirazioni del loro Dio, dell'umanità che rivela a sè medesima; e Cristo è quell'uomo che fu meglio di ogni altro, fino a' dì suoi, ispirato da essa umana natura, la quale si svolse sì felicemente, fino a pigliare quella forma che ebbe in questo,

narie, quel germe stupendo di attività, onde la vera perfettibilità continua, a cui è chiamata l'umana specie, si cangi dall'idea nel fatto, da una intenzione della natura a una effettiva realizzazione.

uomo mirabile, che Messia o Cristo acconciamente fu nominato! Nè qui pur si rimangono. Questa deità umanizzata, o questa umanità divinizzata, come meglio vi aggrada, ascende ancora; nè si acqueta in tanta gloria, di aver prodotto un uomo, che per l'eccellente sua facoltà simpatica, fu detto Cristo. A più alto punto pensa recarla la cote-storo audacia: a glorie sempre novelle! a virtù di lunga mano più eccellenti delle evangeliche, le quali hanno già la colpa di essere predicate da troppi secoli, di essere antiche e stantie! Ma onde usciranno questi precetti nuovi, queste virtù, che a tenore della legge di perfettibilità, avranno tal possa, da cacciar della terra siccome oggimai rozze ed inette, quelle del Vangelo? onde avrà origine il nuovo figlio dell' uomo, così possente da dover surrogare al Vangelo qualche cosa di più recente, di più beato, di più divino? Risponderò colle stesse parole de' nuovi evangelisti: perocchè alcuno di voi potrebbe credere per avventura, che io farnetichi, o che venga attribuendo altrui i miei proprj delirj. « Nell'ispirazione dei
 « destini sociali, essi dicono; a questi soli è
 « riserbata la gloriosa missione di rivelare agli
 « uomini ciò che tutti desiderano, ciò che tutti
 « chieggono, ciò che un solo fra essi saprà espi-
 « mere il primo. Costui, mosso profondamente
 « dai dolori della umanità, ardendo di porvi un
 « termine, trarrà l'umanità stessa fuori di un

« mondo ch'ella più non conosce, che più non
 « comprende, che la offende, e dove ella da sè
 « stessa si lacera. Alla parola di costui il mondo
 « presente già fatto in polvere, disparaice; un
 « mondo nuovo è creato; e in queste nuove re-
 « gioni regna l'ordine e l'armonia, e tutti questi
 « fenomeni che ciascun giorno s'isolano più e
 « più, e s'individuano, uniti da una catena co-
 « mune concorrono a un fine stesso, e pendono
 « gli uni dagli altri, mentre tutti poco fa so-
 « spinti dalle passioni che agitano i dotti stessi,
 « sembravano avviarsi com'essi verso l'indipen-
 « denza. »

« Che il nostro razionalismo si confonda di
 « ammirazione davanti a questa *divina* facoltà
 « dell'uomo, per la quale egli lega ciò che è sle-
 « gato, e richiama l'amore e l'ordine là dove
 « lottano la discordia e l'odio: che egli *adori*
 « questa facoltà che *crea* delle *relazioni nuove*,
 « de' rapporti di attrazione, d'affinità, dove l'uo-
 « mo non vedea che ripulsioni ed antagonismo;
 « questa facoltà veramente generatrice, primor-
 « diale, che si manifesta a noi da tutte le parti
 « ne' progressi della umanità (1). » Fin qui essi:
 voi udiste prodigi al tutto divini di questa fa-
 coltà umana! e chi non la adorerà, s'ella è tanto

(1) *Doctrine de Saint-Simon, Première Année 1829, 16. Séance.*

possente da fare in polvere il mondo con una sua sola parola, e crearne un novello? se a questa maravigliosa facoltà, denominata da essi co' titoli ora d'*inspirazione*, ora di *simpatia*, ed ora anche d'*immaginazione*, si debbono tutti i progressi della umanità; e creazioni di lei sono la religione degli Ebrei e de' Cristiani, come tutte le altre che furono al mondo, e a lei sola perciò riputar si debbono tutti i vantaggi che dalle religioni trasse il genere umano: chi penerà a dirla divina? anzi a lei sola, siccome a un Dio, al solo Dio, dare le sue adorazioni? Vi pensavate voi, o dotti Signori, di essere così grandi? di possedere entro voi stessi una facoltà così sublime? la quale fa tutto al mondo, e lo sfascia a sua voglia per rimpastarlo? qual gratitudine non dee esser la vostra verso i nuovi maestri dell' uman genere che v'aprono gli occhi, e mostrano a dito in voi nascosto un tesoro occultissimo, il qual non avreste potuto giammai rinvenire o immaginare nè pur ne' sogni di un cervello subbolitovi dagli accessi di febbre acuta?

Ma egli è però a non lasciar passare qui una osservazione. Se così alti e divini effetti si attribuiscono ad una facoltà dell'uomo, quale è poi questo uomo medesimo nelle altre sue facoltà, e nelle altre sue operazioni? — Sguardiamo coraggiosamente a un'altra pagina della sua storia. Ella registra ben altro. All'uomo, a questo pre-

teso Dio, s'imputano tutte le abbominazioni che macchiarono la terra; egli è il creatore di tutte le più strane e forsennate invenzioni del feticismo e del politeismo; a lui spetta l'estrema corruzione della specie replicatasi tante volte nelle nazioni già in fiore, che non si seppero sostenere in istato di morale bontà se non per breve durata, e nabissarono in quello stato di abbrutimento e di salvatichezza, a cui si veggono pur a questi medesimi nostri tempi ridotte, senza riparo nè speranza di risorgere da sè stesse; chè nè pure un solo esempio storico è che ci animi a creder possibile che una stirpe inselvaggita possa dare indietro colle sue forze, tornandosi all'antica coltura e all'antica dignità più di quello che possa un masso rotolato a valle, rimettersi da sè medesimo in cima al monte, da cui fu spiccato. Non conviene assegnare anche a questa classe di operazioni umane la sua facoltà? E conviene osservare, che non è chi metta in dubbio, questi ultimi fatti appartenere all'uomo; ma non così de' primi, che a lui attribuiscono i soli San-Simoni. Tutt' altro che attribuirsi dalla generale opinione alle forze del solo uomo o que' beni di fraterna e dolce civiltà, di che la storia non sa nominare per primo autore alcun benefico principe, o quelle religiose dottrine, di che non v'ha memoria, che nessun filosofo abbia saputo farsi insegnatore agli uomini, o quelle sublimi virtù,

cui gli eroi di tutta l'antichità nè praticarono nè conobbero, e nondimeno appena è comparso Cristo in mezzo ad un mondo sommerso nella bruttura de' vizj tutti; ed esse furono rese non che accessibili a pochi, ma comuni fino alle donnicciuole e a' fanciulli! Un consenso universale de' tempi e delle nazioni dice appunto l'opposto di quel che dicano i San-Simoniani; attribuisce un tanto prodigio morale ad un principio veramente superiore all'umano, a un vero Dio creatore dell'uomo e redentore della sua creatura: a suo beneficio reputano la rivelazione di quelle verità che costituiscono la fede cristiana, e il dono fatto agli uomini di tante virtù. Ma questa sentenza, de' secoli e delle nazioni, certo non può essere che noiosa ed agra a coloro che han tolta l'impresa di attribuire a sè soli, alle sole forze umane, la grandezza e la felicità degli uomini. Perciò i San-Simoniani, che rappresentano la generazione di costoro, immaginano che quell'uomo autore di tutti i mali, fosse l'autore altresì di tutti i beni; e per isbattere dall'indiata umanità anche quell'onta, che le rimarrebbe ove de' mali si confessasse cagione, entrano in questo pensiero, di dover sottoporre ad una medesima legge di fatale sviluppo così i mali come i beni, così i vizj come le virtù, dichiarando quelli non essere che un gradino necessario per ascendere a queste, e considerando in cotal modo anche que' periodi

di tempo, cui la storia descrive più mostruosamente macchiati di scelleraggine, e che essi chiamano colla denominazione di *critici*, quali segreti progressi dello spirito umano, quali effetti necessarij della stessa facoltà divina, quali fenomeni che si avvicendano, venendo anche in essi osservata la legge della perfettibilità! Per tal modo avvisano, di avere sufficientemente tersa dalla faccia dell'uomo la vergogna di esser egli l'autore di tante nequizie e di tante conseguenti calamità, rese quelle e queste effetti involontarj, necessarij disviluppamenti della natura umana! Voglion conchiudere, che all'uomo si spetta oggimai quella gloria, che ne' tempi addietro si attribuiva a Dio; che l'uomo rimane felicemente sgravato dall'importevole peso della gratitudine che fino a qui, troppo ignorante com'era, credette di dovere al Creatore per cagione de'beneficj da lui ricevuti; de'quali beneficj fu ora finalmente scoperto, mediante tanto progresso di lumi, andar debitore a sè solo; in una parola, per ripeterlo, che l'uomo è quell'essere a cui solo vanno ascritte le operazioni e gli attributi della deità. Egli è dunque manifesto, che i San-Simoniani dopo avere escluso Dio dall'universo fanno ritorno a Dio; egli è manifesto ch'essi non trovano altre parole, colle quali invitare a sè i figliuoli degli uomini, se non finalmente quelle stesse di che ha fatto sempre uso lo spirito di menzogna: « voi sarete simili a Dio! »

Ma io vi diceva cosa ancor più portentosa della dottrina San-Simoniana, vi diceva, che i nuovi settarj non contenti di riputare alla umanità tutto quel bene che la rivelazione e Dio incarnato produsse all'individuo ed alla società, non contenti della deificazione dell'uomo; vogliono oltracciò, che già nulla, nulla affatto vi abbia più nell'uomo di qui avanti, che divino non sia, tanto è il loro amore per quest'essere! E perchè nell'uomo assorbono anco la natura esteriore, in virtù del loro *idealismo*; non fa meraviglia, ch'essi vengano maritando a quel loro *antropomorfismo*, uno strano *panteismo*, che è l'idolatria recata all'ultima sua pienezza. E per amore di questa idolatria universale si mostrano nimici al politeismo, come idolatria troppo ristretta, la quale non inchiude tutta intera la sostanza divina; e in quella vece s'accostano col sembiante d'amici al Cristianesimo, perchè il dicono possente a' rimuover dal mondo il pericolo che ripulliti il politeismo antico, e combattono ugualmente l'incredulità degli atei la quale, a lor confessione, si mescola sempre colle superstizioni. Or poi io credo, che non vi debba sgradire, se dottrine sì portentose io ve le faccia udire dalla lor bocca medesima.

Udite prima a che modo essi parlano della necessità che hanno gli uomini di religione, della tendenza de' tempi nostri all'antica idolatria, e quale religion progressiva essi vogliano sostituire alla vera invecchiata a parer loro, e

divenuta noiosa. « Tale è la felice contraddizione, essi dicono, degli uomini — Si rinnega Iddio, il grande Dio, il solo Dio, colui che anima tutte le cose, ma si consacra sè stessi al culto di divinità secondarie. L'uomo si dice ateo, ed è pagano: la libertà, la ragione, la patria hanno degli altari, o almeno regnano in fondo ai cuori; e intanto la grande patria, la sola ove risiede una verace libertà, perchè in essa intelligenza e forza stanno sommesse all'amore, non riceve alcun culto (1) ».

Eccovi contrapposta a idolatria idolatria; esclusa l'idolatria della libertà, della ragione, della patria, e sostituita l'idolatria della gran patria; non voluta l'idolatria delle parti, e insegnata quella del tutto, l'adorazione di quel gran Dio, di quel solo Dio, che non è altro finalmente che l'uomo stesso, l'umanità intera (2).

(1) *Doctrine de Sain-Simon, Première année, 16 séance.*

(2) L'uomo è sempre uguale a sè stesso: il principio di divinizzare la creatura, è sempre quello che si manifesta nella umanità, dal punto che questa dice a Dio, « Allontanati, non voglio saperne della tua scienza » (*Dixerunt Deo: recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus. Job. XXI*). Che giova che questa divinizzazione si faccia or con forme più aeree e ideali, ed ora in modo più grossolano? che or vesta l'apparenza di una goffa superstizione, or di un entusiasmo filosofico? È sempre lo stesso fatto che si manifesta ne' varj stati della società, sia di barbarie estrema, o di raffinata coltura. Ed è questo fatto, che si dee osservar nel suo fondo, nella sua univer-

Però le opere di quest'umanità-gran-Dio debbono conseguentemente essere, in loro linguaggio,

salità, svestito dalle modificazioni accidentali, che sono effetto delle circostanze de' tempi e de' luoghi; e chi lo considera con questa veduta generale, troverà che la deificazione che fanno dell'uomo i San-Simoniani in parole conformi alla coltura Europea, è lo stesso stessissimo fatto con quello dell'indiano, che nella sua semplicità si persuade di divinizzare il suo feticce. Negli uni, e nell'altro la fantasia, sommossa dal bisogno di una potenza superiore, e dalla confidenza che ha l'uomo in sè stesso, acceca l'intelletto, e gli persuade di possedere una virtù misteriosa a tutto sufficiente. La cerimonia detta dall'Indù *Pran-Praticet*'ha (transfusione dell'anima), è uno di que' fenomeni che mettono al nudo la natura umana, che la sorprendono quand'ella scuopre i suoi segreti. Questa cerimonia è descritta in un'opera di Radgì Rammun Roy, non ignota presso di noi. « L'Indù o abbia comperato un idolo al mercato, o lo abbia fabbricato egli stesso, o fatto fabbricare, non manca mai di eseguire sopra di esso quella cerimonia. — La virtù di lei, secondo la credenza dell'Indù, sta in produrre tal cangiamento nell'immagine o statua su cui fu eseguita, ch'essa, dopo subita quella cerimonia, non ha più nulla di comune colla materia della quale è tratta, e in trasmettere, oltre la vita, anche un potere soprannaturale. » Di più: « Se l'idolo è di genere mascolino, dopo quella cerimonia gli viene data una moglie; e il matrimonio è celebrato con una magnificenza non minore di quella spiegata nelle nozze de' figliuoli del creatore dell'idolo; l'atto mistico è consumato; il nuovo Dio e la nuova Dea sono riputati gli arbitri del destino di chi li divinizzò, e divengono da quell'ora gli oggetti esclusivi de' suoi omaggi religiosi. » Egli convien meditarli questi fatti: perchè mai l'Indù fa tutto questo? perchè tanto dispendio nelle nozze di un pezzo di legno? Non per celia; ma perchè egli crede fermamente in quel suo Dio. E pure, a che formola si riduce questo fatto? eccola: « L'Indù sentendo d'avere assoluto bisogno

divine, e la politica, la scienza, le belle arti, l'industria, che essi chiamano tutte ugualmente teologia, non sono più tutte insieme, che questa loro grande religione.

Egli è ben evidente, che questa nuova religione non ha la minima somiglianza con quelle che sono state fin qui sulla terra: ed essi nol celano; anzi qui mettono il pregio di loro invenzione, e ne sperano gloria di piena originalità. Se non che, è egli ugualmente vero, che non somigli nè anche a ciò, che è il contrario della religione, all'empietà? Noi l'abbiamo veduto: ma udiamo essi stessi a parlarci dell'originalità a cui aspirano:

« Proclamando noi, così spiegano il loro concetto, che la religione è destinata a ripigliare il suo dominio sulle società, noi siamo assai lontani da pretendere, che convenga ristabilire alcuna delle istituzioni religiose del tempo pas-

di un Dio superiore a lui, e non sapendo come trovarlo, dà ad intendere a sè stesso questa stranezza, di poterlosi creare. » Ed ora, non è questa la formola stessa dell'operazione de' San-Simoniani? « Bisognosi di Dio, fanno tutti gli sforzi di persuadere a sè stessi e agli altri di poterlosi creare. » La differenza sta solo qui, che l'Indù crede di poterlo creare colle proprie mani; e i San-Simoniani credono di poterlo creare colla propria testa, cavarlo dal proprio spirito. La coltura di questi, e la rozzezza di quelli è un puro accidente: l'assurdo è il medesimo per gli uni e per gli altri « di credere che l'uomo possa creare un Dio; » la contraddizione è la medesima « creare per poi sottomettersi alla propria creatura ».

« sato; non vogliamo ciò, meglio di quello che si
 « abbiano a richiamare le società al loro antico
 « stato di guerra e di schiavitù. Egli è un nuovo
 « stato morale, un nuovo stato politico che noi
 « annunziamo; e però egli è altresì uno al tutto
 « nuovo stato religioso; conciossiachè per noi *religione, politica, morale*, non sono altro che tante
 « appellazioni diverse di un medesimo fatto (1) ».

La *religione* adunque significa il medesimo che la *politica* nel loro stile; e come della loro politica fanno parte le scienze, le belle arti e l'industria, così a tutte queste cose si stende la loro dottrina, alla quale, essi dicono « è riserbato un
 « nome, che tutte le dottrine che furono guidatrici de' popoli, hanno successivamente preso
 « e lasciato, quello di religione (2) ».

Ed è così che coll'industria, colle arti, colle scienze e colla politica, quasi con altrettante ali già cresciute all'umanità incivilita, si lusingano di potere spiegare un volo possente, e innalzarsi fino a raggiunger l'Altissimo: è così che da tutte parti assalir pensano il cielo, ed invaderlo; segretamente nudriti di quella speranza medesima degli antichi loro confratelli: *per quae datur homini ascensus in coelum* (3).

(1) *Doctrine de Saint-Simon, Première année 17 séance.*

(2) *Doctrine de Saint-Simon, Première année, Introduction.*

(3) Cicerone spiega con queste parole la ragione dell'idolatria

E in tanta loro speranza tutto è poco per essi; è poco il pareggiarsi a Cristo medesimo. A Cristo (distrutto, prima tutto ciò che è in lui di divino e ridotto alla condizione di un puro uomo, secondo quella legge di odio che li porta ad abolire da per tutto il Dio vero, e ciò che al Dio vero si riferisce) non sono parchi di encomj; chè reso puro uomo, entra anch'esso nella regione della loro filantropia. Nulladimeno, quasi ritenendo ancora dell'antica ruggine, nol vogliono menomamente sopra di sè; egli è troppo imperfetto esemplare, troppo basso seguace al loro audace ambire: pretendono in primo luogo d'imporgli sopra un di loro, che a caso hanno scelto a maestro, cioè San-Simone, di cui dicono così: « Mosè, « ha promesso agli uomini la fraternità univ-
« sale, Gesù Cristo l'ha preparata, San-Simone « l'ha realizzata (1) ». Da vero ch'elle sono confidenti parole! perocchè la cosa è per avventura ancora da farsi; sono ancora promesse, ben grandi, ma non più che promesse! E tale è il vezzo di sì fatta progenie; vendono il da farsi

delle virtù, e doti umane, la giustifica e la commenda. Quanto poco lontano giungeva il lume della filosofia nel mezzo del paganesimo! e quel lume era accolto insieme da tutte parti nella mente del più grande oratore e filosofo che abbia prodotto al mondo la romana dominazione!

(1) *Doctrine de Saint-Simon, Première année, sur la vie et le caractère de Saint-Simon.*

per fatto; come i profeti, veggono il futuro in presente; hanno già nelle mani una grandezza, che è sempre avvenire. La loro speranza è viva; e pure non mai compita; le loro parole e le loro profezie paiono un fiume, che inonda, e pur vanno perpetuamente smentite. Ma or via; costo loro incognito San-Simone del dì di jeri, levato arditamente sopra colui che si è fatto adorare dall'universo e dai secoli, e denominare con esclusiva e propria appellazione *l'uomo-Dio*, *il figliuolo diletto dell'eterno*, appellazioni che ora si tolgono a lui perchè Dio, e dannosi a San-Simone perchè uomo pretto e di loro stirpe; sarà egli poi il termine ultimo, ove il loro orgoglio stanco finisca?

Eh no; chè è pur la divina Scrittura, che insegna la *perfettibilità indefinita* dell'orgoglio, dicendoci de' figliuoli degli uomini, che la loro superbia non si ristà mai del montare più su (1), cioè di raffinarsi, e di osare perpetuamente. E ora questa specie di perfettibilità, essenziale carattere de' figliuoli degli uomini, è quella appunto, che inspira al discepolo di dover essere maggiore del maestro, e però che infonde a' discepoli di San-Simone il generoso pensiero, dopo aver privato Cristo della sua divinità, e data la

(1) *Superbia eorum qui te oderunt, ascendit semper.* P. LXXIII.

al lor maestro di mettere poi sè stessi al di sopra del loro maestro medesimo.

« Gloria, gloria a quelli de' suoi discepoli, essi dicono, che imiteranno nel miglior modo la vita del loro maestro; ma nella sua *perfezzibilità*, non già nella sua *imperfezione*; che partiranno dal punto ove San-Simone si è fermato, ma per islanciarsi molto al di là, non per ricadere ivi stesso, ove egli è partito!!(1)».

Udiste! questi discepoli sdegnano, che alcun essere reale stia al di sopra di loro o innanzi a loro siccome tipo perfetto. Non hanno però tale gelosia e sdegno verso un tipo puramente ideale, siccome quello che è l'opera rimutabile del loro stesso pensiero, e del quale a sè come a padri danno la gloria; e questa loro idea, questa cotale finzione la personificano, e consentono di chiamarla altresì col nome proprio di San-Simone; giacchè appunto per questa via del dare i nomi delle cose reali alle pure idee, sperano di riuscir meglio a ingannare gli uomini, e sè medesimi.

Eccovi, come di questo loro maestro ideale, battezzato da essi per San-Simone, essi vengono ragionando,

« La morte non ha punto interrotto il suo

(1) V. l'*Organisateur* del 19 maggio 1830, *Sur la vie et le caractère de Saint-Simon*.

« eterno progresso! Gran Dio! egli starà sempre
 « avanti là faccia tua; egli è, e sarà sempre con
 « noi, e in noi; e sarà sempre per lui, che noi
 « ci svilupperemo, che noi cammineremo verso
 « di te! Tutto ciò che noi possiamo concepire
 « SOTTO UNA FORMA UMANA d'amore, di sapienza
 « e di bontà, ecco gli elementi, de' quali a cia-
 « scuno istante si compone per noi l'essere, più
 « e più perfetto di San-Simone. Egli è a questo
 « essere che è dedicato il NOSTRO CULTO, la no-
 « stra ammirazione, il nostro amore. Le antiche
 « religioni, tutte stazionarie, hanno locato nel
 « passato il tipo che esse DIVINIZZAVANO; la no-
 « stra, tutta progressiva, lo colloca nell'AVVENIRE;
 « e il più bel risultato de' nostri progressi è di
 « poter ciascun giorno rappresentarci questo tipo
 « sotto forme via più rallegranti » (1). — *Super-
 bia eorum ascendit semper.*

Io non mi fermo a farvi delle osservazioni particolari su questa singolar maniera di favellare; suppongo che tali osservazioni si affollino in calca nella mente vostra, come si affollano nella mia. E in vero, non ha bisogno di alcun commento una dottrina, la quale si volge intorno ad un'idea in carni ed ossa, fatta comparire all'immaginazione bella e incarnata in una persona che chiamasi

(1) V. la *Vie de Saint-Simon*, nell'*Organisateur* del 19 maggio 1830.

San-Simone: ad un'idea-uomo fatta medesima-
mente anco Dio, e oggetto del culto di una nuova
religione destinata a tirare a sè tutta la terra,
che si profeteggia dovere adorar l'idolo senza con-
traddizione alcuna, e divenire chiesa universale:
ad un'idea-uomo-idolo, e idolo panteistico, mo-
struoso, accozzato di tutte le più disparate mem-
bra, ove è compreso il mondo dell'industria, il
mondo dell'arti, il mondo delle scienze (1), e so-
pra tutto il mondo della politica.

Dirò solo, ch'ella questa idea-uomo-idolo-mo-
stro è il sublime spediente, col quale i San-Si-
moniani si applaudono di avere finalmente sod-
disfatto a tutte le esigenze umane, e di essere
con essa autori di una dottrina destinata a si-
gnoreggiare tutto intero l'uomo e a bearlo com-
piutamente, il che non dubitano che avvenir
debba, avendo innalzato agli onori divini tutto
ciò che è nell'uomo, e bene e male, e vizio e
virtù, e dolore e piacere!! « La dottrina che noi
« annunziamo, essi dicono con pienissima sicu-
« rezza, dee insignorirsi (2) dell'uomo tutto in-

(1) I Sant-Simoniani ammettono la *trinità*; ma volete voi sa-
pere che cos'è la trinità san-simoniana? Udite spiegazione del-
l'augusto dogma, *Beaux-arts sciences, industrie; voila donc la*
TRINITÉ philosophique de Saint-Simon! (*Doctrine de Saint-Simon,*
Première année 14. séance).

(2) La dottrina dell'uomo è ben impossibile che s'impadroni-
sca di tutto l'uomo! V'ha nell'uomo qualche cosa che è al tutto

« tero, e dare alle tre grandi facoltà umane (1)
 « uno scopo comune, una direzione armonica.
 « Per essa le scienze procederanno innanzi con
 « legame, con unità, verso uno sviluppo
 « più celere; l'industria regolarizzata all'interesse
 « di tutti non presenterà più il pauroso spetta-
 « colo di un'arena, e le belle arti animate di
 « bel nuovo da una vita simpatica ci riveleranno
 « i sentimenti dell'entusiasmo, d'una vita comune,
 « la cui dolce influenza si spanderà nelle gioie
 « più segrete della vita privata » (2).

Infelici! e non sanno, o non voglion sapere, che i bisogni supremi dell'uomo sono LA VERITÀ' e LA REALITÀ', e che l'uno non gli è meno essenziale dell'altro, e il soddisfacimento dell'uno non è men dell'altro indispensabile all'umano appa-

impenetrabile all'uomo stesso e che sfugge continuamente alla sua azione, perchè è precedente a questa, e non può essere oggetto di questa.

(1) Queste tre grandi facoltà sono l'*attività esterna*, l'*intelletto* e l'*immaginazione*, e presiedono all'*industria*, alle *scienze* ed alle *belle arti*; fra queste ultime poi ha luogo la *religione* san-simoniana, che, dichiarano senza velo, figliuola dell'immaginazione. Augusta figlia da vero, avendo una sì augusta madre! — Per altro si ravvisa per tutto la traccia germanica di queste dottrine non punto originali appresso i San-Simoniani. È noto che Fichte chiamava *immaginazione* la facoltà produttrice dell'Io, quella facoltà da cui faceva uscire il cielo e la terra, l'uomo e Dio

(2) *Doctrine de Saint-Simon Première année 1819, 1. séance.*

gamento! (1) E pensano, a buon senno, di aver soddisfatto a ciò che desidera l'umana specie, col pascerla di finzione e d'immaginazione! col metterle innanzi un'astrazione vestita di menzognera realtà!

L'uomo è *intelligenza*, e l'alimento della intelligenza non è che *verità*; la finzione non sazia, non fa che irritare l'umana natura, e renderla misera. Ma dopo di ciò, l'uomo è anche una *sussistenza*; egli ha una sostanza reale; e questa non si pasce di sole idee; questa dimanda un altro cibo più solido, cioè qualche cosa di reale, di sostanziale; e il porle innanzi a cibarsene immaginazioni vuote, *idées* o parole, è uno strazio che si fa di lei, è un renderla trista e furente.

E la nuova filosofia de' San-Simoniani l'ignora, se non anco il dissimula; e comincia le sue lezioni dal dare all'umanità il più barbaro degli annunzi, cioè dal metterla fuor di speranza di pervenire giammai alla soddisfazione *vera e reale* di quegli ultimi ed essenziali bisogni suoi, senza

(1) V'ha un terzo supremo bisogno dell'uomo ed è quello di MORALITÀ'. Tutti i bisogni quali si vogliano, a cui l'uomo si trovi soggiacere, si potranno sempre ridurre e classificare in questi tre supremi generi 1.º bisogno di verità 2.º bisogno di realtà 3.º bisogno di moralità. L'uomo non aspira che all'unione colla pienezza dell'essere, e l'essere ha tre forme primordiali che sono *l'essere ideale, l'essere reale, l'essere morale*: dunque tre debbono essere i suoi più universali bisogni.

i quali le è importabile l'esistenza; perocchè della verità, dicon essi, che non può rinvenirsi, e del Dio de' Cristiani che non esiste; tale è il loro vangelo, la loro buona novella! Ma, e al disperato nunzio che conforto appongono? qual farmaco a tanta piaga? Vel dissi, a tutto sopperiscono con assicurare l'umanità sulla loro gran parola (parola che tutto promette, al cui scocco cieli nuovi e terra nuova escon dal nulla), un' assicurarla, dico, che a tutti i suoi voti soddisferà pienamente la loro dottrina, sola fornita di verità loro propria che non è verità, e di Dio loro proprio che non è Dio, e con questa verità figlia d'immaginazione, con questo Dio loro primogenito, il tutto promettono a sè, e a' lor credenti, non per vero in presente, sì bene nelle nuvole che ingombrano il lembo estremo di uno indefinito avvenire!

In quanto alla *verità*, essi dicono aperto, che l'umano sapere non ha, se non delle ipotesi gratuite, sebben necessarie: e in quanto a Dio, la sua esistenza è indimostrabile (1), e « tutto

(1) Riassumendo la loro dottrina religiosa, così favellano, « Nello sbizzo che noi abbiamo or ora tracciato, noi non potemo avere la pretensione d'infondere la persuasione religiosa nel cuore de' nostri uditori, nè di lor dimostrare, ciò CHE NON SI DIMOSTRA, l'esistenza di Dio. » (*Doctrine de Saint-Simon, Première année 17. séance*). Faremo su questo passo due osservazioni; la prima, che i San-Simoniani qui si sono dimenticati, che il Dio uno

« ciò che non è ateismo, oggidì è ignoranza e
« superstizione » (1).

e trino non è per essi, se non le belle arti, le scienze e l'industria, *cette triple manifestation de l'ACTIVITÉ HUMAINE* (*Doctrine de Saint-Simon, Première année, 3. séance*) della cui esistenza non dubitano menomamente; il perchè nel luogo citato fanno un involontario ritorno al linguaggio antico degli uomini, che dava il nome di Dio a Dio: la seconda, che quella pretesa impossibilità di dimostrare l'esistenza del Dio vero e vivo, è tratta dal noto sofisma di Kant, autore della filosofia critica per eccellenza, che nega alla ragione teoretica la potenza di fare una simile dimostrazione; e perciò, che non s'intende, com' essi pur si diano il vanto di rifiutare *les sophismes implantés dans les esprits par la philosophie critique* (Ivi). Ma viene spiegato ogni cosa mediante il loro metodo di finzione: fingono di essere contrarj alla filosofia critica, come fingono di opporsi all' ateismo, allo scetticismo, eccetera!

(1) *Nous ne craignons donc pas de le dire avec vous, tout ce qui n'est pas athéisme aujourd'hui est ignorance et superstition.* Dopo questa premessa, vengono a presentare il rimedio contro l'ignoranza e la superstizione! sarà egli quello di proclamare svelatamente l'ateismo, che solo non è ignoranza e superstizione, e per ragion de' contrarj è vera sapienza? Non già; perocchè il parlare aperto, come fanno i galantuomini, urterebbe di fronte l'uman genere. Convieni prendere la cosa più cautamente; proporre una nuova religione falsa e vana, acciocchè gli uomini abbandonino più facilmente la vera; convien promettere una nuova Chiesa, acciocchè abbandonino la Chiesa cattolica: poi, quando il cattolicesimo sarà caduto, non importerà forse più tenere la maschera e il nome di religione *que toutes les doctrines qui ont dirigé les peuples, ont successivement pris, et quitté* (*Doctrine de Saint-Simon, Première année, Introduction*) Or però udiamo da essi il rimedio proposto all'ignoranza e alla superstizione: « Ma se noi
« vogliamo guarire l'umanità di questa piaga (di quella igno-
« ranza e superstizione che non è ateismo) e, se noi vogliamo

E l'affermar tutto questo; secondo essi, non è punto escludere la verità; perciocchè nel loro linguaggio di menzogna, essi confessano a piena bocca, che l'uomo n'ha invincibil bisogno; ma poichè ella in sè stessa è a lor giudizio irrepe-ribile, perciò non dubitano di crearne un cotal simulacro, aggiustando tutto coll'applicare il nome di verità a quel creato di loro immaginazione. E medesimamente ci affermano di non escludere Dio, ma trovano anzi naturalissimo e indispensabile, che il nome ne sia conservato, e applicato a ciò che non è Dio; acciocchè l'uomo con una felicissima illusione reputi di possedere Id-dio, e così stiasi contento pienamente e soddisfatto.

E pure con tutto ciò io affermo che sono leali e schietti i nostri filosofi! perciocchè il segreto di loro magica sapienza non si danno gran fatto, cura, come vedete, di ricuoprirlo; essi ci parlano svelatamente delle più beate illusioni; ce le giustificano, ce le lodano siccome la più bella e buona delle cose dell'universo; in tutto guidati da quel loro grande principio della utilità e della necessità della illusione. Egli è vero tuttavia, che

« ch'ella si annoj delle credenze e delle pratiche che noi cre-
 « diamo indegne di lei, se vogliamo in fine ch'ella abbandoni la
 « Chiesa del medio evo (la Chiesa cattolica), apriamole la Chiesa
 « dell'avvenire » — Beati che hanno le chiavi dell'avvenire nelle
 mani, e le volgono a loro senno « scerrando e disserrando si
 soavil »

anco vi declamano a piena gola contro la viltà del principio dell'interesse; al di sopra di questo ignobilissimo motivo vogliono sollevare gli uomini, e farli generosi, e di animo eccelso. Ma che? queste stesse declamazioni, e queste altissime massime sono suggerite loro dal medesimo principio della utilità, o dell'interesse, che è lo stesso, il qual principio induce a fingere la dottrina del disinteresse. L'uomo ha natura sì nobile, che vuol levarsi su tutti i bassi motivi di operare, e però conviene soddisfarlo, e parlargli alte e sublimi parole. Ma non è necessario che tanto si alzi veramente: basta che l'uom giunga a dar intendere a sè stesso, che non è l'interesse che il guida, benchè in verità non operi che per questo solo motivo. Sicchè da per tutto noi giriamo in un circolo di salutevolissima illusione, di felicissima menzogna! O dunque commendevolissima facoltà d'ingannarci! o errore solo bene del mondo! non hanno essi troppo ragione i nostri sapienti d'innalzare la loro dottrina, sopra tutte le dottrine che insegnano la verità!

Essi diffendono seriamente un tale sistema in questo modo: « Perchè altri si fosse in diritto
 « di farci una colpa dell'abbandonarci alle illu-
 « sioni delle nostre simpatie, converrebbe che i
 « dotti ci provassero, che se l'uomo è calcolatore
 « e ragionatore, egli non sia anche una creatura
 « simpatica, suscettibile di un abbandono il più

« spassionato, ed anco il più irriflettuto (1). Noi
 « al contrario diciamo ch'egli si passiona (2) e
 « riflette, ch'egli prevede, inventa, scuopre, im-
 « magina (3) e verifica, ch'egli concepisce e de-
 « sidera, e calcola i mezzi di soddisfare a' suoi
 « desiderj. »

« E chi ha combattuto costantemente l'anta-
 « gonismo? Chi distrutte le abitudini sanguina-
 « rie dell'infanzia della umanità? Chi sostenuto
 « il debole, e ajutato il pacifico a romper il giogo

(1) Sì; ma questo abbandono, questa consecrazione di sè o è fatta alla verità, o alla finzione. Nel primo caso è virtù; nel secondo, pazzia, colpa, sventura. L'uomo in quest'ultimo caso si rimane deluso e affaticato dalle sue illusioni, non altramente che quel sognatore che ha combattuto coll'ombre de' giganti tutta la notte.

(2) Tutto sta in sapere, se il passionarsi è cieco sentimento, o guidato dal lume della verità. L'uomo è fatto per questa seconda maniera di passione, e non pel disordine e per la cieca brutalità della passione. I San-Simoniani all'incontro ci dicono, che la verità non può aversi giammai; sicchè rimane la passione, senza il lume che la dirigga.

(3) Tutte queste voci sono pressochè sinonime nella lingua san-simoniana. L'errore consiste sempre in credere i San-Simoniani, che l'uomo *inventi* oggetti nuovi, quasi creatore; al contrario egli non fa che *percepirli*, ed è la percezione la base di que' suoi interni lavori che non s'appoggiano sul vano, e quindi che non lo ingannano. In somma l'uomo è dipendente da una realtà, da un oggetto, dalla *verità* a cui dee prestare i suoi omaggi, e a cui indarno il suo orgoglio tenta di sottrarsi, e d'imporre la legge a ciò da cui egli la riccve.

« di ferro che l'opprimeva? E che? Noi ci pia-
 « ciamo di celebrare la gloria di Aristotele e la
 « potenza del sillogismo, i lavori di Archimede,
 « le scoperte del Galileo e del Keplero, i cal-
 « coli di Newton e di La Place, e non sapremo
 « poi trovare ne' nostri cuori se non l'ingiuria
 « e l'odio per questi SOGNATORI SUBLIMI, per que-
 « sti uomini divini, che non han fatto che pro-
 « clamare la loro fede in un migliore avvenire,
 « le loro credenze a de' più puri destini, e tosto
 « furono intese ripetersi queste credenze con en-
 « tusiasmo dalla umanità intera, e questa fu
 « strappata alla barbarie per ravvicinarla senza
 « posa a quel contemplato avvenire » (1)?

A cui non sembrano queste parole dolci come
 il miele, e somiglianti a terreno coperto di un
 tappeto di fiori odorosi? Non mirano a cessare le
 ingiurie de' profani dal capo de' divini benefat-
 tori della umanità? — Chi non sente in esse
 la lingua del serpente? Essi zelosi che i sublimi
 benefattori dell'uman genere non sieno vituperati
 e fatti segno d'odj e d'ingiurie? le ingiurie, gli odj
 non valgono meglio delle loro lodi? Pur troppo l'o-
 dio e l'ingiuria, è riserbato a' benefattori dell'uman
 genere! dico quest'odio che dal profondo del cuore
 de' bugiardi si riversa in parole imbellettate di
 amore: dico quest'ingiuria così vile e così sacri-

(1) *Doctrine de Saint-Simon, Première année 1829, 16. séance.*

lega, che risuona travestita di lode sui labbri degli ipocriti, allorchè convertono i grandi e veramente divini miglioratori degli umani destini, in sognatori sublimi, in uomini illusi; e a cui per tutta lode riserbano una non comune, ma profonda illusione; allorchè convertono colui che dichiarano massimo fra questi esimii, voglio dire l'autore divino del Cristianesimo, in uomo puro, e grande alla loro foggia, cioè in uomo da grande immaginazione agitato, che lui inganna e il rende sublime ingannatore, provvedendo de' proprj inganni al bene dell'umanità, la qual ascende a perfezione per interminata scala d'inganni; allorchè finalmente pospongono l'Uomo-Dio a un lor sciaurato di San-Simone, e troppo più a sè medesimi, discepoli tanto più savj del lor maestro!! Se questo loro amore non è odio, e queste lor lodi non sono empie ingiurie, a cui le volterresche perdon la pruova, quale altra ingiuria vi avrà, o di che ceffo sarà l'odio più viperino che si covi nelle triste spelonche del cuore umano?

Eccovi pertanto l'interno, o Signori, ed eccovi l'esterno del sistema di questi deliranti. L'interno suo è odio, ingiuria, scetticismo, ateismo; l'esterno è finzione di benevolenza, finzione di conciliazione, finzione di lode, finzione d'ispirazione, finzione di religione, finzione di non-finzione. Quello che distruggono in realtà, riedificano in menzogna;

quello che bestemmiano, adorano; annientano il Dio vero, e il figlio del Dio vero, e ossequiano la divinità adorando le proprie illusioni, l'uomo, l'universa natura. In tal modo dimostrano patetissimo in sè quel secondo carattere di contraddizione, che segna e distingue le boriose opere della empietà in tutti i secoli, cioè, « un ritorno continuo, involontario alla tanto temuta e tanto fuggita divinità » (1).

E veniamo al terzo, che è poi quello « di cadere che fanno i nemici di Dio dalla somma altezza nel profondo della viltà ». Forse avrete osservato questo carattere da voi medesimi in quello che fu toccato fin qui delle dottrine San-Simoniane: da per tutto una perpetua congiunzione del sommo coll'imo, de' sensi più nobili co' sensi più abbietti. Come tutti gli altri empj, così anche questi non si appagano a meno, che uguagliandosi a Dio: ma poscia fanno di questo Dio tutto ciò che vogliono, e di tutto ciò che vogliono fanno Dio.

E vogliono dell'uomo primieramente fare un Dio, e il fanno quell'idolo mostruoso, che vedeste; l'uomo nelle lor mani è veramente un re da burla, in tutto simile al pazzo che pretende di

(1) Un fatto che appartiene alla storia dell'umanità è « il timore da cui sono investiti quelli che rinunziano a Dio ». Noi n'abbiamo parlato nel libro II del « Saggio sulla Speranza ».

esser trattato da principe, e per tale tratta sè stesso, tuttochè sperimenti quotidianamente la sua potenza regale sì poca, ch'ella non basta a frenare i flagelli dell' aguzzino. Di poi la volontà dell'uomo pervertita e corrotta, smanando di spingersi a Dio, toglie a dar nome di Dio a tutto ciò che le piace, e però dirige questa sua matta prosunzione di divinizzare non a quello che è più eccellente in sè stesso, ma agli oggetti che più la seducono e la passionano. Di che avviene, che sia tanto lungamente diverso ciò che dicono di deificare in astratte parole, da ciò che deificano in fatto. Nel mondo delle astrazioni par che abbia un purissimo e altissimo oggetto il loro desiderio: venuti a determinarlo nel mondo delle realtà, ciò che vestono da Dio, è l'oggetto il più sozzo, e il più ributante. Al che fare presta loro comodità, per dirlo di nuovo, la natura della menzogna, che è duplice, cioè altro *dice*, e altro *fa*; per il che può farsi ogni azione vilissima da chi vuol mentire, e dopo ciò può anco appellarsi col nome di ogni cosa più nobile, che aver ci possa; e sotto la coperta di questo nome, l'uomo può darsi qualsivoglia vanto più sfoggiato, e farne qualsivoglia millanteria.

Certo, dove distrutto è il vero Dio, l'idolo che si toglie, a cui darne il culto, non può essere che la creatura. E l'uomo ridotto a idolatrare la creatura, qualsivoglia creatura, è già ab-

brutito, mancipato, materializzato; non può esser altro il suo Dio reale, che materia, e per dirlo con parola propria, carne (1); conciossiachè non gli resta altro bene reale che pur quello, che egli sente, vede e palpa; e se la *realità*, come dicea, è un supremo e indispensabil bisogno dell'uomo, fia maraviglia che unitamente al vanto di pareggiarsi a Dio in nobiltà, i figliuoli degli uomini s'ingolfino nella *sensualità* più che animalesca?

Della rinunzia al Cristianesimo i San-Simoniiani danno questa ragione, ch'egli fa guerra alla *carne*: udite bene! e però ch'egli non è più accomodato ad un mondo sì fattamente venuto innanzi nella sua perfezione, che non gli è più sostenibile una dottrina sì rozza e vetusta, la quale vuol la carne sottoporre allo spirito! E per essi il tipo, il mirabile tipo di quella potenza dell'uomo che chiamano divina, e a cui attribuiscono tante maraviglie, chè con essa sola l'uomo

(1) S. Giustino mostra quanto fosse degna di riso la presunzione che avean gl'idolatri di fabbricarsi gli Dei colle loro mani osservando che quegli artefici, i quali si arrogavano di dare la natura divina, natura santissima, alle pietre, al legno, a' metalli s'inzozzavano nelle libidini colle donne che lavoravan con essi nelle officine a fabbricare quelle deità. Apol. L. ix. Che cosa può averci di più strano, che il veder degli uomini così immondi e terreni, spacciarsi per autori di ciò che v'ha di più mondo e celeste, e infangarsi nelle nefandità più obbrobriose in quel tempo appunto che danno opera a fabbricare gl'Iddii!

ha fatte tutte le cose belle, e grandi in sulla terra, e non ne ha fatta pur una di trista, indovinate, o Signori, qual sarà dunque? Non ricusano di nominarcelo col proprio suo nome i sapienti di cui favelliamo! udiamolo dalla bocca de' novelli ispirati:

« Le femmine, non muto verbo a' loro detti,
 « le femmine sono il tipo di questa potenza sim-
 « patica che eccitò da principio l'orrore pe'sa-
 « crifizj umani, che ruppe più tardi le catene
 « dello schiavo, e pronunziò in fine questa pa-
 « rola sublime, filantropia » (1). Non udite i
 figliuoli degli uomini sempre gli stessi, non vedete
 la dea Ragione del 1790?

Il capo della famiglia San-Simoniana (2), nell'udienza de' 28 agosto 1832, disse, che la femmina era schiava, e che egli non aveva altra mira che di renderla libera. « L'affrancamento
 « delle femmine, così egli a' giudici, è stato il
 « solo pensiero del padre (3), e tutta la sua vita

(1) *Doctrines de Saint-Simon, Première année, Introduction.*

(2) M. Enfantin.

(3) Questo è il nome che dà a sè stesso M. Enfantin come capo di quella società, la qual si considera come una *famiglia*. In questo nome di *padre* e di *famiglia* nel senso San-Simoniano si tratta solo di una famiglia di affetto, o di una famiglia di consanguineità e di affinità? e qual famiglia senza matrimonio? — Io non so quanto possa essere, e sia stata seconda la paternità del signor Enfantin!

« vi sarà impiegata. Egli fa sapere, che ha missione di rivelare a tutti gli uomini la loro ignoranza, la loro ingiustizia relativamente alla femmina ».

Ma in che consiste questa schiavitù della femmina? in che questa ignoranza e ingiustizia di tutti gli uomini verso lei, che il solo sapiente e solo giusto Padre della famiglia San-Simoniana ha missione di rivelare al mondo intero?

Io mi vorrei coprire il volto di vergogna in servizio del sig. Enfantin e de' suoi seguaci: io vorrei tacermi di sì fatte turpezze, se al dì d'oggi non fossero troppo pubbliche a poterle dissimulare e seppellire in eterna dimenticanza. La schiavitù della donna, di cui si parla, consiste massimamente nel vincolo e nelle sante leggi del matrimonio; tale è il giogo insopportabile di cui vogliono alleviare la donna! tale è l'idea della libertà che hanno questi settarj!

Povera la femmina libera!

Essi non hanno alcuna verecondia a paragonarcela « a un banchetto *divino* (1), che aumenta « in magnificenza a ragione del numero e della « qualità de' convitati (2)! »

Ma in questo caso, la libertà appartiene ella al banchetto, ovvero a' convitati che in gran nu-

(1) Ecco a che riducono il divino!

(2) V. *le Globe*.

mero e con avide brame assidono al banchetto e ne divorano le vivande? non è il banchetto tanto meno libero, quanto in maggior numero e con maggior libertà i convitati gli danno l'assalto? non è il banchetto tanto più presto sparecchiato, distrutto? o la femmina libera è ella la moglie del levita a questi nuovi gabaoniti? dunque non la libertà della donna, ma intendono procacciare la libertà di sè relativamente alla donna, a quel modo che non la libertà di una fortezza cercano gli assalitori, ma per sè il libero possesso di quella, e per questo motivo ne vogliono rotte le mura, e atterrate le porte: chè sarebbe pur nuovo a credere, che alla fortezza cominciasse una felice libertà quando ella ha cessato d'avere baluardi, e porte e fossati (1).

(1) I nostri filosofi non respirano se non pel desiderio di accrescere la dignità delle donne. Ma ed hanno la potenza, e la saviezza necessaria a tant'opra come presumono? sarà facile a deciderlo, quando si osservi che i mezzi ch'essi propongono sono dirittamente opposti al fine che si prefiggono. La poligamia, più ancora la poliandria, sopra tutto la comunità delle femmine, conduce al loro ultimo avvilito e degradazione. E in generale, qualunque allargamento che si faccia alle sante leggi imposte al matrimonio dal Cristianesimo non è che un passo verso il decadimento del sesso muliebre. Ella è cosa fuor di controversia che il Cristianesimo nobilitò lo stato delle donne. Chi ne dubitasse non avrebbe che a fare il confronto fra la condizione delle donne avanti e dopo il Cristianesimo. Or, se alcuno si crede chiamato a riformare il mondo, non dovrebbe costui esaminar prima l'esito, e

Nè vi pajà però di trovare una novella dottrina in un sì strano concetto della libertà degli

gli spedienti usati da' precedenti riformatori? I San-Simoniani nulla di questo; essi si smarriscono in teorie immaginarie, senz'alcun appoggio in su'fatti. E pure i fatti all'uopo nostro sono luminosi, universali: ciò che dimostra il confronto fra la condizione delle femmine avanti e dopo Cristo, lo dimostra in egual modo il confronto fra que' luoghi dove presentemente non è ancora introdotto il Cristianesimo, e quelli dove esso è introdotto. Lo stesso signor Claudio Buchanan nelle sue ricerche sull'Asia (*Christian Researches in Asia etc. bis the R. Claudius Buchanan* DD. Londres 1812 p. 56) fa questa osservazione che « in tutti i « paesi ne' quali non regna il Cristianesimo si osserva una certa « tendenza alla degradazione delle femmine » Il fatto adunque è innegabile, egli comparisce nell'antichità, come ne' tempi moderni, ed il fatto è questo che « il Cristianesimo non propose già delle teorie vane, ma seppe trovare, e dare al mondo de' mezzi possenti a nobilitare il sesso femminile, i quali di fatto il sollevarono dall'avilimento, e lo nobilitarono da per tutto ove entrò il Cristianesimo. » Ciò posto, veggiamo quali furono questi mezzi così bene scelti e così efficaci, di un effetto così immanchevole. Furon due 1.^o le castissime leggi colle quali il Cristianesimo regolò l'unione fra' due sessi 2.^o L'aver innalzato il matrimonio alla dignità di Sacramento. A riscontro di questi due mezzi, la virtù de' quali fu provata in tanti secoli e in tanti luoghi, mettiamo or quelli che vengano proponendo i San-Simoniani, e veggiamo s'essi vadano d'accordo, s'essi aggiungano un rinforzo ai mezzi sicuri e certi del cristianesimo. Dirittamente l'opposto. In quanto al primo mezzo, i San-Simoniani propongono di rallargare, di distruggere le sante leggi, alle quali il Cristianesimo sottomise l'unione de' due sessi! Da contrarie cause non si avranno contrarj effetti? e se quelle leggi hanno formato, e munito il decoro e l'onore del sesso più debole, qual dubbio che l'abolizione di quelle leggi, l'introduzione d'una legislazione contraria,

uomini. I figliuoli degli uomini ispirati da uno stesso spirito sempre, e mossi secondo una stessa legge, è uopo che ricadano nelle stesse idee.

non rovescerebbe di bel nuovo quel sesso nell'abbiezione, e nella conseguente oppressione? I San-Simoniani adunque propongono di tor via dal mondo quel primo mezzo, col quale la donna fu nobilitata, e così resa *libera*, perocchè la femmina avvilita è necessariamente schiava. Che fanno poi del secondo mezzo?

Non possono nè pur concepirlo; poichè a concepirlo si richiede la fede cristiana, a cui essi hanno solennemente rinunciato. Come il primo mezzo usato dal Cristianesimo a nobilitar la donna fu una sublime *legislazione morale*; così il secondo mezzo fu una ancor più sublime *operazione divina*. Il Catholicismo insegna, che nel matrimonio cristiano, essendo egli un sacramento, entra Dio stesso colla sua intima operazione a nobilitare l'anime degli sposi, ed a questa operazione principalmente è dovuta la purità del matrimonio, e il rispetto con cui ambo gli sposi cristiani si risguardano, e si trattano. Però un grand' uomo parlava secondo lo spirito della Chiesa quando affermava che « la degradazione della « femmina non può essere combattuta, se non da un principio « soprannaturale. » E soggiungeva che « la donna cristiana è veramente un essere SOPRANNATURALE; poichè ella fu sollevata, e « mantenuta dal Cristianesimo in uno stato, che non gli è naturale » (Du Maistre, Du Pape L. III. 11); parole profonde! che noi rechiamo di tanto maggior grado, quanto elle sono di un autore, dalle cui sentenze non di rado noi ci discostiamo. Ora qui non cade dimandare, se i San-Simoniani s'attengono a questo secondo mezzo: essi considerano il Cattolicismo per la religione del medio evo. Che hanno da sostituire? de' nuovi sacramenti non mancano loro: essi profanano prima la santità delle nozze, e poseia a quella loro invereconda profanazione danno nome di Sacro rito, e impongono agli uomini che per tale debban riceverla docili, ubbidienti!!

Rammentate ove collocarono la libertà i celebri Adamiti nel secondo secolo della Chiesa; rammentate in che la facevano consistere i Piccardi nel secolo duodecimo, e nel decimosesto i nuovi Adamiti di Amsterdam; e voi vedrete assai facilmente come il loro concetto della libertà (1) non differiva punto da quello, che ci presentano i San-Simoniani del secolo decimonono. Tutte queste famiglie di umani sapienti magnificavano l'uomo, per l'unica ragione ch' essi erano uomini; non volevano riconoscere le conseguenze del peccato originale dopo Gesù Cristo, al quale almeno attribuivano l'onore di averle del tutto annientate. Tali conseguenze, dicon essi, torrebbero all'uomo la sua naturale libertà, e la credenza di esse è quella che il fa usare delle precauzioni, che lo costringono e impiccoliscono, precauzioni le quali furono inventate da' sacerdoti o per superstizione o per interesse. Quindi que' settarj si presentavano al mondo come sapienti venuti a illuminarlo e francarlo da una tale servitù, distruggendo que' ceppi molesti posti sciaguratamente

(1) « Era uno de' grandi principj de' Piccardi questo, ch' essi « soli in tutto il mondo fossero liberi, gli altri tutti schiavi, e « principalmente quando tenevano nascoste le parti che l'onestà « non permette di nominare. Egli è questo che volevano accen- « nare quelle donne piccarde fatte metter prigioni da un signore « di Boemia dicendo, che quelli i quali si vestono, non dovevano « riputarsi per uomini liberi. » *Storia delle Eresie* di Ermant.

all'umana libertà. E questi ceppi, essi dicevano essere, come voi sapete, le vestimenta, e il vincolo e le leggi del matrimonio! Però quegli imperterriti liberali se n'andavano ignudi, e abborrivano i sacri nodi maritali siccome alieni dallo stato, in cui essi affermavano di trovarsi, dell'innocenza. A udirli, essi facevano tornare in terra il paradiso, e cangiavano gli uomini in altrettanti Adami, le donne in altrettante Eve senza rossore. Vero è, che S. Epifanio denomina caverna o spelonca di mostri quel luogo delle loro assemblee, che essi paradiso denominavano. Piccardo poi, l'autore de' Piccardi, affermava, esser egli il figliuolo di Dio, e l'Adamo novello spedito da Dio per insegnare al mondo cieco la legge di natura (1).

Non è egli questo medesimo vanto che si danno oggidì i nuovi settarj? non è la stessa idea di libertà? a che altro mirano, se non a torre i ceppi che mette il matrimonio all'incontinenza? che altro vantano se non di rendere il mondo un paradiso? e per avventura quel di Maometto? Io recherò più a basso questa loro audace promessa colle proprie lor parole: intanto però seguiamo qui a scandagliare il lezzo vile, in cui si figge la superbia di questi novelli gnostici.

(1) Questa, secondo lui, consisteva ne' due precetti della comunà delle donne, e della perfetta nudità del corpo.

Udite com'essi vi descrivono la loro religione, e la natura del nuovo sacerdozio, che dee alto innalzarsi sopra il sacerdozio cristiano, e farsi santo più di lui, più di lui durevole, e reverendo.

« Il prete e la pretessa, dicono, esercitano il loro ministero con tutta la potenza della loro beltà. Conciossiachè il sacerdozio dell'avvenire non mortifica la sua carne, e non vela la sua faccia, non si cuopre di cenere, e non si strazia il corpo a colpi di disciplina: egli è bello, egli è saggio, egli è buono » (1).

Poteva Iddio cavarsi una vendetta più piccante di questi suoi inimici, che col far loro uscire di bocca somiglianti confessioni? — Io a dir vero non ho veduti gli apostoli, i sacerdoti per eccellenza di questa nuova Religione; ma penso che debbano essere gli uomini più belli che si sieno veduti nell'universo! penso almeno, ch'essi debbano tenersi per tali, sotto pena di venir deposti immediatamente dal loro sommo sacerdozio, o messi in un ordine inferiore! se tali non fossero, a che la loro sapienza, a che la loro bontà, quando il nuovo sacerdozio esercita il suo ministero colla potenza della bellezza? e a che tanti loro libri, dove mancano le effigie de' loro volti? o! gran dimenticanza commisero a non ritrarre

(1) V. *le Globe*.

agli occhi de' leggitori la venustà de' loro incantevoli lineamenti! E da vero che questi sempre giovani, sempre sani sacerdoti vogliono acquistarsi la confidenza de' popoli, forniti siccome sono di tante grazie, e professando di non mortificare la loro carne! Ma essi però sanno fare anco i modesti e i pudici, se loro aggrada, e conviene, e udite in che modo. « La coppia sacerdotale conosce tutto l'incanto della decenza e del pudore, « ma conosce altresì tutta la grazia dell'abbandonamento e della voluttà. Essa impone l'impero dell'amor suo a degli esseri avventurosi, che de' sensi brucianti fanno sgarrare, e riceve da essi l'omaggio di una misteriosa e pudica tenerezza (1). »

E questa pudica tenerezza lasciamola pure avvolta nel suo misterio.

Più tosto contentiamoci di osservare la fratellanza de' presenti settarj con quelli che altre volte si chiamarono *Artotiriti* o *Pepuziani*, ma che erano veri San-Simoniani del secondo secolo della Chiesa. Anch'essi sostenevano essere ingiustizia il tenere le donne sotto agli uomini a cui elle erano uguali; e le consecravano vescove, e sacerdotesse. Montano era stato il primo autore di questa dottrina, dedotta dalle profezie di Pri-

(1) V. *le Globe*.

scilla e Massimilla, che meretricavano e profeteggiavano ad un tempo, esercitando il loro ministero con tutta la potenza della bellezza (1)! Egli è adunque lo stesso principio, lo stesso movente quello de' San-Simoniani, e quello che operò in tutti gli antichi empj, uguali cause e uguali effetti: causa, l'abbandono di Dio; effetto, l'esaltazione, la consacrazione, la deificazione della carne.

Una nuova forma però di questa antica deificazione della carne, parmi quella che usano i San-Simoniani, quando dicono di andar cercando non pur la femmina libera, ma la femmina *messia*. Il loro capo, nell'udienza sopracitata de' 28 agosto, dove fu condannato egli e la sua setta come rei di oltraggio alla pubblica morale, non dubitò di dire « ch'egli credeva essere il precursore di

(1) Altre volte sembrò al mondo un po' strano questo modo di esercitare il profetico ministero, e un autore di quel tempo obbiettava a Montano la vita molle e voluttuosa delle due profetesse come un non so che di repugnante allo spirito di profezia: *Dic mihi, diceva egli, Propheta ne comam coloribus tingit? Propheta ne sumptuose et vestitu splendido ornatus incedit? Propheta ne tabulis et tesseris ludit? Propheta ne fœnus exercet? Istæ vero mihi fateantur et dicant, utrum liceat usurpare an contra. Ego certe hæc apud illas factitata perfacile ostendam.* (Apollonius apud Eusebium, Hist. Eccl. V, xvii). I San-Simoniani rispondono: « i profeti antichi non facevano tutto questo, ma i nostri moderni hanno fatto del progresso, perchè fanno tutto questo! » Non so se il mondo passerà loro per buona una tale risposta.

« questa femmina-messia, come S. Giovanni è
 « stato per Gesù! »

Io non conosco, che il reprobò senso a cui sono abbandonati i figliuoli degli uomini, abbia loro suggerito nulla che sia materialmente uguale a questo, di aspettare un messia-femmina. Ma veggo bene ad un tempo, che un pensiero formalmente uguale al surriferito giace in tutte le storie della empietà. L'uguaglianza del pensiero sta sempre in congiungere in uno quanto vi ha di più sozzo, con quanto vi ha di più puro e sublime; cioè veggo, che fin da quel primo tempo, in cui comparve l'eresia sulla terra mediante un uomo che avea anch'egli nome Simone, incontanente si manifestò un tal fenomeno. È noto che il celebre mago, perduto nell'amore di una baldracca comperata al bordello, non s'avvilì o confuse di tanto suo obbrobrio, ma dal fracidume rizzò il collo vie più duro, e protervo, si deificò, spacciando sè stesso per l'Iddio onnipotente, e partecipando la deità a quella sua Elena, ch'egli mostrava a' popoli siccome la prima concezione della sua mente divina. È qui una singolare analogia co' nuovi San-Simoniani; che questi nominano la femmina-messia che vanno cercando, anche col titolo di femmina madre (1): e l'antico Simone onorava di

(1) Come hanno il padre nel signor Enfantin, così cercan la madre, che loro ancor manca.

questo nome la da lui comperata femmina, e insegnava ch'essa « era la *madre* di tutte le cose, per « la quale egli avea concepito nella sua mente « gli angeli, i quali poscia crearono il mondo ».

Nel secondo secolo della Chiesa il fenomeno stesso ricomparisce negli Osceni, a' quali la corruzione del cuore ispirò di mantenere, che lo Spirito santo fosse una donna. Più secoli appresso, la celebre Guglielmetta di Boemia fu dichiarata da'suoi discepoli il santo Spirito incarnato. Egli è noto parimente di quai nomi decorava le sue dissolutezze quel Marco collega di Valentino (1), contro cui scrisse S. Ireneo e altri padri, e che virtù divina attribuisce alle medesime: è noto in che maniera egli dava ad intendere alle donne di comunicar loro lo Spirito santo e renderle profetesse; anch'egli san-simoniano al paro de'moderni, volea che le sue profetesse possedessero la bellezza, e, se gli riusciva, anche la ricchezza.

Nulla è da stupirsi che l'uomo tanto infermo e debole soggiaccia alla prepotenza de'suoi istinti animali. Ciò che dee recar maraviglia si è, che il suo cadere prostrato e avvilito sotto l'appetito animalesco, lungi dall'umiliarlo, erigga il suo orgoglio, e il renda fino furente. Egli è osservazione costante, che la dissolutezza più rotta

(1) La sua setta fu nominata de'Marcossiani.

praticata di proposito e quasi in pruova, lungi dall'addolcire i costumi degli uomini, gli inferocisce (1) e li approssima alla salvatichezza. I principi più crudeli furono anche i più dissoluti, e Venere con ragione si finse amica di Marte. Ma se la ferocia, la baldanza, e l'orgoglio umano s'irrita nelle furiose libidini, dove s'acceca l'intelletto; il grado però ultimo e più sfrenato di quest'orgoglio si mostra quando esso osa fino a dire a sè stesso e altrui una sì sformata menzogna, quale è quella che ragioniamo, per la quale le più vili e spregevoli cose cangia nelle cose più nobili e riverite, le innalza fino al cielo, e loro dà il culto, loro attribuisce i pregi della divinità. Nulla a dir vero v'ebbe al mondo di più ridicolo di que'fanatici che volevano vedere la luce taboritica nel proprio umbilico, che colla testa abbassata sul ventre stavano contem-

(1) Ella non è mica la donna pudica quella che nella satira VI di Giovenale comanda al marito di far crocifiggere il servo, e dicendole il marito, che il servo non avea commessa colpa da ciò, e che la vita di un uomo dovevasi rispettare, la donna tratta da pazzo il marito, e ricusa di riconoscere il servo per uomo, petulantemente soggiungendo

O demens! ita servus homo est? nil fecerit, esto;

Hoc volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas.

Tale è il linguaggio della femmina libera! sono queste le femmine che hanno fatto rompere le catene dello schiavo, e pronunciare la prima volta il nome « filantropia »?

plandosi da mane a sera (1). Ma dove sta qui la loro pazzia, se non solamente nella sproporzione manifesta fra il mezzo e il fine; il fine sì nobile qual è la contemplazione di quella luce, e il mezzo sì misero qual è il guardarsi nell'umbilico? E pure essi, nè più nè meno, facevano quello che fecero tutti gli empj, e i settarj, e che fanno i nostri San-Simoniani. L'uomo creato per esser *felice*, senza Dio, va cercando di esser tale nelle voluttà; ma l'uomo ha un eguale bisogno di esser *grande*, e nelle voluttà di natura sua impiccolisce e si perde. Che gli resta, se non di illudersi coll'ingrandire egli medesimo colla sua immaginazione la voluttà de'sensi, fingendo che in essa abbia dentro nascosta una grandezza e nobiltà, che è appunto tutto l'opposto di essa voluttà? Di questo principio nacquero quelle tante e sì strane invenzioni, colle quali gli uomini cercarono di conciliare le sfrenatezze delle passioni colla conservazione della nobiltà e della dignità. Il più discreto di questi mezzi fu quello di spacciarsi impeccabili, proprio de' Quietisti di tutti i tempi, col qual mezzo le dissoluzioni non tornano a loro disdoro, perocchè cessano dall'esser peccato, dacchè quelli che

(1) Detti perciò *Umbilicali*, o anco *Taboritici*.

le commettono sono impeccabili! (1) Altri più audaci le cangiarono in virtù, come quelli che si denominarono Amauri, concedendo gli sfoghi brutali a titolo di carità (2). Più su montarono

(1) S. Girolamo parlando de' Messaliani del IV secolo (*Praef. in Ep. ad Ephes.*), dice che questi eretici affermavano poter l'uomo pervenire alla perfezione della virtù e della scienza, non pure a tale da somigliarsi alla divinità, ma da uguagliarlesi al tutto: *Eritis sunt dii*. Giunto a questo punto egli poteva abbandonarsi ad ogni dissoluzione, perchè era perfetto, impeccabile! Immersi in tutte le nefandezze, davano a sè stessi il titolo di uomini spirituali! Tale è la grossa contraddizione a cui Iddio condanna i suoi nemici! — Nel secolo XIV i Turpilini parimente insegnavano, che giunto l'uomo alla perfezione, aveva acquistata una libertà di spirito che il francava dal giogo della legge divina, e poteva allora abbandonarsi ad ogni sfrenatezza; essi erano in questo stato di perfezione e di libertà, come è ben naturale a credere: indi veniva il cinismo de' loro costumi senza modo. — Gli Anabattisti nel secolo seguente, a fine di arrivare allo stesso scopo di potersi convolgere nelle voluttà e non sentire il peso dell'avvilimento che portano seco, immaginarono un altro sistema, quello di magnificare la redenzione di Cristo, dicendo che per essa s'era levata dall'uomo anche ogni rea concupiscenza: quindi le nudità loro, e le loro turpezze. Nello stesso tempo, tali uomini asserivano d'essere in comunicazione con Dio, taluno si spacciava per Efigia, tale per figlio di Dio, tal altro per suo nipote. — Troppo sono noti i Quietisti del secolo XVII.

(2) Anche nel secolo XII, Tanchelino persuadeva essere opere buone e sante le sue dissolutezze. Due secoli dopo, comparve il celebre Dulcino. Questi al paro de' San-Simoniani predicava il regno di Cristo esser finito: cominciava il regno dello Spirito santo, ed egli era venuto ad annunziarlo al mondo. Il nuovo regno era un

quelli che non pure fecero virtù le lascivie, ma obbligazioni morali, perchè, dicevano, essendo opposte alla legge di Mosè che è abrogata e cattiva, valgono mirabilmente ad opporsi al male (1). Un altro gradino ascendevano i Manichei, i quali dopo aver ben declamato contro la carne e la generazione, come venienti dal principio cattivo, mescevano poi le matte lussurie ai loro sacri riti, e religiosi esercizi. Ma in cima della scala ci si mostrano i discepoli, di Quintino che era un sarto di Piccardia, e di San-Simone, i quali a dirittura divinizzano l'uomo, e però le opere tutte dell'uomo, anche le più nefande dichiarano essere opere di Dio stesso.

Vedete se può avervi una consentaneità maggiore fra le dottrine de' primi, e quelle de' secondi.

I discepoli del sarto erano una setta di liberali (2), cioè di quelli che si davano il vanto di restituire all'uomo la sua libertà; e ciò sono ancora i San-Simoniani. La libertà per quelli era, che all'uomo fosse lecito qualunque cosa senza ecce-

regno di carità, d'amore, di fratellanza universale: tutto dovea esser comune, anco le mogli. Passarono cinque secoli, e il regno di Cristo sussiste. E tuttavia i San-Simoniani ora ci ripetono le stesse cose dello sciagurato Novarese, nulla ammaestrati dalla sorte infelice delle sue dottrine, e delle sue imposture!

(1) Questa infame setta del secondo secolo della Chiesa ebbe nome degli *Antitatti*.

(2) Questa setta si chiamò de' *Libertini*.

zione alcuna; ed i San-Simoniani appunto per questo maledicono le restrizioni che mette all'uomo il matrimonio (1).

Secondo i primi, non v'ha che un solo spirito,

(1) Non sarà inutile toccare un'altra analogia de' San-Simoniani moderni coi loro innumerabili compagni vivuti in altri secoli.

Questo sì è il lor comune impegno di trovare un sistema, nel quale potessero attribuire a sè stessi la lode di uomini *casti*, soddisfacendo a tutte le voglie della lor carne; e dare quasi per ripicco il nome di uomini impuri e incontinenti ai casti. In questo fatto si distinsero quelli che nel II secolo si fecero chiamare Encratiti o continenti, quasi fossero i soli uomini forniti di continenza, ed era la loro una continenza la più smaccata. Nel secolo XII, de' settarj si appellarono *apostolici*, e sotto la vanità di questo nome da una parte condannavano il matrimonio, dall'altra giustificavano tutti i piaceri. I discepoli di Gualtiero Lollardo, due secoli dopo, medesimamente vituperavano quelli che osservavano le leggi di un casto conubbio, e d'ogni altra sporcizia lodavano sè medesimi. Ora sentiamo come un apostolo di San-Simone commenda sè stesso quale uomo osservatore di castità, vituperando i legittimamente congiugati. Questi è il sig. Duvveyrier, che nel processo fatto alla setta in Parigi, rispondendo sconciamente alle interrogazioni de' giudici, fu minacciato, che gli si darebbe un avvocato a far sue difese. Egli prese a dire: *Un avocat! Mais en trouverez-vous qui puisse me défendre? Les voilà tous; je leur ai parlé avant l'audience, et je leur ai dit: Vous ne pouvez me défendre, moi homme essentiellement religieux et moral, moi homme chaste! car depuis six mois je vis dans le célibat le plus absolu, comme tous mes frères, tandis que vous, vous vivez tous dans l'adultère et la prostitution! Ils ont baissé la tête, et n'ont pas répondu.* Non si può andare più in là: queste parole fanno conoscere l'uomo più che una lunga serie di fatti comuni.

il quale è lo spirito di Dio, che penetra tutte le creature; l'anime umane non sono che questo spirito divino. Qui l'uomo è pienamente divinizzato. Conseguenza di ciò era per essi, che tutte le operazioni umane, di qualunque maniera si fossero, dovevano essere opere di Dio. E non è questo appunto il dogma fondamentale de' San-Simoniani, i quali divinizzano l'umana natura, e poscia considerano tutte le stravaganze e le iniquità che macchiarono la terra, come altrettante manifestazioni di un'attività divina, come altrettanti fenomeni di una facoltà maravigliosa, di una natura misteriosa, che chiamano il loro gran Dio?

E di un tale sistema non debbono cavare i San-Simoniani quelle conseguenze medesime che già ne trassero i loro predecessori del secolo XVI? cioè, che se tutte le operazioni umane debbono attribuirsi a una natura divina, dunque è stolto, l'uomo che si lascia sturbare dalla coscienza di qualsivoglia misfatto: dunque egli dee seguitare tutti i suoi istinti e le sue inclinazioni, e così ridursi allo stato innocente simile a quel de' fanciulli, che non altro seguitano che il sentimento; e con diritta deduzione affermavano, che tale è la vocazione nella quale dice di doversi permanere l'apostolo san Paolo. Uguali conseguenze, da uguali principj.

I discepoli del sarto non ammettevano alcun luogo oltre il limitare di questa vita: dicevano

non meno il Paradiso che l'Inferno esser trovati della *immaginazione* degli uomini. Anche i San-Simoniani reputano le religioni intere a questa facoltà sì portentosa nelle lor mani: anch'essi non dissimulano, che i loro pensieri e gli affetti sono tutti nella vita presente racchiusi, e però, che le loro generose emozioni non si stendono oltre il sepolcro. La inutile lapide che cuopre le loro fracide ossa, cuopre ancora tutta la loro sapienza. E tuttavia pare ad essi che il loro spirito abbia pure una grande destinazione sebbene assimilato alla carne corruttibile!

Quegli antichi settarj oltracciò promettevano di convertire la terra, in virtù di loro dottrine, in un paradiso terrestre. E i San-Simoniani si tengono così sicuro nelle mani il mondo sensibile, oggetto di loro immense promesse, da doverne fare che loro meglio n'aggrada; e vi assicurano, che tale e tanta è l'umana potenza su di lui, da potervelo, in virtù della dottrina che insegnano, cangiare in un terreno paradiso (1); di che essi traggono tutti gioiviali, ampia materia

(1) I Settarij ed i filosofi hanno sempre fatte le più larghe promesse a quelli che li seguitassero; di che scrivea sant'Agostino. *Fuerunt ergo quidam philosophi — suam sapientiam buccis crepantibus ventilantes; qui etiam dicere auderent hominibus, Nos sequimini, sectam nostram tenete, si vultis beate vivere. Sed non intrabant per ostium: perdere volebant, mactare et occidere.* In Jo. Tract. XLV, 3.

a ridere e schernire il povero Cristianesimo, il quale di ciò fare finora non fu capace; anzi confessò e dichiarò non dover essere il mondo presente che un luogo di esilio, e una valle di guai. Udiamoli anco su questo: « La religione del Cristo avea una grand'opera a compire in sulla terra; ell'era destinata all'abolizione della schiavitù (1), a distruggere le istituzioni guerriere sotto le quali gemeva l'immensa maggioranza della specie umana. Oggidì lo schiavo è sciolto da' suoi ferri, i barbari sono inciviliti (2), la terra ha cessato di esser per molti un luogo di esilio. Tutti *vogliono* (3) ch'ella cessi di essere per essi una valle di lagrime, ch'ella sia loro una terra promessa. Il Cristianesimo è impotente a soddisfare a questo voto: la sua missione è terminata » (4). E ancora: « La società, dicon essi ai Cristiani, ributta il vostro

(1) Se di sopra hanno attribuito alle femmine questi grandi miglioramenti dell'umana società, e qui al Cristianesimo, il lettore non faccia caso della contraddizione. Il pretendere che i sostenitori di tale dottrina non si contraddicano, è un'indiscrezione, perchè è un pretendere l'impossibile.

(2) Questo parlare mostra la miopia de' nostri sofisti. Sono più ancora i popoli barbari sulla terra, che non i civili. In altro senso i barbari sono per tutto, anche in mezzo di noi!

(3) Bastasse il volerlo! pure gli uomini non possono nè pure d'accordo volerlo. Tanto sono impotenti, tanto cattivi!

(4) V. *le Globe*.

« Dio, perchè attiva, e dotta, ella vuol godere
 « delle ricchezze di questo mondo, dei frutti di
 « questa terra che ella abbellisce ciascun giorno
 « co' suoi travagli (1) ». Cieca audacia de' po-
 veri mortali! i quali come invisibili atomi di
 polvere nuotanti in uno universo indefinito, cre-
 dono nondimeno che da essi prenda la legge esso
 universo timido e ubbidiente! e in mezzo a forze
 spaventevoli, e inflessibili, minutissimi e proso-
 ntuosissimi insetti, più tenui di quelli de' panni
 sopressati dal mangano o dal cilindro, attribui-
 scono però a sè soli, alle sole proprie forze e
 industrie i doni della immensa natura, della esu-
 berante provvidenza!

Intanto egli si pare assai chiaro, come un'avi-
 dità, o più tosto un cieco furore de' beni della
 terra muove costoro, come mosse tutti i loro pre-
 decessori; e da questa cieca cupidigia son tratti
 a rinunciare al Dio eterno, e sostituirgli un Dio
 terreno, un Dio di carne, un Dio fumante di or-
 goglio, e nella potenza di questo nuovo Dio tutto
 ripromettono a sè stessi, tutto a' loro simili,

« La nostra dottrina, soggiungono, NOI NON NE
 « DUBITIAMO PUNTO, dominerà l'avvenire più com-
 « pletamente che le credenze dell'antichità non
 « abbiano dominato i loro tempi, più comple-
 « tamente che il Cattolicismo non dominò il me-

(1) V. *le Globe*.

« dio evo. Potente assai più che non le dottrine
 « che l' hanno preceduta, la sua azione benefica
 « si stenderà sopra tutti i punti del globo. —
 « Noi chiamiamo l' umanità ad una vita novella,
 « noi dimandiamo agli uomini divisi, isolati,
 « lottanti, se non è venuto il momento di scuo-
 « prire un nuovo circolo d' affezione, di dottrina
 « e di attività, che debba unirli, farli procedere
 « in pace con ordine ed amore verso una co-
 « mune destinazione, e dare alla società, al globo
 « stesso, al mondo tutto intero un carattere d' u-
 « nione, di saviezza e di vaghezza, che faccia
 « succedere l' evo delle grazie ai gridi della dispe-
 « razione, che oggidì (1) il genio spande d' in-
 « torno (2) »: Tale è il mondo nuovo di questi
 avventurosi filosofi! peccato che sia futuro! In
 esso, in questo nuovo ed unico paradiso della
 immaginazione San-Simoniana, essi accolgono li-
 beralmente tutti gli uomini, come udiste, tutto
 ciò che è umano; perocchè l' ira loro non fu-
 meggia che contro Dio, non voglion distrugger
 che questo, e non sono gloriosi che di ribattere la
 parola di Cristo che disse « molti sono i vocati,
 « e pochi gli eletti; » e d' intuonare una parola
 migliore, dicendo: « che tutti saranno i chia-
 mati, e tutti gli eletti (3) ».

(1) Si allude alla poesia di Lord Byron.

(2) *Doctrine de Saint-Simon, Première année, 1. séance.*

(3) V. *Le Globe*.

Questa voce non è di profeti che annunziano sventura, è di quelli che non profeteggiano se non solo, e sempre, e tutto prosperità. E gli uomini sono pur sempre vaghi di essere adulati, lusingati, traditi; gl'impostori lo sanno, e se ne approfittano astutamente.

Intanto merita di osservarsi anche qui, che il tuono profetico e ispirato è anch'esso una di quelle imitazioni sacre agli empj comuni, i quali negando fede ai profeti veri, eruttano perpetui vaticinj. E per quantunque volte le loro parole insensate sieno disperse dal vento, mai però non ristanno, e pronunziano gli ebrei nuovi oracoli sull'avvenire, e vendono nuove speranze, e assai vanno contenti di vivere di in di, e di sostenersi col cibo amaro e affaticato di un'aspettazione prolungata pel bujo di un avvenire lento ed interminabile! Ma egli è ora oggimai, o Signori, che cessando io di parlare su questa recente *forma* che veste il sentimento dell'empietà sotto il nome di San-Simonianismo, lasci voi ad udire un discorso migliore del mio, quello delle vostre stesse meditazioni.

FINE.

ERRORI

CORREZIONI

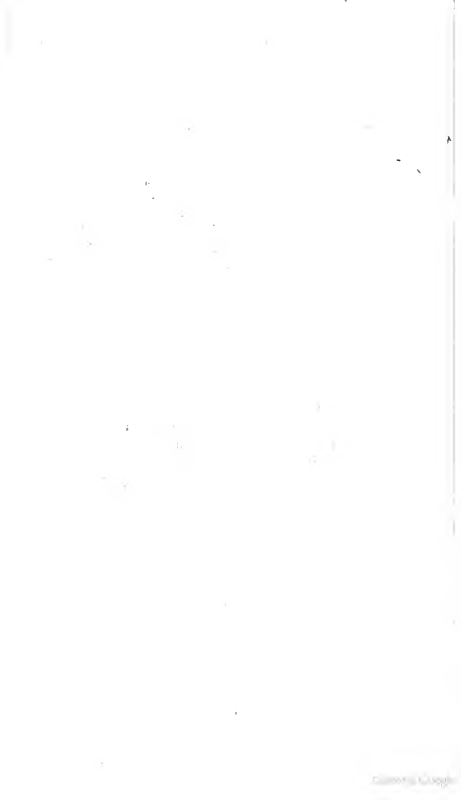
Pag. 58. lin. 22. Quando adun- Quando adunque foss'anco pro-
que foss'anco provato, vato (come egli è veramente)

*Il presente è sotto la salvaguardia delle Leggi
essendosi adempiuto a quanto esse prescrivono.*

Die 7 Aprilis 1834.

ADMITTITUR

JOSEPH BRANCA Theol. Metrop. pro Em. et Rev.
D. D. Card. Archiep. Mediol.



DELLE LODI

DI

S. FILIPPO NERI



Antonio Paschini Scultori

VENEZIA

PRESSO GIUSEPPE BATTAGLIA

1821. *ed*



n.
11622.

AL SOAVISSIMO AMICO

ANTONIO PAPADOPOLI

ANTONIO DE ROSMINI
SERBATI

Toccheranno forse ora i tre anni, che da alcuni virtuosi giovani e di assai buone lettere pregato fui di comporre un ragionamento in sulla vita di s. Filippo Neri, e di leggerlo, siccome feci, ad una loro Accademia della quale avevano appunto preso a protettor questo santo. Ciò fatto, venni in pensiero di dare più compita forma a quel mio rozzo discorso, come mi pareva che e la bellezza e la vastità dell' argomento, specialmente a quel modo che 'l mi venne concepito, l' addimandasse. Il perchè grandemente mi dilettaì a tornarvi sopra e lavorarvi intorno novellamente, non meno accrescendolo nella mole, che innalzandolo nello stile. Chè la prima era stretta nelle angustie di una lettura accademica, e perciò l' elogio, che a gran disegno era fatto, mozzo ci stava o come che sia rannicchiato; e 'l secondo traeva alcun poco allo spiritoso e allo sfoggiato modo che solletica sì l' orecchie specialmente giovanili che ascoltano, ma meno va in grado agli occhi che leggono segnatamente di uomini più maturi. Così in questo abito novello io a voi lo 'nvio, o soavissimo Antonio, che assai benigno viso solete fare alle cose mie, certo per conto solo della

nostra stretta amicizia; della quale appunto come segno e documento pregovi a riguardarlo. Quanto al rimanente, questo elogio messo così in novello abito eccede a dir vero per la sua lunghezza la misura d'un ragionamento accademico, e nella maniera del dire pare che sia così sustentato e alcuna volta veemente, che trapassi il ritenuto parlare d'oggi; ma ciò nulla di manco necessario non parvemi di mutare l'occasione e il luogo dove e' si tenne. Poichè sebben suppongasì letto senza alcuna interruzione, sta tuttavia in chi stampato il legge, mettervi quante pose gli piaccia, per la quale ragione molt' altri mandarono a stampa ragionamenti più lunghi ancora: nè credo che a Cicerone medesimo sarebbero durati i fianchi, se alcune delle sue orazioni tanto lunghe recitate le avesse quanto scritte le divulgò. Nello stile poi o peccato non riputai l'averlo alquanto rilevato e incalorito più che non è in costume, o peccato molto leggeri. Perciocchè essendo a' dì nostri decaduta la profana eloquenza dalle sedi delle repubbliche, e serrata nelle stanze accademiche, languirebbe certamente e perderebbe tutti i suoi nervi, là dove gli orecchi de' litterati troppo schifisi avvezassero alla grandezza ed al fervor del parlare. Anzi il rammollir degli orecchi è segno di quello degli animi, e il non potere ascoltar persona che favella, occupata tutta ed accesa in un grande oggetto, torna a significare, che il cuore a quel senso generoso si avvezzò chiuso; e molesto or viene sentire altri che rompere ne vorrebbe i vecchi suggelli. Non così voleva essere in quell'aureo secolo dell'Italia, quando la grandiloquenza, come tutte le arti belle, signoreggiava; ma l'aver

forse allora in parole soverchiamente lussureggiato, e con ciò discontentati di sè gli animi, nel contrario difetto li rovesciò, come incontra sempre a coloro che si stolgono da' vizii senz' arte. Ben si mantella, è vero, somigliante costume quasi con un decreto della filosofia, la quale, donna del secol nostro, comanda risecare le vane adornature, e stile liscio e succinto richiede. Al quale volentieri mi acqueterei, se vedessi poi oggidì così spessi i filosofi e quasi soprabbondanti, come son quelli che di essere si vantano; e i componimenti accademici rigonsi di scientifiche contemplazioni. Perciocchè lasciando quelli di scienze rigorose e naturali che non vogliono parlare adorno, sebbene mondo il vorrebbero sempre, intorno alle quali scienze è da laudare molto questo secolo: del resto assai mi noja vedere, che in sì gran pro-sunzione di filosofia nulla più si abborre quanto la fatica delle cose metafisiche, che le carte troppo più che non sarebbe bisogno s' empion di gusci e silique vane, e fatte lucenti di filosofico orpello per oro massiccio si vendono a buon mercato: che ancora non si discrede in tutto a quell' ampie promesse di forestiera nazione, la quale come tutti uguali gli uomini e liberi millantava, così tutti filosofi a suo modo di dire promettea farli in poca d' ora senza fatiche nè vigilie. che non abbastanza si venerano gli antichi, per tacermi di quelli che li vilipendono, e non si presta fede perciò a quell' argomento, che se ne' secoli di Platone e di Tullio, que' saggi al grave pensare, alle sottili ricerche e profonde la copia aggiungevano della favella, il numero, la splendidezza; non vuol ragione che a colpa si ponga della vera filosofia

l'avvilimento del dire, ma più tosto a gran peccato di quelli che con poca scienza e nullo senso del bello tentano di parere scienziati, l'elevato parlare, a cui giunger non possono, calpestando. Sebbene abbiamo, o degno amico, a temperare il nostro rammarico in vedere che quell'universal vertigine delle menti e delle cose italiane si acquieta, e in questa pace e serenità tornano gl'italiani ingegni a gran passi indietro dall'errata via degli studj, e le sì care peste ricercano degli avi latini e de' padri toscani, voltandosi ancora a quella vera effigie del bello, che per andar di secoli o per sopravvenir di fallaci larve non può menomamente dall'eterno suo essere rimutarsi. E sì Dio voglia, che risurgano interamente fra noi, come v'è da sperare, gli studi della lingua, della eloquenza e della filosofia, e affratellati insieme aggrandiscano la gloria della nostra terra, vero nido e patria d'ogni gentile fatica. Sebbene trasviato da maggior desiderio, io dimentico il mio segno. Se dunque (per ritornarvi) in questo mio picciolo lavoro troverete apparire l'intenzione mia di mostrare in fatto, se pòtesse essere questo bellissimo affratellamento; io di tanto sarò pago, ancorchè al buon volere l'opera non risponda. In questa opericciuola poi oltre avervi tanto di filosofiche cose, quanto m'è paruto convenire, c'è primaria la religione: se pure la verace religione dalla perfetta filosofia si può distaccare e disgiungere. e questa al vostro cuore ben fatto fa novella raccomandazione del mio lavoro. Laonde non altro: se non che seguiate così ad amare e me, e colui nel quale m'amate. A Dio.

Di Rovereto 16 novembre 1820.

DELLE LODI

DI

S. FILIPPO NERI

RAGIONAMENTO

AD UNA LETTERARIA ADUNANZA DI GIOVANI

» Quis enim dubitet, nihil esse pulchrius in
» omni ratione vitae, dispositione atque ordine?
» quod etiam ludicris spectaculis licet saepe co-
» gnoscere. Nam ubi chorus canentium non certis
» modis neque numeris praeuuntis magistri consen-
» sit, dissonum quiddam ac tumultuosum audien-
» tibus canere videtur. At ubi certis artis numeris
» ac pedibus, velut facta conspiratione, consensit
» atque concinuit; ex ejusmodi vocum concordia
» non solum ipsis canentibus amicum quiddam et
» dulce resonat, verum etiam spectantes audien-
» tesque laetissima voluptate permulcentur". *Cic.*
Oeconom. fragmentum a Columella l. XII. c. 2.
nobis servatum.

*Viae ejus pulchrae, et omnes semitae ejus
pacificae. Prov. III.*

I. **G**ravissima soma in su gli omeri miei avete posta, o chiari Accademici, commettendomi di celebrare in quest'oggi, voi tutti presenti, il protettore di questa bella unione letteraria, l'Apostolo di Roma, il gran Santo *Filippo Neri*. Perocchè altra cosa non ritrovandomi, che pochezza di dottrina, novità di eloquenza e timidità molta di animo; di là malagevolezza men viene, donde si trarrebbe per altrui maggior facilità di fiorito e uberoso parlare. Che essendo nobilissimo l'argomento, chi di dire è perito, incoraggiato dalla materia, largamente spazia per essa, e coglie ovunque fiori e frutti di parlare in copia; là dove a me quella abbondanza soverchia torna d'ingombro, e quella troppa luce di smarrimento. E in vero elle sono innumerevoli le chiare geste del Santo: gran volumi ne vanno pieni: tutte narrarle mi è impossibile, farne la scelta difficile. Che se si chieda così doversi esse oltracciò ordinare ed esprimere, che dipintura facciano dell'animo angelico di lui; oh qui sì parmi avere ragione di sospettare non forse dovesse perder la prova anche qualunque a farla imprendesse. Poichè in quale idea cogliere le forme sì vaghe e i color sì vivaci da pinger lo spirito di colui, al quale fuo al volto e agli occhi corporei, ov'esso spirito si spandeva, di tal luce brillavano eziandio alla più spenta età, che provocati maestri pennelli non poterono mai ritrarlo, benchè vivente; anzi nessuno tenergli

gran tempo in viso lo sguardo? Peculiar pregio però è di questo Santo farsi così divoto ogni cuor che il conosca, che quel cuore costretto sia d'amarlo fuor di misura. E sappiamo che sì caldo affetto i suoi gli portavano, fino ad affrontar la morte quasi per gioco al menomo cenno suo; e di più che gli Angeli stessi innamorati, a così dire, si mostrarono di lui, scendendogli ben tre volte di cielo non meno, io credo, a soccorrerlo, che a vagheggiarlo. Benchè parrebbe che la fervida divozione almeno potesse, come suol fare, prestarmi le parole, e riscaldarmi l'eloquenza. E oh se pur questa bastasse! Me, giovani valorosi, nessuno al certo pareggerebbe in quest'oggi ragionando. Io me ne sento da amor trasportato, nè asconder vel cerco. Fredda no, nè lenta, nè spezzata; ma calda, ma celere, ma come gonfio torrente piena scenderebbe ne' petti vostri un'eloquenza romoreggiante, che tutto movendo ivi, e svolgendo, e ponendo sossopra, grata burrasca sollevarebbe, e bello rimescolamento farebbe di dolci ma potentissimi affetti. Ohimè! però che tutto altro è il costume dell'amore. E che mediocre o infinto affetta d'essere loquace e venditore di gran parole; ma se desso è vero, pieno ed eccessivo, taciturno piuttosto il vedete, e se di parlar si sforza, tutti i sensi suoi senza numero ammaestrandosi quasi contendenti per uscire, la calca infinita tarda se ne esce, interrotta, e confusa. Conforto nulladimeno mi resta ancora, o Accademici, conforto mi resta nella grandezza medesima di quello che encomiando mi opprime, supplicando mi rileva e rincuora. Sì, tu medesimo, benigno e grazioso Eroe, spirando in me parole e concetti, parla di te medesimo. L'ampiezza dell'argomento volgasi

per favor tuo non a smarrire il mio discorso, ma ad infrenarlo: la lucidezza della tua virtù non ad abbagliare le nostre pupille, ma a ricrearle. E l'ardente amor, ch'io ti porto, deh! non chiuda o raggruppi le uscenti parole, ma tu fa sì che egli ne sgorgi anzi copiosamente. Nè più, o Accademici, frammetto indugio, e entro animoso alla prova. Non vi farò la narrazione ignuda delle chiare opere di Filippo, eterno lavoro. nè presumerò ritrarvi al vivo l'immagine dell'animo suo; bensì quella bellezza tranquilla, che da tutte le azioni sue contemplate in uno, ridonda e quasi si accozza e si crea; lo spirito in somma del Santo farò segno del mio favellare. Nel che vedremo che belli sono i suoi andamenti, e le sue strade pacifiche: *viae ejus pulchrae, et semitae ejus pacificae* (Prov. III.). Dell'istoria piglierò quanto m'è bisognevole, e dell'animo suo studierò mettere innanzi i lineamenti quanto vivamente più posso. E così il mio disegno compreso in breve cerchio più vive promette le tinte, e 'l chiaroscuro di maggior rilievo. Il che ogni diligenza io porrò a conseguire. l'affetto il sento, e l'ajuto lo spero. Voi m'incoraggiate pure, ascoltandomi con benigni orecchi.

PARTE PRIMA

II. Sì come adunque sogliono fare i pittori, così farò io. Verrò a principio seguendo i più leggieri tratti sulla mia tela, condurrovvi sopra i più forti, e all'ultimo serberò que' tocchi che da altri non coperti fanno uscire il ritratto, e dannogli somiglianza e vita. Darò cioè la mossa da ciò che meno per avventura mostra lo spirito di Filippo;

non vette di monti, non valli paludose, non disertì, non scelve, non chiostrì raccolsero fuggitivo. Anzi una Roma, la più tumultuosa città fra mille, tu stesso veggo che ti eleggi a stanza. Che dunque? non t'impauriscono gli esempi di que' vecchi dell'eremo sommi uomini e generosi? te giovinetto di diciotto anni, vago di forme, di aspetto avvenente? te che alle parole, alla vita, al grido comune par che cerchi santità straordinaria, insolita perfezione? tu abbandoni anche lo scudo delle mura paterne, vieni a Roma solo e incirme? Ah questo non è luogo di perfezione. Arme e trame della nimica lo infestano; invulnerato, illeso restarne è duro; portarne pieno trionfo è impresa somma, e per poco incredibile. Incredibile e somma impresa sia pur questa a tutt'altri, o Signori, ma non è a Filippo, che incredibile e sommo valor egli ha dal cielo pari all'impresa. E in fatti voi stessi ponetegli pur l'occhio addosso colà nel cuor del secolo, in Roma: ma nel cuor del secolo, in Roma vel vedrete sempre tenere, se non l'apparenze dell'eremo, le opere bensì. Di giorno lo macerano digiuni, di notte veglie; di giorno carità degli altri lo stanca, di notte amor di Dio lo discioglie; di giorno meditazione e mortificazione lo accompagnano, di notte pungenti cilicj, ferree catenelle insanguinate stannogli assidue a' fianchi. E di giorno e di notte ardeglì in cuor la preghiera. il letto suo è sovente la terra nuda; la mensa sua l'orlo di un pozzo; poc'acqua la sua bevanda, scarso pane il suo cibo; tutte sue ricchezze la croce. Nulla desidera, nulla sospira che patire, che morire d'amorosa doglia per Cristo. Oh qui sì che io ti voglio, concupiscenza tiranna. di, che potesti ottener da costui,

o s' avesti mai tregua e sollievo? non valse diletto di carne, non valse consolazion di spirito onde t'armassi. Egli o 'n battaglia affrontata ti rompeva, o mentre il credevi fra' lacci tuoi, sciolto e sicuro di mezzo t'usciva. Nè in Roma medesima a lui mancava solitudine e deserto, ove d'anacoreta condurre anche l'esteriore tenor della vita. Io a voi me ne appello, o tacite catacombe di s. Sebastiano, ricoveri tranquilli dove dormirono gli antichi Martiri nel Signore il placido loro sonno. Voi fate testimonianza se risplendettero in Filippo le virtù del Monaco e dell'Eremita più squallido e penitente. Quanto caro non eravi dargli albergo que'dieci anni, che ricoverossi in voi al riposo o più tosto al travaglio notturno! non pareavi d'accogliere un nuovo martire di Cristo, benchè martire solo di mortificazione di spirito? come dimesso in volto il vedeste! come di sè negletto! di quali affetti palpitante! quanto austero e santamente in sè medesimo inferocito!

IV. Ma v'ha di più. Non solamente in città molle e d'appetiti ribollente, fervido giovane e solo osò egli vincere la parte inferiore, come non senza meraviglia si narra de' canuti eremiti fra rupi spoglie di senso; ma la vinse con vittoria sì nuova, che pareva a' suoi danni estinta. E lei che col protervo ardire faceva gemer continuo non che un vecchio Girolamo nell'eremo di Betlemme, ma un eletto Paolo nel terzo ciel conversante; a Filippo nè pure si faceva sentire. Perciocchè quantunque di fuori appressasse ella armi quanto potea, e contro vibrasseglì fieramente; mai nulla ostante giungeva ad assalire da dentro quel cuore da insuperabil muro difeso, non che il vincessse. Mi si dirà

che Filippo uomo vulgare e fra 'l vulgo perciò appiattato, non guerra o insidia aver potea dalle lusinghe che annidano ne' tetti dorati, o da' mortiferi vizii che svolazzano intorno alle laute mense e letti di cedro e d'oro. Nè io vi niego che il massimo de' rischi sia il vivere fra potenti; che i turbolenti palagi sieno spesso sentina di vizii; e che il fantasima dell' umana grandezza, se giganteggia sempre anzi gli occhi nostri, fierissima guerra contro al cuore non ne commova. Ma oh Dio pur volesse che fra il minuto gentame trovasse albergo la pura innocenza, e rifuggissero i vizii dalle mal fornite capanne, dalle mense sprovvedute, e dalla dura paglia dei poveri! Ma così non è già. La concupiscenza ohinè! tiranneggia e devasta per tutto. Non ha luogo sì abbietto, augolo sì riposto, che ella non marchi di sè e contaminii. E quanta niquità non tutela l' ignoranza, quanta non persuade il bisogno, quanta non comanda di mente zotica e di cuor senza freno il primo impeto bestiale! La plebe ancora vive tra se sì dimestica, sì stretta senza signorile riguardo di mezzo e nobile stima; che è sempre, si può dire, al contatto, onde i vizii s'accomunano facilmente. Datovi dunque che Filippo avesse la plebe contrattata (che il conversare plebeo si può dir contrattarsi), maggior maraviglia e' sarebbe non avere a lui preso l' universale contagio, che non al solitario fra i boschi, e al romito sequestrato nella cella; ma il grande ma il portentoso si è che e colla plebe e co' grandi altresì gli convenne sempre vivere mescolato. Perciocchè sì com'egli non ischifava apparecchiarsi e porgersi piacevole fino a' più pezzenti, così all' opposto di quella metropoli anco i più sfarzosi non che lo schifassero,

ma cercavano, gloriandosene, di addomesticarsi con esso lui riverenti. Quindi nuotava nel più fluttuoso pelago della grandezza. Ei frequente alle corti, continuo co' principi, dimestico a' Pontefici; e sì dimestico, che lunghe ore con esso lui si godeano in istretti parlari, non men che piacere, lume traendo e consiglio pel governo della Cristianità. Anzi si facciano essi Pontefici sedere a lato il Neri e coprire; se l'abbracciavano, se lo stringevano, nè loro pareva di fare assai quando colla bocca di Vicarii di Cristo a baciarsi inchinavano dell'umile santo le mani. Ma portate il guardo nella sua cameretta. Alla semplice forniture parravvi essa di povero uomo poverissimo ricovero. ma se guardate a chi la frequenta e l'abita, pari a una regia la crederete. Quivi sempre gran personaggi, postergate le ampie sale di seta tappezzate e d'aurei fregi lucenti, in quell'angusto e rozzo stanzino godono essi vivere quanto più loro è concesso. Se tetre idee li turbano, in quello si alleggeriscono. sparge quell'umil cella loro nei cuori il gaudio. un paradiso essi l'appellano. Con diletto la spazzano di propria mano, l'asettano, la puliscono. (5) Colà Cardinali corteggiano quand'è sano Filippo, quand'è infermo il servono, e 'u prestargli ogni più basso uffizio sentono piacere incredibile; e non di dare s'avvisano, ma di trar somma gloria. Qual uom dunque più onorato di lui, se coloro eran suoi servi a cui tutto il mondo serviva? Ma, quel che è più, signore egli pareva non solo degli onorati, ma degli onori. Perciocchè con certissime predizioni a questi compartiva porpore, a quelli mitre, a cui disponea prelature, a cui assegnava triregni. Infinito è il numero di costoro

nell' autentica sua storia descritto. Saper vi basti che tante erano somiglianti profezie di Filippo quante fui quasi per dire le parole e' cenni, eziandiochè motti burleschi e facezie. Anzi quanto alla Profezia di Filippo, che specialmente di tai cose era, più di me sembra dire ancora la venerabilissima Congregazione de' Sacri Riti. Perciocchè avendo Iddio di questo profetico dono onorati innumerevoli Santi e in modi peculiarissimi e meravigliosi, di Filippo sentenziò essa Congregazione, che *non est inventus similis illi*. Poco è narrarvi dopo di ciò le nobili prelature, i ricchi canonicati, gli onor d'ogni guisa e fino il cappello, i quali non che aver potesse per opera propria, ma offeriti gli veniano co' forti prieghi, e tal fiata quasi coll' aperta violenza; ma non poco però è dirvi, che malgrado tai cose sempre e' se n' astenne, sempre li fuggì tutti. Nè solo dal fumo degli onori non patì danno il suo spirito, ma nè pur dall' abbarbaglio delle ricchezze. Gli scorreano innanzi, è vero, copiosamente, lo inseguivano fuggente; e non pure colle ordinarie lusinghe gli andavan dietro del piacere e comodo e decoro, ma col velo pure della virtù, e pietà. Perciò gli han forse corrotto il cuore? Anzi nè anche allettato. E pure che detto avrebbe un filosofo umano d' esperienza e virtù riputato se visto avesse sì facili a lui volgere le ricchezze, sì pronti lui attorniare i più splendidi onori? Un Cicerone ad esempio, che tante funestissime pruove ebbe sott' occhio dell' ambizione e dell' avarizia; che vide la prepotenza dell' oro su' cuori degli uomini; che sentì l' imperio degli onori in sè stesso? E considerato avesse, che di lor natura doveano essere più potenti gli onori di Roma cattolica, che di Roma

pagana . Perciocchè (e nessuno meglio il comprendea di Filippo) quelli erano onori di podestà, che presiede all' uomo esteriore e transitorio; questi di podestà, che regge l'interiore, ed eterno: quelli di repubblica grande sì , ma labile e limitata , questi all'incontro della Chiesa di Cristo, regno consistente e universale. O Filippo, esclamato avrebbe certamente; sta bene attento su te. Cotesta degli onori umani è quella sete , che fa smaniosa , e d'ogni stento paziente e d'ogni pericolo la schiatta umana: ogni diritto infrange, manomette ogni legge. cotesta delle ricchezze è quella fame esecranda, che dopo il pasto cresce, che dilania i petti mortali, e ai delitti tutti gli sforza. Deh ti tremi l'animo giacchè gli onori s'attentano di sedurti, le ricchezze di lusingarti: guarda bene che se te n'entra la voglia, ella non ti dimagri e consumi. Ma già Filippo rispondendogli con un sorriso: T'inganni , o amico , t'inganni , gli dice . questa mai non interrompemi un sonno, non turbommi un riposo, non amareggiommi un sorso d'acqua od un frusto di pane (6). Miei Fratelli! Filippo da cura intristito d'umana grandezza? Oh quanto il crederlo sarebbe aver di lui scarsa e illegittima idea! di lui, che onorato e ricco di Dio, ogni grau cosa umana in grado avea di bolle d'aria da trastullar fanciulli: di lui, che ributtava la grandezza sì spesso di fronte, e più spesso di nascosto la causava: di lui, che degnissimo essendone , più operò per istarne privo , che non sappia operare l'avarò o l'ambizioso indegnissimo per abbondarne , chiamando fino (e stupitene) chiamando del cielo i miracoli a metterla in fuga, sì come allora che tolse alle mau della morte ricchissimo

personaggio, perchè in volerlo erede s'era ostinato.

V. Nè solo colla fuga vinse la guerra delle ricchezze, in che hanno qualche lode comune gli anacoreti; benchè questi sola una volta, Filippo le fuggisse ogni stante; questi la zuffa scampassero senza poter essere dall'avversario insegue, Filippo nella sua fuga inseguito continuamente trionfasse, e trionfasse senza noja nè pur sentire dagli sforzi avversarj: ma ben anche le vinse egli col saggiamente adoprarle. Poichè si può dire che esse ricchezze quasi alla bandiera ribellò dello Appetito e 'n guerriero della Ragion rivoltolle, assai giovaudosene al conquistamento del glorioso regno de' cieli. Per sè medesimo, oh quanto poveretto non era egli in tutte cose, nella cella, nel vestito, nel vitto, per la pochezza di cui i medici a miracolo davano ch'ei vivesse! Ma per altrui, oh portentosa virtù! quanto dovizioso, quanto opulento! Chi langue di fame, venga a Filippo che lo satolla; chi abbrividisce di freddo, si faccia innanzi a Filippo che gli compera legna a scaldarlo; chi non fosse vestito, a Filippo si mostri che lo ricopre. se v'ha famiglia che nello squallore della miseria gema già pressochè disperata, si rivolga pure confidentemente al povero di Filippo. E a lei verrà egli quotidianamente padre consolatore, e traendosi del seno pane, condimento, denaro, non meno con queste cose ristorerà que' corpi cadenti, che que' gli animi sbigottiti colle dolci parole. E tu o zitella che d'appoggio priva ondeggi fra gli scogli dello stento e del disonore, a Filippo fanne cenno, che la dote hai trovata, l'appoggio, l'onesto consorte; e se ami annidarti in un chiostro, che la povertà ti

chiude innanzi, or tu fa cuore: Filippo già sborsa per te, ti consola già, ti mena fra quelle sacre ombre desiderate. E quante voci io qui non sento di monasteri perennemente da lui soccorsi, che depongono testimonio in onor suo; di luoghi di pietà da lui sostenuti; di sacre istituzioni da lui fondate: e fra queste innalza sopra tutte il grido la sua diletta famiglia dell'Oratorio, di cui in edificare sola la Chiesa sopra cento mila scudi profuse. Il mondo insomma a tante liberalità sbalordito tenea per fermo aver Filippo, quel Filippo che tante prove dava palesi e continue di fuggir le ricchezze, quel Filippo a cui spesso si vedea trar di dosso le proprie vesti, torre alla bocca il proprio pane, delle cose più necessarie spogliar sè medesimo per altrui; aver quel Filippo stesso non dagli uomini, che impossibil sembrava in tal copia, ma dal Cielo co' miracoli le ricchezze. Maraviglioso contrasto, ma pur verissimo! Perciocchè egli delle ricchezze come padrone, e venendo le rimandava, e non venendo a piacimento le richiama; e volendo esse lui fornire, via le sbatteva; e ricusando esse altrui adagiare, a farlo di viva forza le costringeva. Non altrimenti (concedamisi paragonare la copia umana all'esemplare divino) non altrimenti il nostro Signor Gesù Cristo condusse quaggiù poverissima vita, nel mentre che disponeva e compartiva le ricchezze ai ricchi tutti del mondo (7).

VI. Pure l'allettamento delle dignitadi, e delle ricchezze a quello del piacere è più debole e della gloria. Sì, o miei Signori; ma comprendete di ciò medesimo quanto più debbasi la nimica di questo esser servita contro al suo costante avversario,

d'astuzia piena sì com'è, e coll'occasione a mano sì pronta. Pensate che in Roma viveva egli, in quel secolo dissoluto, per illimitata carità a tutti accessibile, d'opere e di fama santissimo; odiato perciò dal mondo, che col lume di sua vita schiarivane la nefandezza, dal Demonio abborrito, che colla forza di sue opere strappavagli le prede dai denti, e cui si umiliava; chè alla sola minaccia di accusarlo a Filippo, in fuga doveasi volgere il re dell'Inferno. Che non avrà fatto quel sagace serpente? che non avrà tentato? che macchinato? Questo ci è noto, che trame di senso gli ordì da ogni parte, che ben tre volte lui in sul fior dell'età, in sul bollore del sangue ree femmine con nuda bellezza insidiarono, che di giorno, di notte, al chiuso, all'aperto, da solo, in frequenza di popolo se gli attentò; ma che giammai giù non si trasse di sua rocca quella mente reina, mai nessun diletto la indebolì, mai dalla zuffa o puntura portò o contusione; se pure tale si può dire zuffa, che tutta resta fuori dell'uomo. Bensì al piacer medesimo strappando egli quasi a dire l'avvelenato aculeo, ridusselo maravigliosamente a connettere il proprio mele colla virtù. Se della gloria mi richiedete, rispondovi che di quella non è a parlare, la cui vittoria sarebbe a tutt'altri grandissimo fregio. Gloria di litterato, gloria di sapiente, o le più futili glorie di opulento, di grande, di destro, di piacevole, di avvenente possono ben altrui obbligare, gittare in terra: innumerevoli ne vengono incespicati, anzi pochi meravigliosi disnodati di tai funi si credono interamente. Filippo ne ha di tutti i pericoli, di nessuna il sospetto non che l'offesa. Bensì gloria di santità, cioè a dire, se bene se ne misura per fatti avvenuti la forza,

gloria più seducente e tenace ad uomo spirituale che a capitan non sarebbe quella d'espugnate città e popoli debellati; e gloria di santità altissima inusitata può parere forse arma idonea alla nimica, colla quale avviluppare il santissimo uomo nella santità medesima, come in sottil rete che all'occhio fugge. Di fatti la fama della santità di Filippo risuonava per Roma tutta. Di lui sempre favellava l'artigiano nella bottega, il grande nel palagio, il mendico nel casolare. pendeano i ritratti del Neri dalle povere e dalle ricche pareti; e da molti venia ciascun mattino, con soverchio a dir vero di devozione, invocato insieme cogli altri santi. Pochi capelli di lui tagliati, qualche brano di logora veste da lui dismessa, il sangue per sino uscitogli della bocca come grandissima reliquia si raccoglieva e metteva in argenti. Tutti a lui correano devoti d'ogni età, d'ogni condizion, d'ogni sesso, chi per conforto nelle disgrazie, chi per soccorso nelle miserie, chi per consiglio nelle dubbiezze, chi per miracoli (8) nelle urgenze, chi per conversion ne' costumi, chi per ispirito nella pietà. In casa, nelle Chiese, per le strade, per le botteghe ginocchioni se gli gittava la gente. A niuno, come scrisse dottissimo Cardinale, pareva poter crescere in perfezione, se non ne desse ei la mano, non ne fosse ei la guida. E tutto ciò accadde non in oscuro angolo, o in parzial convento, ma bensì in mezzo alla luce ed alla moltitudine di una Roma. Roma chiamavalo con voce sola suo Apostolo, suo Angelo, suo Profeta, sebben città tanto occhiuta come sapete, alla censura sì pronta, alla meraviglia sì tarda, e sebbene nol celebrasse già per fama d'uomo lontano od antico, ma vivente e vivente

sugli occhi suoi ben anni sessanta, avente seco comune il trattare, il mangiare, i bisogni, le umane necessità, e a tutti facile sempre, a tutti consueto, famigliarissimo a tutti. Ma piacevi di sapere quanto sì fatta gloria per avventura il gonfiasse? Sappiate che nasceva essa, s'estendeva, s'invigoriva a tal segno, principalmente dal dispetto in cui Filippo l'avea, dal calpestarla che faceva, dallo sforzarsi di spegnerla in tutti modi, or saltellando per le piazze vecchio canuto, or alle mense di Cardinali invitato facendo portare pentole di lenticchie, e tratte in mezzo le laute vivande ingollarne egli e porgerne a' convitati, or commettendo in leggere ridicolissimi barbarismi, presenti persone dottissime, or mill'altri capricci stranissimi usando, per essere non pure umiliato e dispetto, ma tenuto scemo e menteccato e pazzo del tutto. Il perchè se la gloria del Neri parto era del sommo dispregio, che le portava, vinta l'avea prima ancor che nascesse, non altro ella essendo perciò che di sì gran vittoria conseguenza e frutto. E qui dove pare che non si possa andare oltre, più vi dirò. Poichè annettendo Filippo trionfo a trionfo, e' dispregiava e per tal modo vinceva questa vittoria medesima, predicando e 'n parole e in opere diversi non solo *spregiare il mondo, altrui non ispregiare, spregiare sè stesso; ma dispregiare anche l'aver a spregio sè stesso*. E a tal giungeva, che le vie tutte cercava con tratti a dir vero inauditi e novissimi di virtù, perchè il credessero non leggero e vanerello; andando per le vie più frequentate di Roma, pavoneggiandosi ora d'un giubbon bianco di raso, or d'una pelle di martora a rovescio addossatasi, or d'un mazzo grandissimo di

ginestre, e altre tali ridicole invenzioni ponendo in uso.

VII. E dopo tai cose mestieri non è che vi dica d' un' altra foggia di battaglia, che appiccò la nimica, ben in vauo, contro a Filippo. Vo' dire, quella degli sgarbi e mal tratti d' ogni genere che il mondo invelenito cacciò addosso dell' uomo santo. E a cui non è nota la ventura della virtù quaggiù sulla terra sempre perseguitata, e perseguitata più quant' è più rara, insolita, pellegrina? Ma come in queste pugne, in cui la mitezza, la pazienza e la fortezza dell' uomo ha dura prova, siasi portato Filippo; il valore nell' altre descrittovi vel fa bastevolmente comprendere. Comprendere vi fa sì come uom tale non pure mansueto abbia sofferto ogni aspra cosa; ma i duri anzi cambiando co' dolcissimi modi, e co' benefici soverchiando le offese, i mali offenditori abbia nel bene confusi e vinti, e a sè (mirabil cosa!) in dolce rivoltato abbia l' amaro, in morbido lo spinoso, in carezza l' insulto, sino ad agognare le ingiurie in onta del fallace appetito, con quella sua ragione dominatrice. E qui, oh conforto di nostra santissima Religione! L' amara bevanda cui sorbono i Santi loro messa è a' labbri da Cristo, entro a quel Calice istesso che ricolmo e' si trangiottì il primo volonteroso (9). Del che mai ha di simile a queste cose l' umana saviezza! un povero atto di rimettere altrui un' ingiuria, il gran Tullio lo celebra sopra tutti i trionfi di Cesare. Attemperare sè stesso, esclama il superbo Seneca, è il massimo degli imperi; ben più che moderare il freno dell' innumerevoli nazioni soggiogate da un Alessandro (10). Ma a noi dopo Cristo non fa più maraviglia nè un Cesare, ne l' eroismo

da Seneca celebrato; e per mettere a cristiani uomini in cuor maraviglia fa bisogno un Filippo Neri; uomo, ben lunga vita contesse d' infinite vittorie sopra sè stesso, l' una maggiore dell' altra, sempre essendo da mille feroci nemici accerchiato, nè mai lesione portandone, o menoma lividura. Ma raggiungiamo il discorso. Filippo adunque visse nel tumulto di Roma la lunga sua vita, e colà in mezzo ai più accaniti ministri del torbido e rotto appetito. Li vide, li combattè, li vinse, e li vinse con vittoria più portentosa che par non facessero que' santissimi uomini che rifuggirono l' umano consorzio, spento avendo nel suo cuore e nelle sue membra ogni foco carnale, e sforzando que' sgherri medesimi della carne servire allo spirito. Per cui, io son certo, che se que' magnanimi solitarii vivessero a' giorni nostri, quanto tutti trascolerebber di loro, tanto essi trascolerebbero di Filippo.

VIII. Ma non isbalordite sì tosto, o uomini usati alle somme virtù, che la lode di Filippo non è abbastanza. Fortissimo atleta e' combattè e trionfò non solo i proprii nimici, ma e anche gli altrui: il che fra rupi non avete potuto, se non collo sterile desiderio far voi. Nel che bene è vero che il dono godea de' miracoli, dello scernere i cuori e di volgerne a suo piacimento le chiavi; ma ciò stesso parimente gli cade in gran lode, s'io non m'inganno, tanta per ciò parendosi la virtù sua, quanta bastava per cui mercè dispensasse Iddio alle saldisime leggi della natura. E mettendo in non cale qualunque altro portento, quale adunque era essa questa virtù, che meritogli quello di convertire a Dio tanta gente in sì perverse e

multiplici abitudini inveterata, quanta è incredibile a dire ! Oh se la fosse potuta noverar tutta l'istoria ! Per accostarcele col pensiero calcando l'orme della veridica narrazione che in questo calle assai s'inoltra ma poi confessa di perdersi, non ci rincresca, o Signori, immaginarcela il dì del Giudizio estremo adunata, allora che nuda sarà ogni cosa e solo in guardando noti ci fieno gli affetti e l'avventure di tutti. Verranno nel vasto luogo a ciò destinato i figliuoli generati da Filippo allo spirito in torme in torme, e si disporranno nel convenevol ordine alla destra del Giudice desiderato. Poveri e doviziosi, potenti e plebei, giovani e vecchi, donne e uomini, dotti e ignoranti, cherici e laici, vescovi e principi d'ogni guisa da tutte parti s'affolleranno. Converranno là innumerevoli dalle fauci della superbia nella preterita vita strappati, innumerevoli dalle zanne dell'avarizia, innumerevoli dall'ugne della libidine, innumerevoli dalle canine brame d'ogni più trista passion brutale. D'un lato inoltrarsi vedrannosi lunghissime file di lucidi vergini, d'un altro frequenti schiere di conjugj castissimi, di questo famiglie intiere abbracciantisi di letizia, di quello insigni dottori di resie trionfanti, apostoli di popoli convertitori, che pure a gloria di Filippo vi si aggregheranno, monaci tranquilli contemplativi, d'ogni religioso istituto virtuosissimi membri celebratissimi, fra' quali, o Vati, ravvisar ne potrete alcuni anche dell'alloro un tempo fregiati; mezza per ultimo la Roma di quella etade noi stessi in quel giorno fatale ammireremo risurgere dalla terra, e mercè degl'infiniti travagli del Neri assidersi avventurosa alla destra del Giudice remuneratore. Ed esso medesimo

Neri discerneremo finalmente nel mezzo di loro
 rifulgentissimo come stella (11) in una gloria ora
 ad uomo sconosciuta, in una maestà di presente
 da mortale alcuno non imaginata, forse in atto, co-
 me credere si conviene, di compartire ei medesi-
 mo, che del merito fu nella vita prima quasi di-
 stributore, in quella i divini splendor della gloria
 all'immenso cerchio di figli che lo coronano. Oh
 maravigliosa, o fratelli, ma insieme insieme me-
 schinissima imaginazione del vero!

IX. Pur qui mi sembra sentirvi sciamar fra
 voi stessi: Deh qual uom è costui? come fuor del
 comune? oh non fu questi per certo d' indole sì
 fievole come noi! altro uomo forz' è che fosse. anzi
 per poco non ravvisiamo in lui nè pur natura uma-
 na. E pure, o fratelli miei, vestì Filippo questa
 medesima carne, e portò questi stessi lutei vasi
 che noi portiamo. Se non che sì come all'esterno
 visse in mezzo a più pericoli e più fieri che noi
 non viviamo, e ci visse senza scorta umana egli
 reggendo il fragil naviglio, solo da prima e fanciul-
 lo, per cotesto immenso pelago vorticoso; così da
 dentro sortito era un animo tanto bello, tenero,
 sensitivo, e per ciò tanto facile ad esser a morte
 insidiato, che nel volger de' secoli e 'n tutto il
 mondo rarissimo io mi creda trovarne pure altro
 che lo pareggi. Lui muoveva ogni piccola cosa. e'
 sentiva in sè stesso ogni picciolo male d'altrui. le
 bestie stesse non potea sostener che patissero, e
 sollecito era non s'uccidessero, non penassero, fino
 agli uccellini che qualche suo giovinetto prendeva
 a caso. Della qual dolcezza di animo per darvi qui
 argomento palpabile alle man nostre, deh chi è
 mai di quanti qui siamo, che turbisi all'aspetto di

quel Cristo, che là vedete dipinto; che sentasi stemperar così il cuore, sgorgare così il pianto? sicchè ritoglier di là non sappia gli occhi, nè rimuovere di là l'attenzione, e me nè intendere, nè ascoltare che rozzamente favello? Ben Filippo giovanetto studioso della Teologia era da quella scuola gravissima, in cui leggeva uom dottissimo, era tolto tutto, tutto rapito via per forza di un picciol Cristo, che pendente gli stava sulla opposta parete, nè poteva udire l'insegnamento; ma colà sempre correvanli gli occhi e s'empivan di pianto, colà la mente e si comprendeva di raccapriccio, colà il cuore e di compassione si apriva e di dolor si spezzava. Se qui fosse il Neri, il vedreste voi stessi fare il medesimo. Che se la consuetudine di vedere il Crocifisso ogni tratto, l'esempi di tutti che il mirano senza exterior turbamento, e l'essere quello non altro in fine che insensibile imagine, non togliea sì grande effetto in sull'animo di Filippo; deh siavi in grado pensare quale saria egli divenuto veggendo boccheggiar il Signor suo sul Calvario, fisso ad orrido tronco, fra l'universale desolamento della perturbata natura. Oh tenerezza! Oh sensibilità di animo ben fatto! E sì, egli fu malgrado di tanta forza di sentimento, non già con sordi sensi e rigido e tardo cuore, che dominò sè medesimo, sommise alla ragione la facoltà del sentire, a tal perfezione ascese. Nè sembri impossibile. Io non dovrei aver da voi fede nessuna, se una virtù persuader vi volessi facile ed infingarda. La vantino pur tale i mentiti filosofi. per me voglio testificata la somma virtù dai sommi ostacoli stessi. Questi da prima s'affrontano a lei per impedirle che nasca, ma poi superati, e nata e cresciuta a

loro dispetto, a loro dispetto altresì debbono testimoniare perchè sia creduta; in quella guisa appunto che i vinti eserciti poderosi e la moltitudine delle spoglie nemiche fanno la prova più insigne della vittoria.

X. Non v'ha dunque aspetto da cui guardiam questo Santo, nel quale ci si appicciolisca: non v'ha esame, non v'ha scrutinio sottile e rigido quanto vogliamo, che cel faccia decrescere. Anzi ogni investigamento sollecito d'abbassarlo ci dà sempre novelle ragioni e prodigiose di dargli più alto collocamento. Qual via, ci si dica, non tentammo già noi ondè scovrire se la condizion sua per ventura, o il luogo o'l secolo nel qual visse, o le circostanze peculiari, o la debolezza de' suoi nimici, o anco il naturale temperamento lo favorisse nella battaglia, gli agevolasse il trionfo? Ma tutto trovammo contro a lui, tutto anzi la sua nimica favoreggiare, e la ragion sua sola restar pugnatrice e nuda affatto d'ogni esteriore sovvenimento. Ora questa ragione vinse ciò nulla ostante. Qual vittoria poi vinse, noi lo vedemmo. Fu dunque tutto virtù, valore e gloria di lei; e par che la laude di un uomo non possa trarsi più avanti. Ma di questo stesso meco medesimo, credetelo amici, ho forte ragion di lagnarmi. Perciocchè in tanta grandezza di cose reputo avervi occupato la mente di poco. Doveva ommettere (sebben parravvi cosa incredibile) tutte le lodi dette fin qui, e dar luogo a quelle che a dir mi restano. E che gran cosa poi vi ho narrato? V'ho fatto vedere, nol niego, il maraviglioso abbassamento della parte inferiore nel nostro eroe, l'avversione alla creatura a fronte delle più forti illecebre imaginabili. Ma quello dove

soverchia Filippo ogni credere, e dove la lode trabocca, si è l'esaltamento per lui dato alla parte superior di sè stesso, fino a qual grado nobilitolla, arricchilla, perfezionolla; come in somma la convertì, la levò, la strinse al Creatore. Di tutto questo solo picciolissima parte ne dovete potere aver voi stessi inferito da ciò che è detto. Perciocchè la virtù del sommettere l'appetito; tutto virtù e valore l'abbiam trovata della ragione; e fu certamente il desiderio d'Iddio, che l'abborrimento gli parlori delle cose tutte vote d'Iddio. Ma questo desiderio e abborrimento, quest'amore e quest'odio sono ciò non pertanto affetti diversi. E sebbene insieme mai sempre stieno come aggruppati: in quello tuttavia, di cui fatto non abbiamo diretto elogio, più dirittamente balena la lode, là dove in questo si vede solamente riflessa. Nè posso riparare a ciò (sì mi preme l'angustia del tempo) mostrandovi, come farei, la ragion di Filippo per gloria del motore eterno qual lucidissimo giorno elevarsi, e proceder magnifica aumentandosi a gradi fino a perfetto meriggio (12). Fate voi col pensiero quanto potete; io raccorrò intanto quasi in picciol vetro l'immagine di quel molto, che fu per noi fin qui ragionato.

PARTE SECONDA.

XI. Erano adunque le facoltà tutte di Filippo nel debito ordine collocate, e riunendole in due sole, come facemmo, da altissimo luogo signoreggiava la ragione, e da bassissimo il senso ubbidiva. Or se bellezza sta riposta nell'ordine (13), qual bellezza singolarissima ravvisar non si debbe

nell' anima di Filippo? Ben s' ci dato ci fosse di contemplare ignuda la bellezza non descrivibile di un'anima giusta e ordinata, di tal forza ne rimanemmo scossi, che tutto il bello dell' arti imitatrici sì vigoroso di presente, su' nostri cuori altro non crederemmo per fermo che languida immagine e sparuta di quella. Cotanta bellezza non isdegnò nudarsi più fiate innanzi ad essa anima di Filippo, che estatico inesprimibile la chiamava, prova palese della inesprimibil beltà dell' anime giuste non solo, ma peculiarmente dell' anima di Filippo; da che nè intelletto comprende ciò che gli sia superiore, nè sentimento cape in sè sensazione a cui sia minore, come ispecchio che all' immagine cui riflette dar non può lucidezza maggiore di quella che abbia egli stesso. E se non potea Filippo esprimere la bellezza dell' anime ch' ei vedeva, qual meraviglia ch' io pure venendo meno esprimer non possa la bellezza dell' anima di Filippo, cui non veggio ma conghietture, e alla quale io credo che Dio dimostrasse tanta beltà di quell' anime, acciocchè avvertiti da questo fatto noi ci accorgessimo che in meditando all' anima di Filippo, per quanto ci appaja o vedere o conoscere di sua beltà, pochissimo conseguiamo, e per questo modo cioè sentendone in tanta ampiezza smarriti, l' idea n' avessimo più prossima al vero (14). Che se era quest' anima del Neri sì armoniosa sì bella, quanto armoniosa e bella non avrannogli mai le azioni sue combattuta la vita? *Pulchrae viae ejus*, belle le strade sue. Armonia più che terrena certo componevano insieme le azioni di Filippo; musica ben più sublime di quella di cui diletto prendeva guardando addietro il suo vivere Socrate moriente, e agli

amici dintorno, come eigno, soavissimamente parlante (15). Ma perciocchè quest'armonia, questa consonanza di azioni nella vita de' probi si varia come ne' musicali concenti; ne' quali ora più squisita e sublime, ora è meno, e alcuna volta più agevole e semplice, altre più astrusa e complicata; e quando è tale che sonora e feroce infonde nell'animo marzial furore, quando all'opposito che soave e placida risveglia sensi amorosi; di qual tempra fu adunque l'armonia di Filippo, di quale indole il concerto delle sue concordevoli azioni? Questa, o Signori, si è la meta del mio discorso: questo lo spirito di Filippo da noi tenuto a segno di tutto il ragionamento: quello che l'encomio del Santo al suo colmo conduce. Poichè se le dette cose occupano l'intelletto di maraviglia, lo spirito di Filippo, che da quelle più attentamente considerate ridonda, il cuore allaccia d'inesplicabile amore, perciocchè *semitae ejus pacificae*. E volli fra le nostre facoltà cui tutte con molteplici virtù Filippo si lega e si cattiva, che solo in fine vi assalisce egli il cuore, perchè non ignoro che all'anime gentili, come voi, quella si è la parte più cara, e ciò che di lei fa conquisto, la più pregiata cosa, e il fior d'ogni encomio.

XII. È adunque lo spirito, o Signori, dell'uomo santo, quella cotale abitudine che gli risulta dalla tempra nativa e dalla peculiar maniera di giustamente sentire e pensare. Per questa piega egli a virtude in modo proprio e fitto, onde a ferma legge (ma senza avvedersene) fra tutte alcune belle opere predilige, e sceglie gli atti suoi, e gli atteggia così, che in tutti fa trapelare l'autore istesso. Sicchè nella concordia di tutti non solo v'ha

l'unità e, dirai, il tuono medesimo, ma sì ben anche una unità ed un tuono di peculiar guisa, che fra tutte l'altre armonie separa e discerne quella. Or poi all'austerità inclinato, rigido, d'ogni umano sollazzo odiatore, v'imaginerete voi Filippo, avendovelo io fin qui accennato sì fiero vincitor di sè stesso. Ma sebbene ciò tutto che udito avete peccati solo dell'esser meno del vero, vi si dee quindi assai aggrandire l'opinione di Filippo, considerando quali virtù apparentemente contrarie, amiche si congiungano in un uomo solo; somma austerità come udiste, e somma dolcezza come udirete. Non Iddio che tuonando sul Sinai e folgorando nella maestà della gloria, la legge promulga ad un picciol popolo che intimorito l'ode da lungi, ma l'amabile Figliuolo dell'uomo, fra gli uomini il più bello, a cui si diffonde su' labbri grazia inesprimibile, mite di cuore, umile, mansueto, re di Giuda pacifico, che sulla Croce aperse le braccia per stringersi al seno tutto il genere umano, che scrisse col proprio sangue legge d'amore in tutti i cuori, che ivi alberga, ivi esulta, ivi geme; questi questi fu l'esemplare, fu il maestro unico di Filippo: di questo apprese egli il nuovo cantico armonioso, non già delle mura tebane innalzatore favoleggiato, ma verace d'una celeste Gerusalemme; di questo imitò il ritmo sublime, ed i numeri possenti (15). E per vero oh quanto non assomigliava Filippo nella vita, e direi fin nell'aspetto, alla sapienza eterna, che sotto la veste ci apparve di queste carni mortali! Uno sguardo solo volgiamogli nella faccia, dacchè l'interna bellezza coll'esterna talor s'appalesa. qual soave fisionomia! qual aria del volto! qual bontà non vi siede! quali grazie non

l'abbelliscono e naturali e celesti! Dico grazie celesti quelle che mai appassiscono, anche rugosa fatta la fronte, e raro e bianco il crine; quella serenità, quel sorriso, quel vivo splendore che sempre d'aureo velo copriagli il volto, perchè mirarlo non oso allora che di divino amore infiammato ne' più stretti amplessi col Signor suo intorno al capo raggiavagli corona di splendidissima luce, e dal volto tutto fuoco vibrava: fuoco di carità che con fiamma inestinguibile ardeva in quel petto, con gemiti inenarrabili gridava in quel cuore, con dolcezze e consolazioni inusitate, inandite inebriava e innondava quell'anima. E se il profano Alcibiade disputava nel platonico convito che Amore è cosa da nullo intesa fuor dagli amanti, e che avrebbe detto mai dove scintilla sola a lui appresa si fosse di costea sacra beatifica carità (17)? o almeno entrar l'avesse veduta cogli occhi suoi dall'alto scendendo in visibil forma di agglobata fiamma nella bocca orante di un Neri, o visti avesse i segni che nello stesso corpo lasciò: l'aggrandimento portentoso del cuore, l'allargamento d'un'arteria, la rottura senza doglia alcuna di due ossa del petto, dove fiammeggiando sempre palpitante il faceva e 'nfocato sì che forza era andasse d'innanzi slacciato la veste, e vecchio canuto cercasse refrigerio da' freddi venti nella più gelata stagione. Traballavangli le sante membra e 'l letto e gli arnesi e le mura e la stanza tutta in quegli sfoghi d'amore, e vinto poi da soverchiante dolcezza buttar si dovea in terra e dimenare e gridar all'amante: Cessa, deh cessa, ritieni il torrente del piacer, che n' affogo, che più non me ne posso. Io non avanzo il passo in quella sua privata cappella, ove celebrava il divin

Sacrificio. Colà è lasciato solo alla grande opera più ore ; nè io pure oserei turbarlo col più timido calpestio. Che gli avvenga in quel convito divino o mistico talamo ch'io me lo appelli, qual uomo cel può dire ? Non più io so, se non che terminato l'accesso, se entrar volete, vedrete il Santo languente tutto e per poco spirante in quell' ora medesima ; ma qual maraviglia se egli è scritto : *NESUNO VEDRÀ IDDIO E VIVRÀ* (18) ? Le alienazioni, i ratti, l'estasi di Filippo sono pure a me inaccessibili, e volentier le trascorro. Volontieri piuttosto considero che amor trasformando a così dire nell'amato l'amante, sì come Filippo non viveva più egli, ma in Filippo Cristo, e con Cristo era una cosa sola ; così per somigliante modo vivea Filippo col vivere degli altri uomini, e una cosa era fatto con essi, perchè amore in essi lo trasformava, e tutto a tutti, grande co' grandi, pargolo co' pargoli, reo co' rei, giusto co' giusti. O amabil Filippo, no nè pure io perdo 'l cuore per tua grandezza, perchè se a te mi rivolgo sì basso e da nulla com'io mi sono, in te ritruovo nulla di manco me stesso.

XIII. Oh portentosissima carità ! Non rendeva questo no Filippo raggruppato in sè ed avvolto, ma sì ponendo il suo conversar ne' cieli, gli facea stender le braccia instancabili, e maneggiarle sapientissimamente sovra la terra. Non sola era essa forse che tutte le azioni di lui sì benefiche, le fatiche di lui sì vantaggiose al mondo disponeva ed accordava o a meglio dire tutte ingenerava ? Tutte anzi altra cosa non erano che dessa medesima carità in diverse apparenze trasformata e partita, rassomigliando in tal cosa alla luce, che una,

come è, l'universo pinga e abbellisce, anzi annullato nelle tenebre il ricerca agli occhi co' suoi colori; e la medesima nell'erba s'inverda, nelle biade s'indora, s'annerisce ne' grappoli, e s'innostra, e s'imperla e s'innazzura con variate tinte bellissime in altri oggetti quella sempre ma in molteplici apparimenti e in armonia sorprendentissima pompeggiante. Bensì è vero che se creatrice si può appellar la carità della vita de' probi, non in tutti egualmente a primo vedere tale apparisce; ma nella vita del Neri lucidissimamente risplende. O come questa carità di Filippo, questa vera amicizia degli uomini ardua in sè per l'altissima perfezione, mostrarsi vediamo d'incredibile agevolezza! Altrui non opprime già ella col proprio peso, ma tanto di sè porge a ciascuno quanto di sostenere n'è capace. Se gli mostra impicciolita, e attemperata alla sua misura, il diletta, il solleva, il consola, e con interior virtude a più perfetto concerto gli apparecchia dolcemente, e rinforza la mente. Nè s'io non parlassi a savie persone somma lode direi quest'agevolezza dello spirito di Filippo. Stima il volgo l'arduo solo ed il portentoso. Ma sa il dotto che l'estrema perfezion dell'arte è nascondere l'arte stessa, di occultare lo sforzo, e 'l difficile; sebbene nel caso nostro nè anche la somma facilità a nessuno celare potea l'inarriavabile perfezione (19). Voi sapete oltracciò, che non si vuol riputar maggior cosa l'innalzarsi fino alla cima della virtù, di quel che sia da sì alto discendere al grado di tutti. Anzi mentre quello è vantaggioso al solo Eroe, questo è a innumerevoli altri. Onde tal cosa sembra non solo addoppiare a lui la lode, ma sopra aumentarla, essere il suo

spirito per facilità alla mano di tutti, e per vigorosissimo adescamento a tutti speranza, a tutti salute. Qual uom v'avea sì perduto che parlato al Santo, sì dolce, umano, accorto, efficace trovandolo speranza non concepisse della salvezza, non tentasse di rilevarsi, poi non lo invogliasse grado maggior di virtù, nè ristesse più mai movendo i passi su per la bella erta senza quasi avvedersene? Che il Neri lucrava a tutti il cuore, e glielo immutava in petto colla dolcezza. Non altrimenti il giovinello Davidde di aspetto vago e decoroso di faccia, non d'altro amavasi che della arpa sua melodiosa allorchè gli era commesso d'alleviare il tristo Saule, e fugar da lui lo spirito malvagio che lo infestava (20). Così non solo era la piacevolezza delle predilette virtù sue; ma quella virtù anzi universale che a tutte l'altre dava una cotal fronte amabile e naturale a tutti, rendea le proprie sol di Filippo. Il sorriso, e lo scherzo che sempre dimorano in sulle sue labbra, sempre ministri vi sono o di conversione all' incredulo, o di edificazione al fedele, o, rotte le leggi di natura, di strepitosi miracoli ancora. Perciocchè questi vestia Filippo di sì fatta semplicità e naturalezza, che deponeano la fronte maestosa, nè più mettean nell'anime quel religioso timore, quel sacro raccapriccio che sempre v'incutono di lor natura. Anzi coloro che presenti erano o quando lontane cose e in apparenza impossibili prediceva, o quando i segreti più chiusi ne' cuori apriva, ovvero sanasse infermi dall'arte spediti, o i pensieri ad un tratto rivoltasse nell'altrui menti, opere a lui famigliari sì come è altrui ridere e parlare; o non s'avvisavano subito del prodigio che inosservato tra lo scherzo e l'

trastullo passava ; o se pur l'avvertivano, doppia maraviglia prendeagli ad un tempo, l'una della cosa, l'altra della piacevol maniera da cui veniva mantellata. Solo un mettere della mano in testa altrui, un accostare al suo petto, un tirar di capelli, un ridicoloso comando, una parola, uno sguardo, una burlevole guanciata, o altro scherzo vi copre sotto un prodigio, e se bene attenti non siete movendovi a riso vel fa trasvedere. Nè solamente la bellezza di sua virtù tanto oltre l'ordinario costume sublime in sì spontanei modi e disinvolti espresse, che altrui abbagliare nè sbigottir non dovette anzi all'imitazion di lei fortemente chiamare ; ma oltre di ciò perchè v'avean di quelli a cui ardua troppo ancora e paurosa quella bellezza era eziandio velata e involta quanto potea esser più in rozzo manto e comune ; ingegnossi sapientemente il Neri di rinvenire per cotestoro altro più ordinario e meno insolito adescamento. Cercò ritratti e copie di quella bellezza della virtù in tutte cose del mondo, le quali imperfette, e languide più assai del vero, d'una bellezza fossero a tutti pronta e comportabile anco a' men forti ; e così gli allettassero, e poco a poco l'anima lor polissero e ingentilissero a poter godere di quella bella ombra l'infinitamente più bello esemplare. E ravvisò egli questi ritratti specialmente nelle Arti belle, e su tutte efficaci conobbe la Musica, e la Poesia. E l'una e l'altra di queste arti de' cuor nostri quali dominatrici, richiamandole Filippo alla prima loro sacra istituzione, fecele servire alla religione ed alla pietà (21). Ei le introdusse ne' suoi Oratorj, e ne' suoi templi. E quanto dolce poi non cantava egli stesso, talvolta anco da subitaneo entusiasmo

commosso, o la gloria del suo Dio, o lo splendore della virtù, o, come è da credere, la bellezza dell'amicizia. Da dentro adunque nella natura loro gravissimi erano tutti gli atti di Filippo perchè da alta mente prodotti, e ad assomigliare ordinati il bello infinito; di fuori nel loro sembiante tutti leggiadri, tutti eran graziosi, perchè accomodati a innamorar di sè i cuori umani e farli copia del medesimo eterno esemplare. Per le quai cose due ordini e concerti fornivano essi atti di tempra diversa, l'uno quasi direi di suoni bassi e profondi composto, l'altro di alti e sottili; ma l'uno all'altro così ben rispondente che contemplati uniti un terzo ve ne sentite risaltar non atteso de' suoni tutti con singolarissimo accordamento temperati.

XIV. Ed ora se tutti gli uomini, o valorosi Accademici, sono per propria natura (quando il ravvisano) tocchi dal bello, e segnatamente da quello che nella virtù, o, come la chiamavano gli antichi, nella filosofia (23) mirabilmente risplende, la qual filosofia palese a tutti e a tutti resa affabile, amica contemplata l'abbiamo in Filippo; e quali dovremo esser noi che per l'età fiorente, e per la vocazione agli studj liberali portiamo il cuore sì aperto e molle all'impressioni del bello? Per noi per noi specialmente torna accomodatissimo lo spirito di Filippo, e commendevole consiglio fu quello che avete preso, Accademici, di farlo capo e Padre di questa bella letteraria famiglia. Ama l'età nostra il sollazzo e la giovialità. Filippo tutte le virtù di questi ve le condisce. Ama le amicizie, le strette unioni degli animi, il riposare nel seno altrui, non avvezza ancora al sospetto, nè compressa in sè stessa dallo smodato *Egoismo*. Filippo

queste nostre amicizie ce le santifica, ce le rende costanti, ce le indolcisce. E quantunque la soprannatural carità su cui edificasi la cristiana sublime filosofia, crescendo e fruttificando nel cuore di tutti i Santi, ingentiliscali di maniera che inchinino mirabilmente a quel natural nodo dolcissimo che amicizia si appella; addivenne tuttavia questo in modo peculiare nel nostro Filippo. Poichè e per natura sortito era dilicata e nobilissima indole, e per costume l'avea sovra ogni credere educata ad ogni più bello amore, ed anche a quel grato sentimento per ciò stesso che nasce dalla conformità degli affetti, dalla similitudine del carattere, e dalla comunione dei travagli e di tutte l'altre vicende della vita. E se il tempo non mi sospingesse, quanto non amerei descrivervi la tenera sua amicizia coll' illustre Ignazio di Lojola, le scherzevoli sue conversazioni col buon s. Felice Cappuccino, e con altri assai lo strettissimo annodamento d'amistà vera, mercè della quale o santificolli, o in santità gli accrebbe, in uno giugnendo meriti e sforzi. Nè senza noja pur mi trapasso del giovinetto Salesio, a cui qual padre profetico baciò, suggellò in sulla candida fronte, e nel cuor molle e ben fatto l'immagine insieme, io mi credo, della propria virtù così discreta e manifesta e serena. Pur questo tacervi non posso, che aveva egli il suo Consolini, discepolo diletto, come Gesù il suo Giovanni. Appresso c'insinua Filippo la cristiana umiltà, elevata virtù sconosciuta alla pagana filosofia ed alla scienza del secolo. Oh come grati e belli rendeva essa gli atti tutti di Filippo! Coprivali leggiadramente (mi si permetta di così esprimermi) coll'etereo suo velo; non sì però che fuori non ne

trasparissero le vaghissime forme, e 'nsieme col diletto non accrescessero ne' vagheggianti di meglio vagheggiarle il desiderio e la sollecitudine. Per questa tanto Filippo confida in colui che 'l sorregge, che nulla impresa pargli maggiore alla possa che sente in sè stesso, ond'empie il mondo di straordinarie imprese, d'opere ardite, di fatti oltre natura; per questa tanto di sè stesso diffida che n'è già disperato, che va gridando al Signore: *Da me non attendere che male*; che altro nol senti predicare a' suoi figli se non: *Deh siate umili, ritenetevi in basso*. Ed or chi non sa, che 'l soverchio elevamento o lo scadimento dell'animo, sono pur troppo due fra' maggior pericoli dell'età nostra, l'uno se ne riescono i primi voli felicemente, l'altro se giù cadendo, co' deboli vanni ci convenga andar rasentando terra? Che se altrove osiamo volgere lo sguardo deh! quanti non sono i vaghi adescanti boschetti pieni di mortiferi agguati e di lacci insidiosi! che amorosi canticchiamenti indi non s'odono? che lusinghevoli inviti? che dolci richiami? Ed oh! me lasso! quante schiere di giovanette, ignare, inesperte corron garrule e festive alla morte, e con leggiadre giravolte scherzose vanno a mettersi finalmente di sensuale amore sulle impaniate verghe o nelle reti mortali! Risplendeva in Filippo all'opposito la più pura verginal purità, e la più vigilante guardia la custodiva. Nè solo, come udito avete, inonesto fantasima a lui più non turbava la limpida mente, nè simulata carezza faceavi la carne; ma a tal segno pervenuto era, che colla fragranza del petto suo innamorava altrui d'angelica purità, che col suo tocco sbandiva le tentazioni, col suo sguardo fuggava ogui

sozza imagine che l'altrui mente contaminasse. Le quali virtù la mondezza e l'umiltà sono due bellissime sorelle, indisgiungibili, da innamorare ogni anima ben fatta. Il bel ciglio dell'una, chi effigiar le volesse, è dolcemente abbassato e modesto. Si volge quello dell'altra semplice et innocuo. Di tutte e due grave e soave si è il guardo, pieno di misterio e d'amore (23). Non sono elle le virtù che fioriscono l'età nostra? Qual meraviglia adunque se un tal uomo, un Filippo reso innocente fanciullo egli stesso, non amasse a somiglianza di Cristo i pargoletti teneramente? Ah vedetelo già quel buon vecchio attorniato sempre da florida corona di candidissima gioventù. Sì come padre, amoreggiandolo intorno pendono da quell'ilar bocca; di là raccolgono ora giocosi racconti che insinuano irresistibil virtù, e su que' volti da ria passione non tocchi muovono innocenti risi; ora nell'anime aperte e docili tutta accolgono quella melliflua faccenda che sì spontanea discorre dai ridenti labbri di quel saggio in preziosi e facili insegnamenti, ed ora in seria attenzione rappresi, tenendo immobili gli occhi nel dolcemente animato volto del Santo, riconoscono ne' semplicelli lor cuori i piccioli inganni, gli inavvertiti soprapprendimenti di qualche passioncella che incomincia ad insolentire, e che il prudente vecchio gli va discovrendo.

XV. In estremo luogo resta a vedere quella serenità, quella placidezza maestosa, accoppiata nello spirito di Filippo alla servidezza (24). Maggiore troverassi l'ardenza, la rapidità, l'ardimento in quella vita, ove l'affetto riscalda e bolle più. In quella poi maggior la freddezza, la posatezza, il serbo, in cui la fredda ragione ha più luogo. Or se

l'affetto tanto maggiore è, quanto la natura del cuor ove nasce è più ardente, la contemplazion dell' obbietto più continova, l' obbietto stesso più grande; quale in Filippo si convenga di credere lasciolo estimare a qualunque di voi, che vedeste il cuor di qual tempra ebbe, di quale intensità la sua non interrotta contemplazione, e di lei l' obbietto essere stato Iddio, l' Infinito. Quindi fiamma tutta di carità la sua vita, fervidezza, ardimento, rapidità non altrove che in essa più grande, e men concepibile. Fuori qui escauo pertanto cotesti moderni filosofucci difensori falliti delle iusane passioni a cui servono; e dove non hanno ancora ogni sentor di vergogna perduto, dicano a faccia scoperta se le passioni loro, millantate quai formatrici degli uomini grandi e straordinarj, vogliano essere tali, com' essi dipingonle, che sprezzino i ritardi o piuttosto gl' indirizzamenti della ragione, anzi che all' impeto e furor loro ragione alcuna non regga in piedi; ma e capovolta, e rotta sia dalle torbide loro onde colla più lorda sozzura ad affogar portata in fetente sentina. E son per dire che se già essi affogata così non l' avessero, sì brutal cosa non avrebbero proferito. Filippo del potentissimo ardore, e se passion si voglia detta, della eccedente passione onde il cuor suo era capace e vampeggiante sempre tenne la sola ragion placidissima a capitana. Essa e quali fiamme dovessero accendersi, e di qual grado, e a dove volgersi comandava. Così ne' celeri infocati moti della sua vita, non il confuso, l' avventato e bestial disordine; ma il limpido, riposato e divino ordine vi si discerne, e quindi fuor ne riesce appunto in mezzo all' energica fervidità quella serenità maestosa e placidezza

ch' io vi accennava. Nella lucida sua mente adunque (25) l' ultima origine sta posta della sua vita. Ivi il principio de' moti, di là partendo, si comunicava alla parte inferiore, che, senza mai prevenire menomamente, il comando attendea del commuoversi e dello agitarsi. Quinci il nodo vegliamo onde s' amicano soavissimamente fra loro il cuore e la mente, cui certi, che il nome di filosofi prendono, dicono inconciliabili nimici, e la sensibilità cieca e impetuosa vogliono all' intellettiva sovrastare; apparentemente, perchè quella predicano rapir l' uomo all' ingrandimento; in fatti, perchè in sè stessi tanto la sentono prepotente, che di potervi mettere argine disperano, anzi temono di potere. Filosofia dunque e sapienza verace fu questa virtù o vita armonica di Filippo, perchè dalle regole della mente nata e difesa. Ed oh da quali regole, e da qual mente! Regole eterne, incommutabili, sì dagli studj naturali apprese, ne' quai Filippo innanzi molto penetrò, come più assai da soprannaturale illustrazione in quella mente locate e fitte, mente e di sua natura perspicace, e da' ricevuti lumi così incredibilmente nobilitata. Sicchè non rado avvenia, che poche parole e rozze lasciate cader da Filippo altrui sciogliessero quistioni sì dure, a che risolvere indarno più acri cervelli s' erano faticati.

XVI. E in questa maniera dimostrato mi par d' avere, o Signori, in grand' unione esser di lor natura anzi l' uno nell' altro innanellato e inniedesimato l' ONESTO, il BUONO, il BELLO, e l' VERO, venendo contemplando la vita anzi pur lo spirito di Filippo. Ivi la VIRTU' rispetto altrui guardammo,

e vedemmo essere BONTÀ ; rispetto a sè contem-
plammo, e nell'ordine da cui si forma ed eccita,
BELLEZZA SCORREMMO ; BELLEZZA, che in quanto è
imperata dalle regole dell' incommutabile VERO,
agli occhi nostri compare in abito di filosofia, di
sapienza, di VERITÀ. V' invita adunque, o rari gio-
vani, l' amabile Neri, che a protettore v' avete scel-
to, v' invita a calcar dietro le poste delle sue pian-
te la via fiorita di veri fiori, che sì alto scorge in-
sino a Colui, che in sè l' infinita virtù, bontà, bel-
lezza, e sapienza coll' unità dello essere congiunge
in uno.

Anzi oggimai quella stessa Sapienza, che pur
è bellezza e bontà e virtude, e che Cristo Gesù, e
chi gli assomiglia, come Filippo, sì grande resero
sulla terra, dessa medesima parmi che mi tolga le
parole, e per sè vi favelli, e gridi : *Mi alzai come
cedro del Libano e qual cipresso sul monte di
Sion, stesi i miei rami come una palma di Cades,
e come una pianta di rose in Gerico. M' innalzai
come un bell' ulivo ne' campi, e come un platano
nelle piazze presso delle acque. Qual di cinnamo-
mo e di balsamo spirai odore, soave odore spirai
come di mirra eletta. E riempii la mia abitazio-
ne di odoriferi vapori come di storace, di galba-
no, di oniche e d' incensi non espressi per incisio-
ne ; e il mio odore è come il balsamo non mistura-
to. Io distesi i miei rami qual terebinto, e i miei
rami sono pieni di onore e di grazia. Io come la
vite gittai fiori di odor soave, e i miei fiori sono
frutti di gloria e di ricchezza Venite a me
voi tutti che siete presi dall' amore di me, e sa-
ziatevi de' miei frutti. Perciocchè dolce è il mio*

spirito più del mele, e la mia eredità più del favo del mele (26). O fratelli, che stiam dunque sospesi? A lei corriamo. Lungi il timore, lungi ogni ingombro. Il nostro esempio è Filippo. il nostro sostegno è Filippo. il nostro condottiero è Filippo.

Pensai d' apporre al discorso alcune note che schiarissero qualche luogo, o mettersero a dirittura sott' occhio alcune allusioni che ci cadono. Se ti pajono soverchie, ristà, o lettore, dal leggerle, e pensa che non ci sieno: ovvero comporta d' averle, giacchè non le vuoi per derrata, almeno per giunta.



ANNOTAZIONI

(1) Questo combattimento che ha l' uomo sentendo i gentili stessi e non potendo veder come potesse essere, se ne facevano le maraviglie. Euripide, che spruzza sempre di filosofia i suoi versi, così fa parlar Medea a' figliuoli combattuta, e vinta dall' odio pel marito, e già in sull' ucciderli (Att. 1111.):

Lungi, lungi. mirar più non vi posso.
Dalle sventure già vinta mi sento,
E 'ntendo ben quai mali a far m' accinga;
Ma de' consigli miei più forte è l' ira,
Che pur de' sommi guasti al mondo è madre.

luogo imitato da Ovidio nel VII. delle Metamorfosi. E per tutto nell' opere pagane è dipinto questo combattimento della ragione e della passione. E vedendo il fatto e non la causa, immaginarono strane ipotesi, come quella delle più anime nell' uomo, che si crede anco da Aristotele, o delle parti onde risulta l' anima, che a Pitagora e Platone s' appone, da cui tolse lo Stagirita. delle quali cose è da vedere Plutarco nel libretto della *virtù morale*. E or nulla degli altri: ma di Cicerone non rincresca a nostro proposito sentire un bel frammento dell' *Ortensio* serbatoeci da s. Agostino nel lib. IV. contro a Pelagio, che dice così: *Da' quali errori e gravanze della vita umana avviene alcuna volta che quegli antichi o vati o in insegnare le sacre cose e gli iniziamenti della mente divina interpreti, i quali noi dissero nati a scontare le pene di alcuni falli commessi in una vita anteriore, sembrano realmente avere veduto alcuna cosa; e ancora che vero sia quanto sta presso Aristotele, cioè noi essere posti a un supplizio simile a quello onde chi cadea in mano a' corsari Etruschi con nuova crudeltà s' uccideva, ligandosi i corpi loro vivi a' morti, e combaciando membro a membro: e così gli animi nostri annodati a' corpi essere come vivi a' morti avviticchiati.*

(2) Platone, sì come riferisce Plutarco nell' *opericciuola* sopra allegata della virtù morale, disse che *una parte dell' anima è intelligente, colla quale l' uomo si dee governare; altra poi, soggetta a varj movimenti, e vaga, incomposta, ha di natura sua di governo bisogno.* E Massimo Tirio nella *Disa. XII.* dice assai bene così: *Ma la mente poi locata in sulla più alta cima della dignità e tenente il principato, nell' animo umano è ciò che nella città si è la legge. E a capallo con*

noi risponde Plotino (Enn. I L. VI.) quando dice che l'anima purgato fassi *idea, ragione, tutto incorporeo, intelligente, di vino tutto*. Le quali assai belle sentenze, come non rade ne' pagani e meschiate di tenebre, così sono frequenti e nettissime presso di noi dopo che il Maestro ha insegnato lo *Spirito esser ciò che vivifica, la carne non giovar nulla* (S. Gio. VI.) e tanto sanno gli idioti nostri, in cui spesso è mirabile vedere la purità loro ed eccellenza dello spirito: nel che però v'ha forza sopra natura.

(3) Sono a tutti note le austerità degli Stoici e d'altri filosofi. E' basterebbe poi guardare a' costumi e religioni de' varj popoli, delle quali non ve n'ebbe forse veruna senza corporali mortificazioni. Torro un esempio solo alla dottrina degli Indostanici. Nel loro libro intitolato Dirm Shaster il primo capo è un dialogo dove favella Brimh o la saggezza divina, e Narud o la ragione umana. Ora Narud dimanda come si possano reprimere gli appetiti. Brimh risponde: *Là dove la Ragione riuscir non possa di sottometterli, e' ci bisogna mortificarli colla penitenza. Al che ottenere, aggiunge, fa d'uopo mettersi in obbligo per pubblico e solenne voto, onde la risoluzione presa non cada alla violenza dell'asprezza, che ha seco*. La qual dottrina quanto perfezionò il Cristianesimo! quali elevati motivi, e quali savie misure non vi pose!

(4) Bellissimo tratto di eloquenza è quello di S. Girolamo, dove descrive anco nell'eremo le sue pigne (Ep. XXII, ad Eustochio figlia di Paola, sulla custodia della verginità): *Oh quante volte io nell'eremo in quella vasta solitudine, la quale bruciata per gli ardor del sole, orrido porge a' monaci abitamento, pensava d'essere tuttavia nelle Romane delicatezze! Sedeva solo, perchè ricolmo d'amaritudine. Le membra deformate per l'aspro vestimento del sacco davano orrida vista, e squallida pelle ricopria il succidume d'una carne annerita come di E'iope. Ogni dì lagrime, ogni dì gemiti; e se pur alcuna volta, contrastando me, il sonno sopravveniente mi opprimeva, in sulla terra ignuda buttava a giacere le ossa appena fra se attaccate. De' cibi poi e della bevanda men taccio, conciossiachè eziandio i monaci infermi usano di bere acqua fredda; e l'usare cibo cotto si è appo loro lussuria. Quell'io adunque, che per timor di geenna a tal carcere per me medesimo mi dannava, compagno solo degli scorpioni e delle fiere, spesso volte fra' cori trovavami delle fanciulle. Dava pallore la faccia per gli digiuni, e nel freddo corpo la mente si riscaldava per gli sonni desiderii, e dinanzi un uomo già premorto in tua carne rampollavano gl'incendii delle libidini. Sicchè deserto d'ogni soccorso, giacevami a' piè di Gesù, bagnavali colle lagrime, col crine gli asciugava; e la ricalcitrante carne soggiogava per la fame di tutta la settimana. Non arrosso di confessare la tristezza della mia infelicità: ma più tosto piango non essere più quegli che era. Mi rammento, che gridando soventi fiate congiungeva il dì colla notte, nè mi rimaneva dalle battiture del petto infuso*

che, per la voce del Signore, non tornasse tranquillità. E ancora la mia celletta temeva quasi consapevole de' miei pensieri, e irato e rigido con me stesso, solo nato penetrava i deserti, e là dove rinvenia cavità di valti e asprezze di montagne e rotture di rupi, ivi faceva il luogo della mia orazione, ivi quell'ergastolo poneva della carne miserissima: e, come lo stesso Iddio me ne è testimonio, dopo le molte lagrime, e gli occhi lungamente fitti in cielo, mi pareva alcuna volta di essere fra le schiere degli Angeli, e lieto e giulivo cantava: „Dopo te noi correremo nell'odore de' tuoi unguenti“. Grande insegnamento son queste parole di S. Girolamo! Pure oggi pochi si mettono in timore de' pericoli dell' anime, e molti si ridono a sentire parlar di pericoli; ma per questo appunto molti rimangono in essi perduti, e pochi ne scampano:

(6) Cosa maravigliosa, ma pur verissima, e quegli il sa, il qual n' ha fatto sperimento, che i nostri Santi non pur godano nell' animo incredibile letizia, ma la diffondano quasi d'intorno a sè, e per insino le loro cose inanimate sembra che la riflettano ne' cuori de' tristi. Così Davide degli Israeliti liberati dalla schiavitù babilonica, immagine de' giusti liberi dalla schiavitù del Demonio, cantava nel Salmo 148: *Esalteranno gli eletti cumulati di gloria. e su' lor letti di riposo manderan canti festivi*; ed i Proverbi (c. III) dicono, che le abitazioni de' giusti saran benedette.

(6) Anche in questa vita dà grande allegrezza avere il cuore sgombrato da' pungenti rimproveri della coscienza: *Va dunque*, dice il Savio nell' Ecclesiastico (c. 9.) all' uom giusto, *va e mangiati il pane in allegrezza. e bevi il vino tuo con gaudio, giacchè a Dio piacciono l' opere tue.*

(7) Tito Livio nel prologo della sua storia torra le cause dello ingrandimento della Romana Repubblica, e segnatamente le pone nella ricca povertà de' primi tempi *Non fu mai*, dice egli secondo il volgarizzamento di Jacopo Nardi, *non fu mai Repubblica alcuna maggiore nè più santa, nè più ricca di buoni esempi, nè ove entrassero così tardi l' avarizia e la prodigalità, nè ove cotanto si onorasse la povertà e 'l viver parcamente, in modo tale, che quanto manco di roba avevano, tanto era d' averne la cupidigia minore* la qual lo-
de innamora. a dir vero, di que' tempi e di sì ben attemperata Repubblica. Ma se quella si fu così, qual sarebbe una Repubblica di veri Cristiani, presso i quali è in sì alto pregio la frugalità della vita, la parcità, il distacco totale e 'l buon uso insieme delle ricchezze!

(8) Non cessa a. Filippo anche a' di nostri di beneficiare il mondo co' prodigi. Esempio sia quello avvenuto testè nella persona dell' egregia Contessa Donna Lucrezia Rospigliosi Ripanti. Ecco articolo di lettera dove ella stessa lo narra al Cav. Carlo Rosmini, che mi piace di far pubblico a gloria del Santo.

„ Bene volentieri compiscio i suoi
 „ più ed amichevoli desiderj. Non mi diffonderò a narrarle la
 „ serie non interrotta di mali sofferti dacchè ebbi il bene di
 „ fare la sua conoscenza, e di ammirare le sue rare qualità:
 „ dirò solo, che il male terribile ultimamente sofferto era
 „ quello che per ben cinque volte mi aveva ridotto agli e-
 „ stremi di vita, per cui giudicarono espediente i Professori di
 „ farmi abbandonare la Marca; e perciò ho nel suolo natlo
 „ fissata la mia stabile dimora. Questo serva di preambolo al-
 „ la narrazione della prodigiosa ed istantanea mia guarigione
 „ seguita il giorno dei Santi. Dopo 48 giorni di decubito nel
 „ letto, con totale estinzione di voce, con dolore fortissimo
 „ al lato sinistro del petto, e con non mai interrotti e co-
 „ piosissimi sgorghi di sangue, mi alzai dal letto sana, co-
 „ nie non sono mai stata dopo maritata. Non saprei preciserle
 „ il numero delle libbre di sangue, che ho versato dalla boc-
 „ ca; ma dico solo, ch'era tale da fare conoscere anche pro-
 „ digiosa la mia esistenza protratta per 48 giorni: à ben va-
 „ ro però, che sentivo annunziarmi dal medico essere pros-
 „ sima la mia fine: ero stata per ben due volte munita del
 „ Sa. Viatico; ed il Curato poco mi lasciava, per tema ch'io
 „ rimanessi vittima di uno sgorgo, come il professore aveva
 „ annunziato. In tale stato di cose mi rivolsi al gran S. Fi-
 „ lippo Neri Apostolo di Roma: feci fare un triduo in suo o-
 „nore, e nel terzo giorno fui in grado di andare ad assister-
 „ ci io medesima; ma l'obbedienza me lo impedì. Debbo
 „ aggiungere, che la sera della vigilia dei Santi, un'ora innan-
 „ zi la mezzanotta, avevo versato mezza calinella di sangue,
 „ e mi trovava in uno stato anche più lagrimevole del solito;
 „ ed alle 3 ore della mattina ero fuori del letto. Pochi mo-
 „ menti prima io sentii un urto alla spalla destra, al quale
 „ mi riscossi; e quindi una dolce e soave mano al lato ia-
 „ fernio con queste precise parole, che sempre mi sento alle
 „ mie orecchie: *Alzati, che sei guarita: S. Filippo per que-
 „ sta volta ti ha fatto la grazia; non cessa di essergli gra-
 „ tia.* Può immaginare come io rimanessi; ma allo stupore si
 „ aggiunse una fede, che non so narrare; ma che se que-
 „ sta mi fosse continuata, io non mi ritroverei più nel ruolo
 „ dei viatori. Animata da questa destai la donna, che mi dor-
 „ miva in camera, e con voce chiara le dissi, che mi desse
 „ da vestire, essendo perfettamente risanata per l'intercessione
 „ di S. Filippo Neri; dicendo insieme qualche orazione di rin-
 „ grazimento, sortii immantinente dal letto, mi vestii tutta
 „ da me, andai ad ascoltare la S. Messa in cappella, e ste-
 „ ti tutta la giornata a ricevere visite di congratulazione, e
 „ ad esultare le misericordie del Signore, che dove abbonda
 „ il delitto fa sovrabbondare la grazia. Da questa felice gior-
 „ nata, che non sarà giammai da me dimenticata, riposo da
 „ tutti i lati, non conosco più affatto incomodo al petto:

" cose tutte che da molti anni a questa parte mi erano affatto ignote. Veggia ora, caro Rosmini, quali sieno i miei debiti verso il Cielo . . . " ec.

Roma, 9 Dicembre 1820.

Div. Obbl. Serva ed Amica
LUGREZIA ROSPIGLIOSI RIPANTI.

(9) La Religione nostra ha tanti motivi di forza, che leva l'uomo sopra ogni sciagura, ben più vigorosa di qualunque naturale filosofia: e ad avere idea di ciò io vorrei che almeno fossero letti da tutti i due opuscoli bellissimi cui S. Giovanni Grisostomo scrisse nel suo esiglio d' Arabisso in vero con maschia ed invitta eloquenza a consolazione specialmente del suo popolo, e che tradotti dal Greco, furono da Ippolito Bevilacqua D. O. inviati in istampa (Verona, Ramanzini 1787.) a Clementino Vannetti.

(10) Cicerone celebrando Cesare per avere concesso a tutto il Senato supplichevole, che M. Marcello stato di parte avversa tornasse di Mitilene a Roma, dice così: *La stessa vittoria tu sembri aver vinto, a' vinti rimettendo quelle medesime cose, ch'essa avea conseguito . . . Rettamente adunque tu solo se' invitto, dal quale la condizione e la forza stessa della vittoria fu debellata.* E Seneca nella lett. 93 secondo l'antico volgarizzamento pubblicato in Firenze da Tartini e Franchi nel 1817: *Alessandro guastava e metteva in caccia quelli di Persia, di Turchia, e d' India, e tutte le genti che abitavano verso Oriente in fino al gran mare. Ma egli giacea nelle tenebre dell' animo, piangendo alcuna volta il suo peccato della morte del suo amico morto da lui, altra volta il suo desiderio dell' amico perduto, e colui che tanti Re e tante genti avea vinto, fu sconfitto dall' ira e dalla tristizia, avendo tanto, ch'egli avea tutte le cose più in sua ballia, ch' e' suoi desiderj. Oh come gli uomini sono in grande errore, desiderando d' avere molte terre, aggiungendo di di in di alcuna cosa sopra il loro acquisto! Elli non sanno quel ch' e' si fanno. Vuoi tu sapere quale è la maggiore signoria che l' uomo possa avere? Questa si è vedere se medesimo, ed essere signore di se medesimo, e questa è di tutte la maggiore. Ed ecco in bocca di pagano l' encomio del Cristianesimo!*

(11) In Daniele nel c. XII. si legge secondo il volgarizzamento di Mons. Martini: *E la moltitudine di que' che dormono nella polvere della terra, si risveglieranno altri per la vita eterna, ed altri per l' ignominia, la quale si vedranno sempre davanti. E quegli, che hanno la scienza, risulgeranno come la luce del firmamento; e quegli che insegnano a molti la giustizia, come stelle per le intiere eternità.* e frequente nella Scrittura s'adopra i luminari celesti a significare i giusti, che spandono luce di dottrina e d' esempio come nel c. XXVI. di Giobbe, e nel II. della Lettera a' Filippesi, e altri luoghi assai.

(12) Immagine che de' giusti dà la Scrittura. *La via de' giusti*, dice ne' Prov. (c. IV.) *va innanzi come luce splendente, e cresce fino a giorno perfetto*. E nel Salmo XVIII. paragonasi G. C. al sole il quale come sposo che esce dal talamo, uscirà pien di gioja per correre qual gigante il suo cammino da una eternità all'altra de' Cieli, scorreranno i climi più remoti, nè uom sottrarrassi al suo calore: e a somiglianza di questo sole, risplenderanno i giusti nel regno del lor Padre, com'è promesso in s. Matteo (c. XIII.).

(13) Che la bellezza consista nell'ordine è cosa oggimai fermissima. Tra' libri perciò che più mettono in chiaro la cosa sta la bellissima *dissertazione del Senso Morale* fatta per lo Card. G. S. Gerbil, veracemente sommo filosofo, dell'opere del quale non mai bastevolmente la lettura si raccomanda.

(14) La Scrittura è quella che ne chiama ad ammirare i giusti anche da parte della bellezza. Ella ci descrive talora le virtù come be' vestimenli e ornati dell'uomo. Così in Isaia parla la Chiesa di G. C. (c. LXI): *Grandemente mi rallegrerò io del Signore, e l'anima mia esulterà nel mio Dio, perchè egli mi ha rivestita della veste di salute; e del manto di giustizia mi ha addobbata come sposo adorno di corona, e come sposa abbellita delle sue gioje*. Altrove (Isai. XXXV.) s'attribuisce alla Chiesa la bellezza del Carmelo, e peculiarmente questa bellezza ineffabile è celebrata nell'inarrivabile Epitalamio della Cantica. L'innocenza nella Scrittura è una veste candida e risplendente, quindi nel Salmo L. dice a Dio ch'aveva imbrattata: *Mi laverai, e verrò bianco sopra la neve*. Sulla qual parola commenta l'Angelico Dottore. *E dice sopra la neve, perchè il candore dell'anima santificata eccede ogni bellezza corporea come apparve* (Matt. XVII.) *nella trasfigurazione di Cristo*. Poichè quelle vesti che sieno fa sentirle Isaia, là dove dice (49.): *Tutti questi saranno il manto, di cui tu ti rivestirai ed abbiglierai come sposa*. Donde mostrasi per quel passo del Salmo, che alla veste di Cristo si viene a pertener pel battesimo; secondo anche l'Apostolo che scrive a' Gal. III. *Quanti foste battezzati, tanti vestiste Cristo*.

(15) Si allude a quanto nel Fedone di Socrate si narra; che essendo vicino a morire tenne quel bellissimo dialogo cogli amici suoi intorno l'immortalità dell'anima. E nel principio di esso dialogo, Cebete addimanda Socrate perchè al termine della vita sua avesse composto poesia. A cui Socrate risponde d'averlo fatto per certo sogno, che più volte gli ordinò di fare la Musica. Di che, soggiunse Socrate, secondo la traduzione di Dardi Bembo, *io pensava di esser comandato ed esortato a quello ch'io faceva nel tempo addietro; e come chi esorta quelli che corrono, così questo sogno a me comandasse ch'io esercitassi la musica; quasi fosse la filosofia grandissima musica e facessi questo*. Ma ora poichè fu fatto il giudicio e m'impediva la festività del Dio il morire, stimai che mi facesse mistieri di non disprezzare il precetto di lui; ma farlo, se per avventura comandasse il sogno che

molte volte si esercitasse questa musica popolare. Doppia musica adunque distingue Socrate: la grandissima, cioè la filosofia e proba vita, che sentiva d' avere sempre menata; e la popolare, o sia le canzoni poetiche. Nel che è a notarsi l'uso presso a' Greci, e segnatamente presso Platone, di questa parola musica, che togliesi per l'esercizio delle facoltà dell'anima, come ginnastica s'appella quello delle forze corporee. Odasi poi come nel Fedone del Mendelson viene spiegata questa parola. Mettesi in bocca a Socrate (Dial. I.): Egli dunque sacro dovere è alle creature, quali serve fedeli, di lasciar pervenire alla maturità loro i disegni del Creatore e non arrestarne il corso in modo violento. ma anzi uniformarvi perfettamente tutte le volontarie nostre azioni. Ecco dunque, mio caro Cebete, perchè io dissi essere filosofia la musica eccellentissima: che quella ne insegna a volgere i nostri pensieri e azioni per modo, che s'accordino più che si possa a' divisamenti dell'Ente Supremo. Che se musica è la scienza d'armonizzare perfettamente col forte il debole, il dolce coll' aspro, il piacente collo spiacente; più maravigliosa musica della filosofia non puote essere, insegnandone essa a porre ammirabile armonia non pur fra' pensieri e l'azioni nostre, ma sì anco tra gli atti dell'esser finito e i consigli dell' infinito, tra' pensamenti dell'abitator della terra, e l'idee sublimi di lui che adempie questo vasto universo. Quanto al Cigno, mettesi tra le novelle questa, che vicino a morte canti soavissimamente: sebbene non solo da' porti ma da molti antichi filosofi affermata. E nel Fedone stesso dice Socrate de' Cigni, che quando si avveggono di dover morire, cantano allora molto più, che abbiano avuto in usanza di far per lo addietro, allegrendosi che siano oggimai per passare a Dio, di cui eran servi. Ma gli uomini, avendo essi della morte paura, accusano ancor falsamente i Cigni, che piangendo la morte mandino il canto per lo dolore. Il qual fatto abbiasi pure per una favola, com'è: ma di quelle d'Esopo piene di filosofia.

(16) I filosofi stessi del gentilesimo conobbero la perfezione dell'uomo stare nell'imitazione di Dio, come è a vedere nel Teeteto di Platone. Era poi ciò domma speciale degli stoici, che portavano la cosa all'errore, facendo le virtù d'Iddio e degli uomini comuni, per cui da Clemente Alessandrino (l. VII. degli Stromi), e da Teodoreto (Sermone XI.) del fine e del giudizio ragionevolmente si dannano. Per sistro Cicerone, nel primo delle leggi, da questa sentenza stoica, che la virtù fosse a Dio e all'uomo comune, induceva darsi fra questo e quello similitudine. All'incontro nel Genesi (c. I.) l'uomo fu detto essere a immagine e somiglianza di Dio fatto, onde da questa verità intendesse ch'egli ha per esempio la divina perfezione. I filosofi poi non poteano mostrar come Dio s'imitasse, e nell'antico testamento medesimo non truovasi Iddio reso facile modello dell'uomo. Ivi apparia tutto terribile e maestoso, e diceva bensì all'uomo *perfectus eris* (Deut. 18.), ma dall'esemplare della perfezione per sacro spavento l'uom

rifuggiva. Allora fu solo promesso non dato all'uomo l'esemplare acconcio all'uomo. Eccone le parole: *Il Signore Dio tuo ti manderà un PROFETA della tua nazione, e del numero de' tuoi fratelli come me: lui ascolterai. Secondo quello che tu domandasti al Signore Dio tuo presso l'Orebbo, quando tutta la moltitudine era adunata e dicesti: Che io non senta più la voce del Signore Dio mio, e ch'io non veggia più questo fuoco grandissimo, perchè io non muoja.* Questo profeta è il Dio disceso e fatto uomo, e mansuetissimo uomo, cui di sì amabili tinte fu colorito già fin da' profeti. Nel Salmo 44. se gli dice: *Tu vinci in beltà i figliuoli degli uomini. la grazia è diffusa sulle tue labbra.* E la Sposa nel Cantico de' Cantici (c. I.). *Quanto tu sei bello, amato mio! che grazie e attrattive ha' tu mai!* e nel V.: *come gigli sono i tuoi labbri, che mirra stillano della più pura.* Da Isaia (LXII.) e da Zaccaria (IX.) è dipinto come re, che umilmente sull'asinello fa suo trionfo in Gerusalemme: *Dite alla figliuola di Sionne: Ecco che il tuo Re viene a te mansueto, sedente su d'un'asina, e d'un asinello puledro d'un'asina da giogo (Matt. XXI.).* E come poi cel dipinge Isaia sulla croce in quelle parole (c. LXV.): *Stesi le mani mie tutto il dì a un popolo incredulo! Nel cuore, non più nelle pietre, promette di scrivere la sua legge in Geremia (XXXI.), e nelle viscere stesse dell'uomo, le quali parti sono tenute nelle Scritture per le sedi dell'amore.* Nel Salmo ancora LVI. dove si dice: *Sorgi o salterio e cetera*, secondo S. Agostino, quel salterio e quella cetera son la carne divina ed umana di G. C. che due maniere di suoni mandò; i miracoli, e le virtù. Clemente poi Alessandrino con acconciissima imagine raffronta Cristo con que' vati antichi, di cui le favole raccontavano aver co' loro canti fatte cose portentose, come di Anfione aver cinto di mura Tebe, d'Arione inescato un pesce, d'Orfeo tirato ad ascoltare gli arbori e le fiere, e d'Eunomo fatta venirgli a cantar sulla lira la cicala pitica. E mostra che come queste son tutte cose favolose, così favoloso non è quanto operò il nuovo canto di G. C. soavissimo e potentissimo citarizzatore: che veracemente cresse col canto suo Gerusalemme; e le belve più feroci e crude trasse a uirile, e fe' ragionevoli e mansuete (Esorlaz. a' Gentili c. I.). Quindi assai bene il Salmo XLIV. esorta Cristo *a cingersi la spada a' fianchi, tender l'arco, avanzarsi e regnare felicemente colla sua speciosità e bellezza.* Cristo dunque colla bellezza vinse, ne altro fece che illuminare colla grazia sua gli occhi dell'anima, acciocchè potessero veder quella forma, e faccia dell'onesto, la quale, dicea Platone, se vedere da noi si potesse, mirabili amori ecciterebbe della sapienza. (Cic. de Off. I. I.) E quindi nella Sapienza (c. XIII.) è detto *generatore della bellezza.* La genera il Verbo in tutte le cose, ma all'uomo dando a veder se stesso la genera in un modo più sublime: il fa in somma simile a se.

(17) *Io ho*, dice Alcibiade nel Convito di Platone, *il male, che ha il morduto dalla vipera. Perciocchè affermano*

colui, il quale inferma di questo male, non volere ragionare se non co' morduti; siccome coloro, li quali solo e n' hanno notizia, e perdonano se ardisce e di fare e di dire ogni cosa costretto dal dolore. Traduzione del Castelvetro. Io che il Petrarca assai veracemente esprime ove disse:

e quel che in me non era
Mi pareva un miracolo in altrui.

(18) Era questa antichissima credenza confermata da Dio medesimo nell' Esodo (c. XXXIII.) a Mosè: *Non enim videbit me homo et vivet.*

(19) Bella a nostro proposito si è l'osservazione, che fa Plutarco nella vita di Timoleonte. Dice che a tutte le faccende pubbliche e' metteva l'ultima mano siccome esperto artefice, il quale aggiunge a' lavori già terminati un qualche garbo, che apporta ad essi maggior decenza e graditi li rende per fino agli Dei. Conciossiachè (secondo la traduzione del Pompei) stati essendovi ne' di lui tempi molti de' Greci, che furono gran personaggi, e che grandi imprese eseguirono, fra' quali era Timoteo, Agesilao, Pelopida ed Epaminonda, ch'era quegli che principalmente emulato veniva da Timoleonte, tutte le costoro azioni veder fecero ciò che aveano di luminoso, misto ed accompagnato con certa violenza e fatica, cosicchè seguite furono da biasimo e da pentimento: ma delle azioni di Timoleonte (trattane quella ch'egli fu costretto di fare contro il fratello) non avvenne alcuna sopra la quale non torni bene l'esclamare (come dice Timeo) con queste parole di Sofocle:

Oh Dei, qual mai Ciprigna
O qual Cupido a questo
Lavor pose la mano!

Imperciocchè, siccome il poema di Antimaco, e i ritratti di Dionigi, personaggi l'uno e l'altro di Colofone, in quella forza e in quella tensione, che hanno, mostrano d'essere stati fatti con istento e con pena; e per contrario le pitture di Nicomaco, e i versi di Omero, oltre l'altre doti e grazie loro hanno pur questa, che sembrano lavorati con tutta facilità: così comparandosi le imprese militari di Timoleonte colle imprese di Epaminonda e di Agesilao, a chi bene e giustamente le consideri, appariranno queste esser fatte con grande fatica e malagevolezza, e mostreran quelle unite alla beltà una facilità grande, come lavori non della fortuna, ma della virtù dalla fortuna prosperata. La qual bellissima riflessione di Plutarco, e specialmente que' versi di Sofocle nel giusto lor senso, quanto più ben non s'avvengono alla vita di Filippo tutta gioviale e facile nella perfezione più alta! E' poi da vedere sul passo di Plutarco il Sulzer nella sua Teoria della Bellezza.

(20) Clemente Alessandrino in Davide, che mansuefà colla cetera l'immalinconito Saule, vede effigiato Cristo, che

guarisce l'uom misero colla soavità e potenza della sua voce. Or poi, dice egli nell' esortazione a' Gentili, *questo immortale cantic del verbo fermezza del tutto, che da' mezzi tocca agli ultimi fini, e ancora da' fini a' mezzi, acconciamente dispone questo universo, non già secondo la traccia musica simile a quella, cui trovò Tubal; ma sì secondo quella volontà di Dio creatore, cui Davidde tolse a imitare.... Quel re cetarista alla verità esortava, da' demoni staccava. e dal celebrare loro lodi sì lontano era, che con verace musica gli sgombrava, e solo col canto sanava Saule da tristo spirito esagitato.*

(21) Se le belle arti non si fanno servire a migliorar l'uomo, son vane. Plitone nel Timeo così dice, fatto italiano da Dardi Bembo: *L' arma mia poi, la qual ha i movimenti confacenti e congiunti a' discorsi dell'anima nostra, è utile all'uomo, che si serve delle Muse con intelletto, non al piacere privo della ragione, come pare al presente: e perciò dalle Muse è data, affine col mezzo di lei orniamo il discordante giro dell'anima, ed il riduciamo al concento a sè dicevole. Ancora il ritmo pare che a questo fine sia stato dato acconciamente per temperar in noi l' abito immoderato e di grazia privo. Si sa qual uso facesse Pitagora e' pitagorei della musica a sedare cioè i troppo veementi moti dell' animo. Terpandro, come conta Plutarco in quel libro che scrisse della musica, sedò in Isparta una sedizione, come a un dipresso S. Filippo col ballo di due nimici mise fra loro pace: e del buon uso del canto e suono molti possono essere gli ottimi effetti, come si può veder fra gli antichi presso Teofrasto e Galeno. Quanto a' primi poeti recherò un solo tratto dal Genio del Cristianesimo (P. I. L. I.). *Gli antichi sapienti dell'Oriente, che han lasciato sì maravigliosa rinomanza, non riunivano già una folla d' uomini tolti a caso per creare delle impraticabili costituzioni. Questi legislatori erano de' venerabili splitari, che aveano viaggiato lungo tempo, e cantavano gli Dei sulla loro lira. Carichi delle ricchezze raccolte presso le nazioni straniere, più ricchi ancora de' doni di una vita santa, col liuto alla mano, e una corona d' oro ne' lor bianchi capelli, que' poeti divini assisi sotto un platano dettavano le lor lezioni a tutto un popolo incantato. E quali erano le istituzioni degli Anfioni, dei Cadmi, de' Licurghi, degli Orfei? Una bella musica chiamata legge, delle danze religiose, de' cantici, delle querce consecrate, dei vecchi, degl' imenei, delle tombe, la religione. e Dio per tutto. Così si meneg-giano tutte l'arti belle. Il solo saggio è degno d' essere artefice. E verace saggio è solo il cristiano.**

(22) Presso Suida la filosofia trovasi definita: *Η'δὲν κατ'ἔθους, μετὰ δόξης τῆς περὶ τὸ ὄντος γνώσεως ἀληθείας*: *La correzion de' costumi, unita all' opinione di conoscere la verità su ciò che è.* e in Laerzio alla vita di Platone: *Ὁρεῖς τῆς θείας σοφίας, appetimento della divina sapienza.* Presso Plutarco poi de Placitis nel proemio al l. 1. gli storici la definiscono: *Ἀσκησιν τέχνης βίη ἐπιτηδεύς, meditazione dell'arte*

d' una vita acconcia; poichè alla vita riferivano tutta la sapienza, la quale dicevano esser la scienza dell' umano e divine cose, come puoi vedere anche in Cic. *De Off. II c. 2.* e altrove. E tutta l' antichità riguardò le cose morali per la parte migliore il succo ed il segno della filosofia. Diffatti che importa il sapere, se non migliora l' uomo? Nelle bocche poi de' Padri, segnatamente di Clemente Alessandrino, di S. Gragorio Nazianzeno e d' altri tali, sempre suona filosofia per significare la vita a' precetti della divina sapienza conformata.

(23) Sebbene la bellezza sia propria di tutte le virtù, nondimeno alla castità e all' umiltà in singolar modo pertiene. Poichè consistendo essa bellezza, come dice S. Dionigio, o qualunque altro sia l' autor dell' opera de' divini nomi, nella *lucidezza* e nella *proporzione*, alla prima, cioè alla lucidezza dell' anima, è segnatamente confacevole la castità: la seconda poi, cioè la proporzione nell' umiltà, ottimamente comparisce, essendo l' uomo fatto per essa giusto membro al tutto, non gonfio e sproporzionato come il fa comparir la superbia. Per questo e M. Tullio (*de Off. l. l.*) e S. Ambrogio psrimente nel *l. l. de Off.*, ripongono il decoro della vita sopra tutto nella temperanza: a ancora Aristotela, mettendo la regola somma del vivera nella moderazione, quella proporzione chiedeva in cui sta la bellezza. L' angelico s. Tommaso poi rende la ragione di questo nella seconda sezione della seconda parte della *Somma* alla Questione CLXXX. art. 3., e Cicerone la tocca nel lib. I. degli *Offici*, dove diffinisce il general decoro essere ciò che *all'eccellenza dell'uomo è consentaneo, in quanto la natura sua il diparte dagli altri animali*. Ora la castità è quella che fa sì l' uomo non pecchi per difetto contro la sua eccellenza, e l' umiltà che 'l tiene dal peccar per eccesso. In queste due virtù adunque sta sommamente la bellezza morale.

(24) Come vedemmo, la sentenza di Cicerone e degli antichi fu quella che il bello della vita fosse ciò che all' umana ragione è consentaneo. Or da molti si mettono in cielo le passioni come formatrici degli eroi. Se queste dalla ragione sono dirette, chi 'l nega? Ma tal cosa fa solo il Cristiano, in cui risplende mai sempre quel fondo di maestosa serenità, che a giudizio di Giovanni Vinkalmann forma la grandezza delle greche opere. *Si come il fondo dell' oceano, dice egli con acconcissima similitudine, resta in calma ed immobile in tanto che la tempesta turba la sua superficie, così l'espressione, che regna in una bella figura greca, dipinge un' anima sempre grande e tranquilla in mezzo alle scosse più violenti e alle passioni più terribili . . . Tutte le attitudini, che si allontanano troppo da questo stato di serenità e di riposo, rappresentano un' anima in uno stato forzato, violento, e fuor di natura . . . tutto ciò è conforme alla condotta della natura umana. I primi movimenti dell' umanità sono vivi, veementi, impetuosi: non avviene se non per gradi che gli uomini mettano nelle loro azioni più di sangue freddo, di calma, e di*

regolarità, e che imparino ad approvare negli altri questa stessa ritenutezza... Io prometto che i grandi tratti di questa nobile semplicità, di questa grandezza tranquilla, s'osservano più o meno sensibilmente ne'le opere degli uomini di genio, i quali hanno scritto nel corso del secol d'oro delle lettere in Grecia, e particolarmente nelle produzioni dei discepoli di Socrate. S. Agostino pose tutte le regole della vita in due parole: *amor ordinis, ordo amoris*. ecco la mente e'l cuore pacificati. A questo proposito merita leggersi l'operetta del P. Sennault sull'uso delle Passioni, che ha pur di molte ottime cose.

(25) Ecco un passo sublime di S. Tommaso. *La bellezza*, dice'egli (II. II. q. CLXXX. art. 2.) *è posta in certa chiarezza e debita proporzione. E l'una e l'altra di queste cose radicalmente si rinvencono nella ragione, alla quale spetta e il lume che manifesta, e l'ordinare nell'altre cose la debita proporzione. E per questo nella vita contemplativa, che consiste in atto di ragione, per sè in modo essenziale avvi bellezza; e quest'è la ragione per cui nella Sap. (c. VIII.) si dice a proposito del contemplare essa sapienza: Io divenni amatore della bellezza sua. Quanto poi alle morali virtù, ha in sè beltà partecipativa, in quanto, vale a dire, partecipano l'ordine della ragione: e segnatamente tale bellezza è della temperanza, che reprime le cupidità oscuranti soprammodo il lume della ragione. E di qui viene la virtù della castità render l'uomo atto sommamente al contemplare, poichè le dilettazioni impure calcano più forte la mente alle sensibili cose. Per questo noi favellammo prima della bellezza dell'anima del nostro Santo; poi di quella delle sue virtù; appresso peculiarmente della sua continuata umiltà.*

(26) In questo bellissimo tratto dell'Ecclesiastico s'osservi, che si mostra primieramente con molte similitudini la bellezza della Sapienza, poi la bontà e i frutti, e l'essere madre de' retti sentimenti, lungi dall'abborrirli. *Ego mater pulchrae dilectionis et timoris et agnitionis et sanctae spei. In me gratia omnis viae et veritatis: in me omnis spes vitae et virtutis.* Le quai parole ho lasciate per abbreviare. Ma indi ecco quali affetti e quale amore è bello! questo che la Sapienza ha per madre, che è pur più bella di Venere.

VENEZIA
PRESSO GIUSEPPE BATTAGLIA
M. DCCC. XXI.



DEL MODO
DI
CATECHIZZARE GL'IDIOTI

L I B R O
DI
SANTO AURELIO AGOSTINO
VESCOVO D'IPONA
V O L G A R I Z Z A T O

DITTA G. B. PARAVIA E COMP.

DI I. VIGLIARDI
Tipografi-Librari-Editori
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE

Si ad verbum interpreter, absurde resonat: si ob necessitatem aliquid in ordine vel in sermone mutavero, ab interpretis videbor officio recessisse.

D. Hier. Praef. ad Chron. Eus.



11623.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

DONN'ANTONIO D.^R TRAVERSI

PROFESSORE DEL LICEO - CONVITTO DI VENEZIA

DIRETTORE DELLO STUDIO FILOSOFICO

VICEPRESIDENTE DELLA DOTTRINA CRISTIANA

NELLA DIOCESI DI VENEZIA EC.

ANTONIO DE' ROSMINI SERBATI

PRETE

Non così tosto ebbi la bella ventura queste passate vacanze autunnali di vedere e parlare alla R. V., che non so quale forza interiore legò l'animo mio, e l'obbligò a quella singolare venerazione per Lei, cui è solita di esigere da tutti gli uomini la virtù. Se la sua modestia sostenesse d'udirlo, io direi che la scienza e la religione fregiate di quella umiltà, da cui ogni pregio trae sua bellezza, mi si affrontarono nel medesimo aspetto di Lei, e di là operarono in me con quella misteriosa lor vigoria, e dirò così prepotenza. Dopo ciò m'è toccato di vedere l'opere rispondenti alle virtù travedute nel sembiante, e sperimentare io stesso segnatamente la generosità del suo cuore nelle cortesie d'ogni maniera di cui m'ha colmato le due volte passate, ch'io fui a Venezia. Onde, se avanti me Le congiungeva la sola stima della virtù, ora me Le stringe il debito altresì della gratitudine. Ma come il farò io vedere convenevolmente? Trovomi per avventura fra mano il

presente libricciuolo di s. Agostino, già da qualche anno per me volgarizzato; e pensier mi venne di offrirlo a Lei in istampa. Sprone a ciò dammi il considerare, che mentre io nulla potea darle, che acconcio fosse; qui il nome e la mano di un sì gran lume del mondo supplisce alla mia impotenza, e dà al mio dono alcuna sorte di proporzione. E mi confido che sarà aggradevolmente ricevuto tanto più, che la materia si avviene all'orrevole posto ch' Ella tiene nella veneta diocesi circa il provvedimento della Dottrina Cristiana, in che s' adopera con sì grande zelo ed utilità. Degnisi adunque la R. V. di aggradirlo come indizio de' grati sensi del mio cuore, risguardando a quanto in esso havvi del Vescovo d' Ipona, e a quello che c'è di mio non badando. Poichè per quello soltanto oso presentarglielo, mentre per questo mi converrebbe nascondarlo. Tanto più, che difficile è assai colpire soventi volte nel sottilissimo pensare di quel grande uomo, e rendere nettamente que' costrutti intralciati, come intralciati sono i sensi. Anzi ridurre lo stile al tutto chiaro e disinvolto, non è certo possibile a chi voglia serbare nella traduzione l' immagine di quell'autore, e non allontanarsi tanto dallo stile originale, che taccia acquisti d' avere più tosto composta un' opera, che tradotta. Poichè sebbene io non creda obbligo del traduttore di conservare anco i difetti dello scrittor, che traduce; tuttavia parmi assai lontano dall' arte del traslatare non ritenere l' effigge, ancorchè in questa qualche lineamento marcato e suo proprio paresse non avvenirsi all' idea universale della bellezza. Sicchè io penso dovere essere il volgarizzatore a un dì presso come

il ritrattista, il quale benchè possa donare alcun po' di grazia al volto di colui, che ricopia; ma debbe non di manco tenere la rassomiglianza, e non a suo capriccio dipingere una testa bellissima. Quindi tanto è più malagevole santo Agostino, quanto più ha sua propria fisionomia, e dalle consuete rintotissima. Chè, e l'acutezza del suo vedere, e l'avvolgimento delle sue idee, e quasi sinuosità de' raziocinj affatto il diparte: e a tutto questo aggiunge rapidezza sì fatta, che con due parole ad una intiera teoria allude alcuna volta e si richiama. Il perchè quasi indovino conviene talora, col paragonare lui a lui stesso nelle diverse parti dell'opere sue, interpretarlo. Nel che però mi parve sì fatto confine esser posto al traduttore, che più in là non vada dell'autor medesimo; ma quello, che 'l suo autore dispiega, ed egli dispieghi; e quello poi, che l'autor solo rammenta, egli pure toccando, al dotto leggitor risovven- ga. Per queste cose è il santo Padre spesse volte arduo non solo a rendere in altra lingua, ma ben anco a penetrar nella sua.

Che se ho ragione di credere che a V. R. il libro piaccia per l'amore di chi 'l compose, molto più so Le andrà a verso per la materia che svolge. Poichè insegna egli come si educino i pargolletti nella fede a Cristo, e nella sua santa legge s'informino. mistero tanto più alto negli occhi illuminati della cristiana umiltà, quant'è più basso al losco vedere della mondana superbia. Assomigliavano, com'è noto, gli antichi cristiani ad una nave la Chiesa, nella quale in proda stava il Vescovo come pedotto, nocchieri erano i Sacerdoti, e i Diaconi prefetti de' fianchi: i Catechisti poi li

appareggiavano a coloro, che greicamente ναυστέλογοι s'appellavano, de' quali era ufficio accogliere nella nave i viaggianti, e pattuire con essi del nolo (1). Nel che facevano intendere la nobiltà dell'ufficio, se egli consiste nel ricevere la gente in quel naviglio, fuori del quale non v' ha salvamento, e nel patteggiare di quanto è necessario, perchè veleggino al porto della immortalità. Vero è però, che nel modo del catechismo alquanto i tempi nostri differiscono da quegli antichi, pe' quali è l'opuscolo di santo Agostino. Allora di fatti uomini più adulti ogni dì dal gentilesimo alla credenza cristiana si convertivano; e ben altra vuol essere la maniera di snocciolare le cose a fanciulli, come quasi sempre ora incontra, e sporla a uomini, come allora intravveniva di fare. Nulla ostante tuttora parvemi giovevolissimo il libro di santo Agostino. Avvegnachè gli antichi distinguevano due maniere di catechisti, gl' ἐπιστάτας, come li chiamavano con greco nome, e i θεολόγους; de' quali i primi ponevano i rudimenti della fede e istillavano il latte; là dove i secondi recavano più

(1) Trovasi questa similitudine in una lettera attribuita volgarmente a s. Clemente papa. Il Cotelerio in una annotazione al cap. LVII. del lib. II. delle Costituzioni apostoliche dice d'aver trovata la stessa in un codice della Biblioteca regia di Parigi, dove però ναυστέλογοι si dicevano i lettori e ministri. A questi di fatti furono affidati gli elementi del catechismo; e così dice il Vescovo nell'ordinazione de' lettori: *Accipite et estote verbi Dei relatores, habituri, si fideliter impleveritis officium vestrum, partem cum iis, qui verbum Dei bene administraverunt ab initio.* Pontif. Rom. de Ordin. Lector.

alte dottrine, e porgevano l'esca e il solido cibo (1), secondo la divisione de' tempi apostolici stessi. Origene poi, come sembra, il primo affidò l'istruzione de' catecumeni a due distinti catechizzatori, all'uno assegnando gli audienti, all'altro i compotenti; a questi convenendo istruzione più fondata e sostanziosa che a quelli. Ora dichiarando s. Agostino i precetti per la prima foggia de' catechismi, cioè per l'elementare istruzione; molto in questo s'accosta al nostro catechizzar de' ragazzi, in cui le nozioni prime ci abbisognano. Ha dunque assaissime cose acconce anche a' tempi nostri; e tutto il suo metodo, per mio avviso, sarebbe tuttora opportunissimo, essendo tirato dalle Scritture, dall'indole del Cristianesimo, e dalla imitazione di quella maniera, con cui la divina Provvidenza venne catechizzando il mondo. Anzi su quell'ordine istorico furono anco ne' tempi moderni foggiate de' catechismi; e se così universalmente non si adopera, io tengo che sia per la mancanza de' catechizzatori, che far lo sappiano degnamente. poichè quasi sempre è così, che quanto è migliore il metodo, tanto migliori esecutori ricerca. Mirabile è poi santo Agostino nel dileguare quelle difficoltà, che il catechista possono ritrarre dall'opera; e nell'inanimire gli ecclesiastici a porsi all'impresa nobilissima di tutta ilarità e di tutta forza. Della qual cosa quanto vantaggio non può cavare il nostro tempo? S'aggiunge,

(1) *Non potui vobis loqui quasi spiritualibus, sed quasi carnalibus. Tamquam parvulis in Christo lac vobis dedi, non escam. I. Cor. III. Ved. Heb. V. Tessal. I. e II. v. 7.*

che sebbene il catechismo sommamente fiorisse negli aurei tempi della Chiesa primiera, in Alessandria segnatamente, in Gerusalemme, in Cartagine, e per tutto il mondo (per cui a noi stessi pervennero ragguardevolissimi catechismi di Clemente Alessandrino, di s. Cirillo e di altri); tuttavia, per quanto è a me noto, l'opera di s. Agostino fu la prima, che le regole registrasse di questa arte divina. il che al merito spirituale, gli aggiunge altresì umano splendore.

Per tutte le quali cose non io il libro raccomando a V. R.; ma il libro presento per venire io dal libro raccomandato. E con questo, certo ch' Ella conosca l'animo mio gratissimo a' suoi favori, di tutta fiducia la supplico a continovarmi la rispettabile sua amicizia.

Di Rovereto, 10 Marzo 1821.

CAPITOLO I.

*Agostino pregato da un Diacono Cartaginese,
scrive intorno al modo di catechizzare
gl' idioti.*

1. **T**u mi chiedi, o fratello Deograzia, che alcuna cosa io ti scriva intorno al modo di catechizzare gl' idioti, la quale ti venga all' uopo. Perciocchè dici, che presso Cartagine, là dove tu se' Diacono, vengonti sovente condotti di quelli che si convengono imbere de' primi principj della cristiana fede; essendo tu sì per la dottrina di essa fede, sì per la soavità del parlare di felice abilità riputato in catechizzare: ma che quasi ad ogni volta incontri asprezze per non saper trovare modo acconcio d'annunziare altrui quello, la cui fede ne fa cristiani; nè donde cominciare, e fino a dove condurre la narrazione; nè se, la narrazion terminata, stia bene ad operare alcuna esortazione, o esporre i precetti, nell' osservare i quali quegli, a cui favelliamo, intenda stare la vita e profession cristiana. Ti sei altresì meco aperto, e lagnato accaderti soventi volte, che in allungato e intepidito ragionamento non pure a quello, cui, favellando, ammaestri, e agli altri che stanno ascoltando; ma ben anche a te stesso invilisci, e vieni a fastidio: e da tale necessità essere tu stato costretto a punzecchiarmi per quella carità, che io ti debbo, acciocchè non mi rincresca di rinvenire luogo fra le mie occupazioni a scriverti alcun che in tale argomento.

2. Ma io non pure dalla carità e servitù, che

famigliarmente debbo a te; ma per quella altresì, che debbo universalmente alla madre Chiesa, sono in ciò astretto di non ritirarmene per modo alcuno, comandandomi il Signore di ajutare dell'opera mia quelli che esso medesimo m'affratellò, se mai per larghezza sua io posso prestare un nonnulla; anzi io sono astretto pur di accingermi pronto, e divotamente. Perciocchè quanto bramo io che il tesoro del Signore sia più ampiamente sparso, tanto più m'acconviene di procacciare, per quello è in me, che i dispensator miei conservi (se m'accorga patiscano difficoltà in compartirlo) sieno agevolati in ciò, e resi espediti, com'essi desiderano con sollicitudine e amore.

CAPITOLO II.

Per qual ragione spiaccia talora il proprio discorso a quello che parla, piacendo a quello ch'ascolta.

3. **M**a quanto a quello che di te stesso osservavi, non vorrei, che ti facesse caso alcuno sembrarti di tener bene spesso basso e nojoso discorso. Avvegnachè può avvenire, che non sia paruto così a colui che istruivi; bensì a te quanto dicevi indegno paresse degli orecchi altrui; e ciò per ragione, che tu pur bramavi miglior cosa venisse intesa da chi ascoltava. Per tal modo anche a me quasi sempre rincresce il mio ragionare. Poichè ne sono avido d'un migliore, del quale sovente da dentro me ne diletto, prima che con sonanti voci a spiegarlo incominci: a cui poi dando io in parole

minor vigoria di quella ond'io il sento fornito mi rammarico, che sì la lingua mia bastare non sia potuta al mio cuore. Conciossiachè tutto quello che intendo, pur vorrei, che lo intendesse altresì chi m'ascolta; e m'accorgo, che favello in modo da non doverlo poter ottenere. Il che accade principalmente perchè l'intendere quasi d'un rapido balenamento l'animo ne aggiorna; là dove il proferire se ne viene tardo e lungo, e per gran tratto dissomigliante; e mentre questo si sta dispiegando, quello negl'intimi suoi aditi già si appiatta. Nondimeno, poichè esso intendere per modo meraviglioso suggellò nella memoria alcune traccie, rimangono queste all'indugiar delle sillabe; e da queste traccie ne formiamo poi i seguiti sonori i quali lingua latina, o greca s'appellano od ebraica od altra qualunque; tanto se solo pensiam quali segni nella mente, come se colla voce anco li proferiamo; mentre quelle traccie all'incontro nè latine sono nè greche, nè ebreiche, o proprie di altra gente; ma così nell'animo si effigiano come il volto nel corpo. Perocchè altramente in latino, altramente in greco, e così secondo la diversità dell'altre lingue, altramente l'ira si denomina; pur non è già il volto dell'irato latino, nè greco. Così se alcun dice: *Io sono irato*, non tutte le genti l'intendono, ma le italiane soltanto. Ben se l'affetto dell'acceso animo fuori del viso se n'escia, e la faccia ne trasformi; tutti coloro se ne avveggon, che l'irato riguardano. Ma non torna possibile ritrarre col suon della voce, e quasi sporgere al senso degli ascoltanti que' marchi, che l'intelletto imprime nella memoria, a quel modo che aperto e manifesto mostrasi il volto.

Conciossiachè quelli sono da dentro nell' animo, questi al di fuori nel corpo. Da che si può far conghiettura quanto stiasi da lunga il suono della lingua nostra, da quel tocco della intelligenza, mentre esso suono nè anche all' impronte della memoria assomiglia. Noi adunque il più delle volte infiammati sommamente per lo vantaggio dell' uditore vogliam favellare sì bene, come in quel punto intendiamo (dacchè non ci è dato di parlare colle stesse intenzioni); e perchè a tanto non riusciamo, sì ce ne corruciamo, e, come se gittassimo l' opera, ci rifiniam dalla noja; e così da essa noja il parlare si fa tuttavia più languido e scipito, che allora non era quando quella noja ne partori.

4. Ma la premura di quelli che amano d' ascoltarmi, mi fa molte volte avvisato che il dir mio non debba essere sì freddo come a me ne pare; e dal diletto loro ritraggo, che pur ne cavano qualche vantaggio. Onde a me stesso inculco continuamente di non dovere ristarmi da tal ministero, nel quale ciò che si porge vien bene accetto. Per somigliante maniera debbi anche tu inferire non ispiacere altrui il tuo favellare, sì come a te spiace, dal vedere appunto che assai di spesso ti si menano persone da ammaestrar nella fede. Nè crederti infruttuoso perchè non isponi, come tu brami, quanto vedi colla mente, mentre non puoi per avventura nè anco vedere come tu brami. E chi infatti vede in questa vita altro che in enimma e per ispecchio? (I. Cor. 13). Nè lo stesso amore è sì poderoso, che rotta la caligine della carne penetri nel sereno eterno, per lo cui riflettimento fino a coteste cose, che via trapassano, come che sia, risplendono. Ma perciocchè i buoni s' avvantaggiano

ciascun di alla vision di quel giorno, che non ha rivolger di cielo, nè sopraggiunger di notte, e cui mai occhio non vide, nè udì orecchio, nè spuntò in cuor d'uomo (I. Cor. 2. 9.): altra ragione maggiore non havvi, per cui ci s'avvilisca il discorso allora che i rozzi insegniamo, fuor solamente costesta, che piace vedere sempre in modo novello, e attedia parlare sempre colle usate parole. E per verità quando noi pure dell'opera nostra prendiam diletto, allora più gradevolmente altresì siamo ascoltati; avvegnachè il filo stesso del parlare serba del nostro gaudio, e se n' esce più facile e più gradito. Perlocchè non è ella cosa malagevole insegnare da donde e fino a dove sia mestieri narrar quelle cose, che vanno insinuate all'altrui credenza; nè in che guisa e quando rimutare la narrazione, per forma che talora più breve, talora sia più distesa, piena sempre e perfetta. Ma in ciò sta posta la cura principalissima, con quali argomenti ottenere che altri insegni con gusto; poichè tanto riuscirà altrui più soave quanto più ciò gli sarà dato di fare. E di somigliante cosa il precetto è alla mano. Poichè se Dio ama l'allegro donatore del denaro corporeo, quanto maggiormente dello spirituale? (I. Cor. 9. 7.) Ma che poi ci sia all'uopo sì fatta allegrezza, ella è cosa riposta nella misericordia di lui medesimo, che la comanda. Per le quali cose in prima del modo della narrazione, come sento che brami, poi dell'insegnare e dell'esortare, in ultimo del procacciarsi cotesta allegrezza, quelle cose ragioneremo, che Dio ci verrà suggerendo.

CAPITOLO III.

Come voglia esser piena la narrazione, e volta alla carità di Cristo sì come a fine, a cui tendono tutte le Scritture.

5. **P**iena è la narrazione quando catechizzando si muova da ciò che sta scritto: *Nel principio creò Iddio il Cielo e la terra* (Gen. I.); e si giunga sino ai tempi presenti della Chiesa. Non già che noi pertanto dobbiam dir su a memoria il Pentateuco tutto, tutti i libri de' Giudici, de' Re, di Esdra, tutto il Vangelo e gli Atti Apostolici, eziandio che a verbo apparati gli avessimo; e nè pure colle nostre parole svolgere narrando, e spiegar tutte quante le cose che si contengono in que' volumi; cui nè il tempo il sostiene, nè alcuna necessità l'addimanda: ma bensì tutte cose generalmente abbracciare in somma, scegliendone però alcune delle più maravigliose, che più soavemente si odono poste ne' varj articoli di tempo; le quali non si mostrino già quasi in involture, e tosto via si rapiscano della veduta, ma anzi dimorandovi sopra alcun poco si vogliono risolvere e dispiegare, e così agli animi degli uditori porgerle da vedere e mirare: là dove le altre si possono contessere, a quelle rapidamente inserendovele. Per questo modo le verità, che vogliamo principalmente mettere a cuore, per l'abbassamento dell'altre veggonsi più rilevate, nè ad esse arriva stanco que' che vogliamo colla narrazione commuovere, nè si avviluppa la memoria di lui, che ammaestrando istruir ci conviene.

6. In tutte cose di vero e' fa d'uopo non

pure che noi teniamo per segno, a cui drizzar ogni cosa che ragioniamo, la fine del precetto, cioè la carità di puro cuore, e buona coscienza e fede non simulata (I. Tim. 1.); ma oltracciò, che allo stesso termine moviamo e dirigiamo il vedere di colui, che stiamo addottrinando. Avvegna che non per altro innanzi la venuta del Signore scritte furono quelle cose tutte, che nelle sante Scritture leggiamo, fuor solamente perchè fosse inculcata la sua venuta, e prefigurata la futura Chiesa, cioè il popol di Dio, per tutte le genti, che n'è il corpo: aggregativi e annoverativi i Santi tutti, anche vivuti prima del suo venire in questo secolo, credenti Lui venturo, come noi venuto il crediamo. Conciosiachè, sì come Giacobbe, nascendo, pria sporse dall' utero una mano, onde anco afferrava il piede del fratel prenascente, appresso ne seguì la testa, e finalmente per necessità l'altre membra (Gen. 25); ma tuttavia il capo non pure le membra, che addietro restarono, vincea in dignità e virtù, ma la mano istessa, che nascendo uscì innanzi; e benchè non di tempo è primo, bensì è per ordine di natura: così somigliantemente e il Signore Gesucristo, quantunque avanti che apparisse in carne, e spuntasse agli occhi di tutti uom mediatore fra Dio e gli uomini (I. Tim. 2.) dall' utero a così dire del suo arcano, egli, che, soverchiando tutti, è Dio benedetto ne' secoli, mandò avanti ne' santi Patriarchi e Profeti una cotal porzion del suo corpo, colla quale quasi mano preannunziando il suo nascere, soppiantò pur quel popolo, che precedea orgoglioso; giovandosi a ciò come delle cinque dita de' vincoli della legge. Poichè e per cinque articoli di tempo non si cessò dal prenunziarne e

profetarne la venuta, e a ciò consonando colui, per cui mezzo la legge fu data, cinque libri vergonne, e non con aperta mano vennero ricolmi della benedizione di Cristo, ma con istretta e serrata ghermiti furono i superbi, che carnal senso hanno, e la propria giustizia vogliono stabilire (Rom. 10.); onde, implicati loro i piedi, stramazzarono, là dove noi risorgemmo e fummo eretti (Rom. 19.). Benchè dunque Cristo Signore avesse, come dicea, ne' Santi, che prevennero il tempo del suo nascimento, qualche brano premesso del corpo suo; desso è nulla ostante il capo del corpo della Chiesa (Coloss. 1.); e tutti s'attennero a quel corpo, di cui egli è capo, credendo in lui che prenunziavano. Perciocchè, per essere precorsi, non si sono già distaccati, ma piuttosto raggiunti, assecondandolo fedeli. Che la mano, benchè si possa dal capo mandare avanti, tuttavia ha sotto il capo la sua giuntura. Il perchè tutte le cose scritte innanzi sono a nostro insegnamento (Rom. 15.) figure di noi, e in figura loro accadevano (I. Cor. 10.); ma per noi furono scritte, fra' quali pervenne il fine de' secoli.

CAPITOLO IV.

Come la Carità sia principale cagione della venuta di Cristo, e come ad essa ogni cosa, che di Cristo si narra, vogliasi riferire.

7. **E** quale maggior ragione fu mai della venuta del Signore, se non l' avere Iddio voluto appalesar l' amor suo verso noi, imprimendolo

fortemente? Avvegnachè Cristo morto è per noi allora quando eravamo tuttavia suoi nimici (Rom. V.). Tanto dico, perchè fine del precetto (I. Tim. I.) e pienezza della legge è carità (Rom. XIII.): mercè della quale e noi ci amiamo scambievolmente, e come e pose per noi la vita sua, così la nostra e noi poniam pe' fratelli (I. Gio. III.); e mercè di cui, se c'incresceva di amare, di riamare almeno non ci rincresca ora esso Dio, che ci amò primo (I. Gio. IV.), nè allo stesso suo Figliuolo unico la perdonò (Rom. VIII.); ma sì per noi tutti il diede. Perciocchè non avvi maggiore invito all' amore, quanto prevenire amando; e duro quell' animo è troppo, che, poniamo non volesse prestare amore, ma non voglia nè pure renderlo. E negli stessi vituperosi e sordidi amori non veggiamo noi avvenire, che null' altro procacciano color che son cupidi di vicendevole amore, fuori che con argomenti, quanto sanno più, aprire e dimostrare a qual segno amino, e affettar di pretendere una cotale immagine di giustizia, onde instanno per riavere in certa guisa il dato da quegli animi, che tracciano di lusingare; ed essi medesimi più ardentemente ribollono ove s'accorgano ardere già al foco stesso le persone desiderate? Se adunque quando sente di essere amato l' animo intormentito si eccita, e il fervente, conoscendosi amato, più ne cuoce: manifesto è non avervi altra più forte ragione a cominciare crescer l' amore, che o il conoscersi amato a chi non ama, o lo sperare almeno di potere venir riamato a colui che ama il primo. Il che se è ne' turpi amori, quanto maggiormente nell' amicizia! Avvegnachè, che cosa sogliam noi cessare per non offendere l' amicizia, se non che l' amico non

ci abbia per disamorevoli, o meno amorevoli di lui? Il che se pure gli entrasse nell'animo, più freddo c' si farebbe in questo amore, di cui godono fra sè gli uomini per iscambievole domestichezza. Che se non è sì debole, che per cagione di tale urto si raffreddi anco da ogni altro amore; entro quell' amore almen si ritiene, del quale ama non per piacere, ma per giovamento. Ora, abbenchè anco i superiori vogliano venire amati dagl' inferiori, e si ralleggrino dell' amorosa loro venerazione, e più li amano, come più di ciò se n' avvisano; tuttavia pregio è dell' opera osservare di quanto amore l' inferiore s' infiammi, quando amato si sente dal superiore. Avvegnachè ivi amore più gradevole è, ove dis secco non viene dalla penuria della povertà, ma scorre per la copia della beneficenza. Poichè quell' amore vien da miseria, questo da larghezza. Se poi disperava già l' inferiore di potere dal superiore venire amato, e' sarà sì commosso ineffabilmente ad amare, là dove esso superiore degnato si sia di fargli vedere spontaneamente a qual grado ami lui, che per ninn modo osava prometttersi sì gran ventura. Or che più alta di Dio Giudicatore, che cosa più disperata d' uom peccatore? il quale s' era abbandonato in guardia ed in ischiavitù alle orgogliose potestadi, che bear non sanno, tanto maggiormente, quanto maggiormente disperava di potere più mai essere a cura preso, da quella potestade, che non vuol esser per malizia sublime, ma sublime è per bontà.

8. Se adunque venne Cristo principalmente per far capire all' uomo quanto Iddio lo ami, e ciò a fine che e' dovesse rinfocarsi d' amor verso Lui, da chi innanzi fu amato, e al comando et esempio

suo amare quel prossimo, che prossimo non era, ma anzi lontano peregrinante e prossimo per amore fu fatto; e se oltracciò ogni Scrittura divina dettata innanzi, dettata fu a prenunziare l'arrivo del Signore, e chechè da poi si scrisse, e con divino suggello fu saldato, narra Cristo, e amor comanda; chiaro apparisce, che non pur pendono a que' due precetti dell' amor di Dio e del prossimo la legge tutta e i profeti (Matt. XXII.), sole sante Scritture che fosserò quando ciò disse il Signore; ma ben anco quantunque volumi di divine lettere furono dappoi saltevolmente vergati, e alla memoria de' posterì tramandati. Il perchè nel vecchio Testamento si appiatta il nuovo, e nel nuovo il vecchio si appalesa. Secondo il quale appiattamento carnalmente intendendo i carnali, con penal timore e allora ed ora sotto giogo si stettero. Là dove secondo questo appalesamento gli uomini spirituali in ispirituale foggia intendendo, furono col dono della carità resi liberi, tanto allora che s'apriano anche le occulte cose a lor, che santamente picchiavano, come ora che nè lor si chiudono le aperte, perchè non le cercano superbamente. Adunque nulla avendovi alla carità più contrario della invidia, dell' invidia poi madre è la superbia: il Signor G. C. Dio e Uomo medesimamente, fu messo e segnale del divino amor verso noi, e presso noi esemplare dell' umana umiltà; perchè in tal maniera lo smoderato nostro gonfiamento colla contraria e vie più saltevole medicina si risanasse. Che gran miseria pure è uomo superbo; ma più grande misericordia Dio umile. Postati adunque questa dilezione a termine, a cui riferire tutte cose che dici; chechè narri, narra per guisa,

che quegli, a cui narri, ascoltaudo creda, credendo sperì, e ami sperando.

CAPITOLO V.

*Come si debba dimandare il nuovo discepolo
del fine, per cui venne al catechismo.*

9. **E**dificare si debbe la carità dalla severità medesima di Dio, da cui gli animi de' mortali con salutevolissimo timore vengon percossi, in modo che quei rallegrandosi d'essere amato da lui cui teme. fatto ardito a riamarlo, teina già spiaccere a quell' amore, che gli è portato, eziandiochè impunemente fare il potesse. Radissimo per certo in contra, e anzi mai, che venga alcuna persona a volere farsi cristiana, e da qualche timore di Dio non sia tocca. Poichè se cristiana vuol diventare, o perchè attenda alcun vantaggio da uomini, a cui in altro modo non crede aggradire, o vero sia per cessare isvantaggio da persone, delle quali il disgusto e l'inimicizia lo intimorisce; costui e' non vuole già diventare, ma anzi fingere. Conciossiachè non è la fede già atto di corpo che accenna, ma di animo che crede. Pure sovente per lo ministerio di chi catechizza, corre all'uopo la misericordia di Dio, sicchè colui mosso a' detti vuole già fare ciò che di simulare avea stabilito; cui quando a volere comincia, in quel punto facciam conto ch'è sia venuto. Ben ci è nascosto quando venga coll' animo quegli, che veggiam col corpo presente; ma dobbiamo nondimeno trattare con esso lui in guisa tale, che nascagli tal volontà, ancorchè non l'avesse.

Che nulla sen' perde allora che vi è, consolidandosi anzi con tale opera nostra; benchè al tutto ignoriamo in che tempo ed in che ora gli si cominci. Vantaggioso è bensì, se può essere, fossimo preavvisati da chi 'l conosce, in che stato di animo e' sia, e da quali cagioni mosso venga ad abbracciare la religione. Che se non avvi da cui saperlo, esso medesimo converrà dimandare, onde dalla sua risposta muovere il discorso. Ma se con infingimento siasi accostato, o cupido d'umani vantaggi, o di svantaggi pauroso, ei mentirà; e non di meno il principio si vorrà torre da ciò stesso cui mente: non per ribattere la sua menzogna, quasi tu l'avesi certa; ma perchè approvando noi e laudando suo consiglio, se il dice approvabile (sia poi vero o falso), riusciamo a fargli piacere l'essere tale, quale vuole apparire. Se poi il dirà diverso da quello che fa d'uopo abbia in animo chi si debbe imbere della fede cristiana; riprendendolo piacevole e lievemente come rozzo e ignaro, e 'l fine verissimo della cristiana dottrina additandogli, e lodandoglielo breve e gravemente, acciocchè o non si logori il tempo della veniente narrazione, o non si abbia il coraggio poi sopraccaricarla all'animo suo già pieno; tu procaccia che venga in desiderio di esser quello, che o per errore o per finzione essere ancora non voleva.

CAPITOLO VI.

Come si debba cominciare il catechismo, e fare la narrazione delle cose avvenute dalla creazione fino a' tempi presenti della Chiesa.

10. **C**he se si rispondesse per avventura sentirsi da voce o terrore divino eccitato a farsi cristiano, felicissimo campo ci apre con ciò per pigliare a dire, quanto gran cura Iddio tenga di noi. Ben è da tradurre la mente sua da que' miracoli o sogni alla più solida via ed a più certi oracoli delle Scritture; sicchè conosca perciò quanto misericordiosamente a lui si desse quasi anticipato quell'avviso medesimo, innanzi pure che alle sante Scritture ponesse fede. E mostrare gli si debbe, che il Signore stesso sì non l'avria avvisato e sospinto a farsi cristiano e incorporarsi alla Chiesa, ovvero con tai segni o rivelazioni ammaestrato; se voluto non avesse ch' e' prendesse quel più sicuro e guardato andamento apparecchiato già nelle sante Scritture, nelle quali non venisse cercando visibili portenti, ma a sperare s'accostumasse gl'invisibili, e per le quali non in sonno ma in veglia fosse addottrinato. Quindi già si dee appiccare la narrazione dall'avere Iddio fatte tutte le cose assai buone (Gen. 1.), e condurla, come dicemmo, fino a' tempi presenti della Chiesa; e ciò per modo sì fatto, che si dieno le cause e ragioni delle singole cose e fatti che narriamo, mercè delle quali tutto veniam menando a quel termine dell'amore, da cui non si vuole torre l'occhio in qualunque fatto o discorso. Perciocchè se

quelli, che si hanno e credono buoni grammatici, si sforzano di rivoltare ad alcuna utilidade le favole poetiche finte e ripensate a diletto degli animi, che di ciance vivono, benchè pur questa utilità vana sia e della pinguedine del secolo avida; quanto maggiormente pertiene a noi di stare cauti, affinchè quelle vere cose, che raccontiamo, per non rendere conto delle cause loro, credute non vengano con uua vana soavità, o ancora con una nocevole avidità? Nulla di manco tanto non ricalchiamo queste ragioni, sì che, rotto il corso della narrazione, il cuore e la lingua nostra trascorra a' nodi del più malagevole disputare; ma la verità medesima del modo per noi usato, sia come l'oro che liga in ordine le gemme, senza perturbare la serie per soverchio oruamento.

CAPITOLO VII.

Come dopo la narrazione si dirà del risorgimento, del giudizio, e d'alcune altre cose.

11. **T**erminata la narrazione far sapere si conviene la speranza del risorgimento, e contro il vano deridere degli infedeli trattare della risurrezione del corpo, del futuro ultimo giudizio quanto buono sia a' buoni, amaro a' rei, giusto a tutti: attemperandosi però alla capacità e alle forze dell'uditore, come anco alla quantità del tempo ch'abbiamo. e toccati con detestazione ed orrore i gastighi degli empi, predicare il regno de' giusti e fedeli, e quella superna città e 'l gaudio in un col desiderio di lei. Allora poi armare giova e animare

la fralezza di quell' uditore incontro alle tentazioni e scandali così di fuori, come dentro nella Chiesa istessa : di fuori contro a' gentili o Giudei o eretici, dentro poi contro alla paglia dell' aja del Signore. Non già che si disputi contro ciascuna maniera de' perversi, nè che tutte male loro opinioni con dispute di proposito si ribattano ; ma secondo che tempo si ha, mostrisi succintamente tanto essere stato predetto ; e più, il vantaggio delle tentazioni in fare scorti i fedeli, e la loro medicina nello esempio della divina pazienza, che decretò permettere tai cose sino alla fine. Nel tempo medesimo poi, che si allarma contro di quelle torme, che perverse empiono corporalmente le Chiese, si ricordino anche in breve et acconcio modo i precetti del cristiano ed onesto conversare, affinchè sedotti si facilmente non vengano da' bevoni, dagli avari, frodatori, biscazzieri, adulteri, fornicatori, perduti agli spettacoli, appenditori di rimedii sacrileghi, incantatori, matematici, indovinatori di qualunque vane e male arti, o di simil genia ; nè tai cose impunte se le credano al vederle amate, e fatte, e difese, e insinuate, e persuase a molti, che di Cristiani hanno nome. Poichè si debbe co' testi de' sacri libri insegnare qual fine stia presso a coloro, che in sì sozza vita perseverano, e quanto sopportare pur si debbano nella Chiesa, dalla quale all' ultimo verranno spartiti. Se gli vuole anche predire, che egli inverrà nella Chiesa di molti buoni Cristiani, e verissimi cittadini della celeste Gerusalemme ; se egli medesimo ad essere darà principio. In sul finire se l' avverta bene di non porre sua speranza in uomo. Che nè agevolmente si può giudicar da un uomo, qual uom sia giusto ; e se

anche fare si potesse agevolmente, non bisogna però proporsi gli esempi de' giusti, ond' essere da quelli giustificati, ma sì bene affinchè imitandoli, sappiamo anche noi modo d'essere giustificati da chi giustifica loro. Che per tal foggia quando quegli, che noi ascolta, anzi per noi Iddio, comincerà ad avanzare ne' costumi e nel sapere, e mettersi animosamente nella via di Cristo, allora avverrà (ed è da raccomandar sommamente), che non osi egli punto attribuire ciò nè a noi, nè a sè; ma bensì e sè e noi, e quantunque altri amici abbia, in quello ami e per quello; che a lui nimico amore portò, per renderlo amico, giustificandolo. Nè quì occorre avvertire di parlare più breve quando o a te, o a coloro, a cui parli, mancasse per altre occupazioni il tempo, e di ragionar più disteso se ne avessi copia: perciocchè tanto suggerisce la necessità stessa senza bisogno d'ammonitore.

CAPITOLO VIII.

A che modo si debbano catechizzare dotte persone.

12. **M**a non si vuole al tutto trapassare il caso, che ti si faccia innanzi a catechizzare persona coltivata ne' liberali studj, la quale secondo il fatto proposito, sia venuta a dovere essere Cristiana. Ora è ben rado, ch'ella non si conosca molto delle nostre scritture e dottrine, sicchè di queste già istruita, venga solo a partecipare de' sacramenti. Poichè cotali non a quell' ora, che si fanno cristiani, ma sì per innanzi sogliono tutte cose investigare, e i movimenti del proprio animo, con

quelli che possono, comunicano e discutono. Laonde con tali si prendano le brevi, non ricalcando molestamente ciò che sanno, ma modestamente compendiando. Diciamogli, che noi crediamo tale e tale altra cosa, come sa; e qui annoveriamo di fuga tutte quelle verità, che si sarien dovute impressare a' rozzi e indotti; sicchè se quell' erudito ne sa, e' non senta la cosa come da maestro; e s' alcuna parte ne ignora ancora, l' appari, mentre noi veniam ritoccando quello che crediamo essergli conosciuto. Nè sarà inutile dimandare a lui parimenti da che ragioni sia stato commosso a voler esser Cristiano. Che se ti parrà avernelo a ciò menato la lettura o de' libri canonici o di utili trattatori, al cominciamento parlerai alcuna cosa de' libri, lodando in essi, secondo la varietà de' meriti, o la canonica autorità, o l' industriosissima diligenza de' spositori; e sopra d' ogni altra cosa commendando ne' canonici scritti l' umiltà salutevolissima di quella miracolosa altezza, e in quelli altri, secondo la maniera propria a ciascuno, la guisa del parlare più sonante, e come a dir più fornito a' più superbi animi, e quindi più infermi, adattata. Ben se gli debbe cavare di bocca quale scrittore lesse principalmente, a che libri più frequente s' appigliò, e da che fonte gli fu derivata la persuasione d' associarsi alla Chiesa. Il che per lui detto, se que' libri ci sono noti, o almeno udimmo dalla voce, che corre nella Chiesa, essere scritti da qualche autore cattolico e memorando, lieti mostreremo il nostro approvamento. Che dove si fosse avvenuto a' libri di qualche eretico, e quello che la vera fede condanna, senza altrimenti saperlo, avesse accolto nell' animo, e cattolico il tenesse;

sollecitamente allora si debbe metterlo al chiaro della cosa, apportando imprima l' autorità della Chiesa universale, e poi d' altri uomini dottissimi che nella verità di essa Chiesa per dispute e per iscritti fiorirono. Sebbene e coloro medesimi, che da questa vita cattolici trapassarono, e lasciarono a' posterì qualche scritto cristiano, occasione prestarono a' prosuntuosi et audaci di covare e produrre alcuna eresia, o non intesi in certi luoghi de' loro trattati, o essi stessi smarriti dal vero, per la somiglianza, che ha con esso il falso, venendo loro meno, come porta l' umana fralezza, l' acume dello ingegno in penetrar le cose più ascose. Il che non fa meraviglia, mentre molti dalle stesse lettere canoniche, ove tutte cose sanissimamente son dette, tirarono, e partorirono, l' unità tagliata della comunione, molti dommi perniciosi; e ciò non già frantendendo alcuni luoghi contro a che intese lo scrittore, o porta il senso vero; poichè, se stesse tutto qui, e chi non compatirebbe mai l' umana infermezza prontissima a richiamarsi? ma ancora difendendo del continuo la perversa loro e prava opinione, con acerrima animosità, e pervicace arroganza. Le quali cose tutte si tratteranno mercè d' un modesto confronto: da che si ha da fare con persona venuta alla società del popol cristiano, non già idiota (a comune modo di parlare), ma raggentilito e coltivato da' libri de' dotti: bensì pigliando autorità d' insegnatore per guardarlo dagli errori del presumere, ma ciò tanto quanto scorgiamo il patisca l' umiltà sua, che a noi l' addusse. L' altre cose poi, checchè si narri o ragioni circa la fede, o' costumi, o le tentazioni tutte, giusta le regole della salutare dottrina, percorrendo nel modo ch' è detto,

a collimare si meni a quella strada sovra ogn'altra eminente.

CAPITOLO IX.

A che modo trattare i gramatici e gli oratori.

13. **S**ono anche di quelli che vengono dalle scuole più frequentate de' gramatici ed oratori, e cui non osi mettere fra gl' idioti, nè fra que' dottissimi, che l'ingegno esercitarono alle quistioni delle alte dottrine. Cotestoro dunque, che hanno voce di saperne in eloquenza sopra gli altri, a questo si vogliono confortare maggiormente, che gl' illitterati allorchè vengono a farsi cristiani; vale a dire, che vestita l'umiltà cristiana imparino a non ispregiar coloro, cui veggono più solleciti di cansar le brutture de' costumi, che delle parole; e non dia loro il cuore di mettere nè anco in paragone una esercitata favella con un animo casto, a cui pur preporre la sollevano. E soprattutto loro s' insegni ad ascoltare le Scritture divine senza ch'abbiano a schifo quel solido favellare, per non essere rigonfiato; nè si avvisino, che que' detti e fatti d'uomini fra' carnali integumenti ravvolti, disvogliere non si convengano e aprire all'intendimento, ma prenderli così come la lettera suona; e loro ancora si provi l'utilità del segreto, da cui è il nome de' misteri, e quanto valgono le latebre degli enigmi a raffinare l'amore della verità, e sbattere da sè il torpor della noja, facendone di ciò a lor medesimi fare sperienza col trarre loro da' nodi di qualche allegoria alcuna cosa, che detta aperto non gli

toccava così. Conviene che costoro bene fermino in mente doversi le sentenze alle parole anteporre, come l'anima al corpo. Per cui avverrà, che ameranno ascoltare più discorsi veri, che eloquenti, a quella guisa che desiderar debbono d'avere gli amici prima saggi che belli. Sappiano ancora per gli orecchi di Dio non essere altra voce idonea se non l'affetto: poichè così toccando lor di sentire per avventura o Vescovi o ministri della Chiesa invocar Dio con barbarismi e sollecismi, o senza intendere le parole che proferiscono, o punteggiandole falsamente, essi di questo già non faranno sogghigni. Ned è che tai cose non si deano correggere, che pur si dee, perchè il popolo risponda *Amen* a quanto chiaro intende; ma sono tuttavia da tollerar piamente da quelli che imparato hanno nel foro favellarsi acconcio col rumore, e nella Chiesa colla intenzione. Per cui quel forense si appelli pure un bel parlare, ma un ben parlar non fia vero. Quanto poi al sacramento, che riceveranno, a' più assennati basti sentire che voglia dir quella cosa; a' più tardi si converrà spiatellarla un po' con parole e similitudini, perchè non dispregino ciò che veggono operarsi.

CAPITOLO X.

Delle cause che attediano chi catechizza, e come si rimuova la prima.

14. **E** qui forse tu ameresti qualche esempio di sermone, ove in opera ti mostrassi come praticare il detto fin qui. Il che pure, coll'ajuto

divino farò meglio ch'io possa; ma innanzi tratto ho a parlare del modo d'avere quella ilarità, di che ho dato parola. Poichè attenni già il promesso, di dire quello pareva necessario, intorno a' precetti dello stendere un discorso, in catechizzando chi venisse a farsi cristiano. Nè sono già tenuto di fare io stesso in questo mio scritto, quanto mostro opportuno di fare. Onde, se il fo, è soprappiù: e come fare traboccar la misura del debito mio, se per anco non la empio? Che non di altró ti ho sentito sì forte lagnare, fuori di quest'uno, cioè che nell'imber che fai altrui del nome cristiano, vile ti viene ed a parere abbietto il tuo dire. Ora ben so, che non accade questo per iscarrezza di cose da dire, che di cose ti conosco bastevolmente apparato e fornito, o nè anco per povertà di facondia; ma sì bene o per annojamento di animo, o per la ragione che dicea, cioè che e' ne diletmano e ne tengono più quelle cose, che colla mente avvisiamo taciturni; e a malincuore indi soffriamo d'essere tradotti allo strepito, che ben è tutt'altro, delle parole: o vero anco allora che 'l parlare ci piaccia, è perchè tuttavia ne va più a verso udire, o leggere cose meglio esposte, e che senza nostra cura nè pena, si porgano; più tosto che studiare noi d'adattare parole improvvisate all'altrui mente con riuscimento incerto, sed elle ci cadono sul labbro acconce a esprimere la cosa, o se utilmente vengano ricevute; o vero può essere altresì, perchè ci fastidisce tornare ogni momento a quelle cose, che si snocciolano a' rozzi, a noi notissime, nè all'avanzamento nostro bisognevoli, e per esse l'animo nostro già grandicello con piacere non se ne va, sì come trite soverchiamente e quasi a dire

fanciullesche. Ci noja parimenti l'uditorio immobile, o che non senta affetto, o che con atto alcuno di corpo non mostri intendere e piacergli quanto diciamo. Non già perchè a noi stia bene avidità alcuna di umana lode, ma perchè le cose che ministriamo elle sono di Dio; e più che amiam coloro a cui favelliamo, più sospiriam che lor piaccia quanto si appresta per lor salvezza; cui se e' non succede, peniamo nel corso stesso del dire, e sì credendo gittare l'opera, l'animo ci si scade e frange. Alcuna volta parimenti incontra, che venendo interrotti in qualche bisogna, che ci avevam posto in animo fornire, e ci diletta farlo, o ne pareva più necessario; e forzati di pur catechizzare tostamente alcuno, o per comando di persona, che non vogliamo offendere, o per istanza di altri, che non possiamo cansare; già ne poniamo a quell'opera, che pur ricerca gran calma, un po' conturbati, e rannaricati di non potere serbar l'ordine che vorremmo nelle azioni nostre, o supplire a tutto; e per tal modo dal dispiacere medesimo procedendo il discorso, se ne vien meno grato, avvegnachè per l'avidità della tristezza meno ridonda. Alcuna fiata ancora dolore di qualche scandalo ci ha stretto il cuore, e allora appunto ci chiamano: Vieni, parla a costui, ch'è vuol farsi cristiano. Poichè quegli che ci chiamano, non sanno qual cosa dentro ci cuoce. E se non ci conviene aprire loro quel nostro affetto, prendiamo a far quanto vogliono più di mala voglia: e così viene quel discorrere languido ed insoave che si deduce a traverso della vena del cuore, la quale ribolle e sfuma. Quale siasi adunque di tante cause, che rannuvoli il sereno della mente nostra, si conviene ad ogni modo

- cercare secondo Dio i rimedj, onde allentare quella cotale contrazione, et esultare nel fervore di spirito, e nella tranquillità della buon' opera giocondarsi. *Conciossiacosachè ama Iddio l' allegro datore* (II. Cor. IX.).

15. Se adunque la cagion, che ci attrista, si è vedere che non entra l' uditore nel nostro intelletto, dalla cui vetta, per così dire, discendendo, ci bisogna indugiare in quel tardo succedere delle sillabe staccate le une dalle altre, e ci travagliamo non ad altro poi se non a trovar modo di far venir fuori della bocca carnale in lunghe giravolte e perplesse ciò che colla mente si sugge in celerissimo sorso; e trovando che se ne esce fuor tutto altro; noja il parlare, e piace il tacere: veniamo perciò riguardando qual legge n'abbia preposto colui, che ci fe' vedere l' esempio, onde ne seguiam le vestigia (I. Pietr. II.). Poichè, quantunque la voce articolata dalla vivezza dell' intendere nostro si dispaja; tuttavia maggiormente si lontana e d' assai la mortalità della carne dalla divina immortalità. E non per tanto, benchè e' fosse in *quella forma divina, sè stesso annientò, pigliando la forma di servo, fino a morir di croce.* (Filipp. 11.) Perchè ciò, se non perchè reso infermo agli infermi, lucrasse gl' infermi? (Cor. IX.) Odi l' imitatore suo, che altrove dice altresì: *Se andiam fuor di noi, è per Iddio; e se ci conteniamo, è per noi. Imperocchè la carità di Cristo ci stringe; considerando noi questo, che uno è morto per tutti.* Avvegnachè come direbbesi apparecchiato di spendersi per l' anime loro (II. Cor. XII.), se gli increscesse di chinarsi a' loro orecchi? Quindi adunque e' si fe' pargolo in mezzo a noi, quale nutrice

che caldeggia i suoi figliuoli. Poichè diletta c' forse, dove amor non c' inviti, balbettare parole schiacciate e smozzate? E pur bramatosi gli uomini de' fanciulli a cui farlo; e riesce alla madre più dolce imboccare a' fanciulli minuzzoli masticati, che non sia mangiarsi essa stessa e tranguggiarsi più grossi frusti. Nè ci si parta ancora del cuore quella immagine della chioccia, la quale colle cascanti sue penne ricuopre i teneri figliuolini, e susurranti que' polli chiama con rotta voce, fra cui i superbi, rifuggendo le blandi ale sue, pastura diventano degli avvoltoi (Matt. XXIII.). Che se l'intendimento ne' sincerissimi penetrati suoi ci diletta, ci diletta pure intendere sì come la carità più ch' all'infime cose amorevole dichina, più vigorosamente nell'intimo delle cose stesse rientra, per virtù della buona consapevolezza di non voler avere da quelli a cui s'abbassa veruna cosa, fuor che la sempiterna salvezza loro.

CAPITOLO XI.

Come si rimuova la seconda cagione.

16. **S**e poi ci adescia il piacere di leggere o d'udire più tosto quelle cose, che sono preste già e dettate meglio; e sia di qui che ci grava porne ad acconciare nostri parlari alla occasione con riuscimento in forse: in tal caso, se pur non travia l'animo dal vero, ma solo scontenta l'uditore qualche neo delle parole, si potrà far sì che esso impari da tale occasione a spregiare quanto si dee l'interrezza e proprietà del suono, intesa la cosa;

dacchè esso suono non ad altro si manda, se non
 affinchè la cosa s'intenda. Ma se l'umana infermi-
 tà ci rimovesse anco la mente dalla verità delle
 cose, benchè nel catechizzare gl' idioti difficile è
 che avvenga, battendosi cammino tritissimo; tut-
 tavolta, avvenendo mai, e l'uditore per avventura
 risentendosene, noi dobbiam riflettere che tanto
 appunto ne accade, perchè Iddio vuole prendere di
 noi argomento, se sofferiamo d'essere con placi-
 dezza di mente corretti; sicchè non isdrucioliam-
 mo a difendere lo svarione con uno svarione mag-
 giore. Che se nessuno ce ne avvisa, e sì a noi che
 agli uditori sta nascosto al tutto, non ce ne pos-
 siam dolere se non commettendolo di nuovo. Più
 volte ancora rivolgendo noi stessi le cose dette, al-
 cuna ne riprendiamo, nè ci cape come dicendola
 ce l'abbian passata; e fervendoci carità in petto
 più ne accoriamo, là dove, essendo ella falsa, venne
 bene accolta. Laonde sì come nel silenzio ripiglia-
 mo di ciò noi stessi, così, trovatonc destro, ci sarà
 cura di procacciare che bel bello sieno corretti co-
 loro, i quali non già per le parole di Dio, ma per
 le nostre sole caddero in falsa credenza. Che se al-
 cuni ciechi susurroni, detrattori, odiosi a Dio
 (Rom. 1.) con matto livore godessero dell'errar
 nostro; sia questo a noi materia d'esercitar la pa-
 zienza in uno colla pietà; dacchè anche la stessa
 pazienza divina sta scorgendoli al pentimento (Rom.
 11.). Poichè quale avvi più detestabile cosa, e
 che più tesoreggi ira nel giorno dell'ira, e del-
 l'aprimento del giudizio giusto che farà Iddio, di
 quello che con trista somiglianza e imitazion del
 demonio cavare del male altrui allegrezza? Alcu-
 na volta ancora sebbene siasi ragionato ogni cosa

con dirittura e verità, nondimeno qualche punto non inteso, o per la novità stessa duro e contrario all'opinione e consuetudine d'invecchiato errore, urta l'uditore e sì lo perturba. Che se 'l mostra, e si porge pronto ad esser sanato, senza punto indugiare si sani subitamente con abbondanza di autoritadi e ragioni. Se poi il suo dissentire sta muto ed occulto, potrà esserne ajutato da medicamento d'Iddio. Ma dove egli aprirassi, e ricuserà medicina, quell'esempio divino ci racconforti, quando disgustati gli uomini della parola sua, e rifuggentila come dura, a chi rimasto era e' voltossi dire così: *Forse volete anche voi andarvene* (Giov. VI.)? Conciossiachè si dee fitto altamente e immobile ritenerc nel cuore, che Gerusalemme prigioniera della Babilonia di questo secolo, discorso il suo tempo, verrà francata; nè di lei perirà pure uno, poichè qualunque ne perisse non è di lei. *Che fermo e' si sta il fondamento d'Iddio avente questo segnale: Conobbe il Signore chi sono suoi, e dalla iniquità si diparta chi proferisce il nome del Signore* (II. Tim. II.). Le quai cose riandando e nel cuore nostro chiamando esso Signore, men temeremo gl'incerti riuscimenti del nostro dire al vedere l'incertezza de' movimenti negli uditori, e saranne caro fino allo stesso sofferimento di tai molestie per un atto misericordioso, se pure non cerchiamo in quello nostra gloria. Poichè allora è atto buono veracemente quando la 'ntenzione dell'operante dalla carità quasi dardo è vibrata, e com' a dire al suo sito tornando nella carità stessa viene di bel nuovo a posarsi. Più alacri poi ci avrà quella lettura che n'allettava, o quell'ascoltare di qualche ragionamento migliore, il qual per

la voglia di preporlo al discorso che dovevamo spremere noi fuori, induceva pigrezza e tedio in esso discorrere medesimo; e ci sarà più giocondo dopo 'l travaglio, e con maggiore fiducia supplicheremo allora Iddio, che a noi parli come vogliamo, avendo lietamente portato che egli parli per noi come possiamo. Così egli è, che per coloro i quali amano Iddio, tutte cose concorrono a bene (Rom. VIII.).

CAPITOLO XII.

Come si rimuova la terza cagione di noja.

17. **O**r poi se ci stanca ripetere tante volte le cose trite e da piccini; deli attemperiamoci pure loro per amor di fratello di padre di madre, e in tal modo anche a noi immedesimati al cuor loro parranno nuove. Poichè tanto puote l'affetto dell'animo a parte venuto del sentire altrui, che ed essi tocchi essendo dal parlar nostro, e noi dal loro apparare, abitiamo vicendevolmente gli uni negli altri; e così essi quelle cose che ascoltano in noi per modo di dire le favellano, e noi in cotal modo apprendiamo in loro quanto insegniamo. Non suol forse divenire tal cosa quando dimostriamo noi a chi mai non li videro alcuni luoghi spaziosi e vaghi di città o di campagna, che sebbene per noi trapassavamoli come veduti le mille volte senza piacere, tuttavia allora sollazzo ci si rinnova appunto nel sollazzo che loro eccita la novità? Il che, più che quelli ci sono amici, più avviene; poichè in quanto per lo vincolo dell'amore

noi siamo in essi, in tanto è che a noi riedono nuove quelle cose, che ci erano vecchie. E se essendo noi ben avanzati nel contemplare delle cose, non vogliamo che gli amici nostri si rallegri-
no e maravigolino in vedendo opere delle man' degli uomini, ma amiamo innalzarli a contemplar l'artificio e l'intendimento stesso dell'autore, e di qui rilevarli ad ammirare e laudare Dio creatore del tutto, dove è il fine sommamente fruttifero dell'amore; quanto più giova adunque di consolarci allorchè già s'accostano gli uomini ad imparare lo stesso Iddio, per lo quale Iddio son da imparare quantunque cose da imparare vi sono; e rinovellare noi nella novità loro, sicchè s'ell'è raffreddata un po' l'usata predicazione nostra, coll'insolito loro udire si scaldi! Qui s'aggiunge a darci lietezza, il pensare e considerare da qual morte d'errore trapassi quell'uomo alla vita della fede. E se noi passiamo per contrade usitatissime con benefica contentezza, quando vien caso d'insegnare la strada a cui s'affannava smarrito; quanto più alacremen-
te e godeuti si è d'uopo mettersi avanti, percorrendo anche quelle vie nella dottrina della salute, che a riguardo nostro non sariano bisognate riandare; mentre veniam conducendo un'anima miserevole e faticata dagli errori del secolo per le strade della pace, comandandocelo quello stesso che a noi conseguolla?

CAPITOLO XIII.

Come si rimuova la quarta cagione.

18. **M**a certamente è assai durare a parlar fino al termine posto, mentre veggiamo immobile l'uditore, sia che occupato dal timor della religione e' non osi colla voce od altro cenno di corpo mostrare la approvazion sua, o sia che rattenuato ne venga da umano rispetto, o non intenda quanto si dice, o 'l dispregi. Per verità quando a noi, che non gli veggiamo dentro, parrà d'animo incerto, allora favellando pongasi in opera ogni cosa, che debba valere a riscuoterlo e cavarlo quasi di que' suoi nascondigli. Così e quel troppo suo temere, che lo 'mpedisce dir che gli paga, con dolce esortazione si dee cacciargli via; e quel rispetto attemperato, insinuandogli la fraterlevole unione, e tastarlo con interrogazione se intenda; e fargli animo a dire liberamente, se gliene pare alcuna cosa in contrario. Si sappia ancora da lui, se quelle dottrine per avventura abbia già sentite altronde, e nol tocchino appunto perchè note e vulgate; e secondo risposta che ce ne dà, favelliamo o più facile e snocciolato, o battendo la contraria opinione; o non isvolgendo sì largamente quel che già sa, ma succingendolo, e togliamo alcune cose da' santi libri, ivi dette misticamente; sopra tutto fatti narrati, che in aprendoli e svelandogli indolciscano il nostro ragionamento. Che se fosse tardo soverchiamente e balordo et avverso ad ogni maniera di tai dolcezze, misericordevolmente e' si sofferi; e in tal caso, corse l'altre cose di fretta, s' inculchi

principalmente quanto è necessario intorno la cattolica unità, le tentazioni, il conviver cristiano, col divino giudizio atterrendolo: e troppo più cose di lui si dicano a Dio, che di Dio a lui.

19. Interviene ancora sovente, che chi a principio udia di buon grado, poi stanco d' udire o di star ritto in piedi, non muova più a lodare le labbra, ma a sbadigliare, e, non volendo, mostri il desiderio d' andarsene. Del che fatti accorti, dovremo tosto ricreare il suo spirito, dicendo qualche cosa condita d' onesta piacevolezza, e che la materia il porti, ovvero alcun che assai portentoso e stupendo, o anche oggetto da addolorare e piangere; e specialmente se tocca lui, onde punto da cura di sè stesso non dorma; e ciò che non offenda però con asprezza la sua verecondia, ma più tosto con domestichezza a noi la concilii. Puossi anche offerirgli sedere, benchè non v'ha dubbio che (potendolo fare senza sconcio) sia meglio farlo udire seduto fino a principio: e molto più utilmente s'accostuma in alcune Chiese oltre mare, che non pure i Vescovi favellino al popolo seduti, ma che il popolo stesso abbia sedili, onde i più fievoli, lasci di stare, non sieno stolti da un attendere loro per avventura vantaggiosissimo, o anche forzati a partire. E non pertanto molto è diverso che si tragga d' una gran folla per riprender forze alcuno già legato colla comunione de' sacramenti; ovvero che se ne parta quegli, che a' primi sacramenti s'inizia, a che fare molte volte è pur costretto se non vuole cascare anche in terra vinto da interior languidezza; perciocchè a questi nè il pudore lascia dire perchè si vada, nè la fievolezza gli consente di stare. Ciò dico perchè ne presi sperienza; chè

fecemi tal cosa appunto un cotal uom rustico, sì che conobbi quanto sia da rimediare sì fatto inconveniente. Perciocchè altramente poi chi patirà la nostra arroganza di non lasciare sedere, noi prescusi, i fratelli nostri, o se si vuole (il che ci dee stare più a petto), onde farli appunto fratelli nostri; mentre una femmina ascoltava seduta lo stesso nostro Signore, al quale assistono gli Angeli? (Luc. X.) Pur via, se il parlare è breve, o non v' ha idoneo spazio per gli sedili, ascoltino in piedi; ma ciò quando sieno troppi, e non da iniziare allora. Poichè s' egli è uno, o due, o pochi, e questi venuti a posta per farsi cristiani, pericoloso è parlar loro facendoli stare ritti. Null' ostante, se così cominciammo, avvisati poi dell' incomodo dell' uditore, gli si offra sedere, anzi si faccia istanza onde segga; e truovisi fuori alcuna cosa da ravvivarlo, e fugarli dell' animo ogni inquietezza, che messasi entro cominciasse per avventura a stornarlo. Essendo adunque incerti delle cagioni onde tacito d' ascoltare si toglie; fatto sedere, dirassi qualcosa contra i sopravvegnenti pensieri di mondane cure; e ciò, come ho detto, o per faceto modo o per triste, affinchè se quelle occupavano la sua mente sgombrino quasi citate a nome: se poi non è così ed è stracco d' udire, col dire appunto di esse qualcosa d'impensato e strano, come esse fossero (senza noi nulla saperue), l' annojata intenzione si ristora. Ma ciò in corto: soprattutto perchè è cosa che il discorso tramezza, e perchè la medicina stessa non aggravi per caso quel mal di noja, che vogliamo guarire: e auco l' altre cose s' affrettino, e si prometta il fine, e dia presto.

CAPITOLO XIV.

Come si tolga la quinta.

20. **S**e poi ti amareggiò l'animo l'averti dovuto cessare da qualche opera, a cui già attendevi, e che riputavi più necessaria, e per questo è che passionato catechizzi di mal umore: pensa oltre al doversi trattar sempre cogli uomini misericordevolmente, e per atto di sincerissima carità, pensa incerto essere qual cosa noi facciamo più utilmente, o quale più opportunamente intramettiamo, o al tutto ommettiamo. Avvegnachè, essendo noi all'oscuro dello stato presso Dio di quelli per cui faticiamo, con nessuna o leggerissima e incertissima conghiettura tiriamo più tosto ad indovinare, di quello che conosciamo qual cosa più al bisogno loro convenga. Onde dovremo bensì secondo nostra veduta disporre le cose da fare, e ove possiamo venirle facendo nell'ordine da noi posto rallegriamocene; non già perchè a noi piacque operarle così, ma perchè sì ne piacque a Dio. Che se si frappose necessità di mutare quell'ordine; non rompiamoci per questo, ma pieghiamoci agevolmente, abbracciando come nostro quell'ordine, cui Dio al nostro antepose. poichè è maggiore equità che noi seguiamo la volontà di lui, di quello che egli la nostra. Conciossiachè e questa distribuzione medesima, che secondo nostro senno vogliam tenere in fare le cose, allora soltanto meriterà lode quando premette le cose più rilevanti. Che adunque? Ci lagneremo, se a noi uomini Dio si metta avanti, mentre di noi tanto e' più rileva, volendo

per tale modo essere disordinati fino nell' amare l'ordine nostro? Conciossiachè niun uomo più saviamente dispone le cose a fare, che quegli, il quale è più pronto di non far quanto potestà divina interdice, che cupido di fare quello che umano pensiero divisa. *Poichè si rivolgono in cuore all'uomo molti pensieri, ma il consiglio del Signore stassi in eterno* (Prov. XIX.).

21. Se poi l'animo mandare non sa sereno e lieto parlare, perchè da qualche scandalo conturbato: ah sì grande carità esser ci debbe in noi verso coloro per cui morì Cristo bramoso di redimerli dalla morte de' mondani errori a prezzo del sangue suo; che 'l solo annunziarci esservi chi desidera d'abbracciare la fede cristiana, debba ricondur noi dolenti a racconsolare e far dileguar la tristezza, sì come accadde che il piacer de' guadagni indolcisce il dolor delle perdite. Poichè lo scandalo non ci addoglia già per altra ragione, se non perchè o crediamo o veggiam veramente perirsene lui che 'l commise, o per lui qualche altro men fermo. Quegli dunque, che vien a farsi erudire colla speranza di suo avanzamento, cancelli il dolore di quello che cadde. Che se e il timore ci s'insinua non forse diventi quel proselito figliuol di geenna, dacchè (Matt. XXIII.) assai ne abbiamo pure su gli occhi di tali, da cui que' scandali che sì ne cuocciono; ciò non valga a ritardarci, ma sì ad eccitarci e assottigliarci per mettere in guardia il novello dall' imitar que' cotali, i quali non già nell' essere vero, ma nel nome, sono Cristiani; sicchè non avvenga che mosso dal gran numero in cui sono, o voglia seguire essi, o per essi non voglia Cristo seguire; e a dirlo in altro modo, o essere

non voglia nella Chiesa d'Iddio ove quelli sono, o pure esser vi voglia alla foggia di quelli. E non so come; ma in tali ammonimenti più caldo è il discorso, a che è fornito il dolor presente: per modo tale, che già noi non siamo più que' pigri, anzi accesi e veementi in singular modo; là dove, se ci tenessimo più sicuri, parleremmo più freddi e lenti: e sentiamo allegrezza che ci sia dato modo a sfogar non senza frutto l'animo nostro.

22. Ma se mestizia di qualche nostro errore o peccato ci ha compresi, allora ci sovveniremo non solo che *sacrifizio a Dio si è uno spirito contritato* (Salm. L.), ma sì anche: *Che l'elemosina spegne il fallo, non altrimenti che l'acqua il fuoco* (Eccl. III.); e parimente che dice: *Voglio misericordia più presto che sacrificio* (Os. VI.). Come adunque nel pericolo d'un incendio correremo all'acqua ond' estinguerlo, e s'alcuno di vicino ce ne offerisse, l'avremmo in grado; così parimenti, se del nostro fieno fiamma di peccato inalzossi, e quindi ne andiam crucciosi, consoliamci allorchè ci è dato di fare opera misericordiosissima quasi di fonte prestatoci dove attingere acque che attutino l'appiccato incendio. se però sì pazzi non siamo da credere tornare meglio di correre col pane piuttosto a riempire il ventre dell'affamato, di quello sia a istruire colla parola divina la mente a chi di quella si nutre. E di più: se fosse solo di giovamento fare tal cosa, ma non facendola nocumento alcuno non ne venisse; allora altro non sarebbe che un gittarsi sciaguratamente dopo le spalle il rimedio prestato nel risico non già della altrui salute, ma sì della nostra. Ma non istà qui tutto. Poichè risuonando in tuono sì minaccevole

dalla bocca di Dio: *Servo malvagio e pigro, avessi tu dato il mio danajo a' banchieri* (Matt. XXV.); quale è forsennatezza finalmente codesta, perchè ci affanna il peccato nostro, per questo voler peccar nuovamente, negando il danajo del Signore a chi 'l vuole e 'l dimanda? Quindi da tai pensieri e riflettimenti tersa la caligine delle tristezze, si assetta la mente a catechizzare, con soave modo infondendo nel discepolo quanto facile e piacevole doccia dalla pienezza della carità. Le quali cose non tanto io a te, quanto a noi tutti le dice lo stesso amore diffuso ne' cuori nostri per lo Spirito Santo che ci fu dato (Rom. V.).

CAPITOLO XV.

Che si debbe attemperare il discorso alla qualità delle persone.

23. **M**a adesso tu non ristai per avventura da richiedere come mio debito quello, che, prima di dartene promessa, non ti dovea; cioè non m'incresca distenderti, e proporti a mostra uno esemplare di discorso, quasi ora io medesimo catechizzassi. Il che pria di fare io vo' che consideri altra essere la mente di quello che detta e s'immagina il lettore che leggerà, altra di quello che parla e pone attenzione all'uditore presente. E in quest'ultimo caso, altra la mente di chi ammonisce in quattr'occhi, senza terze persone ne stieno a sindacare; altra di chi in pubblico ammaestra, attorniato da uditori che la pensano a cento versi: e in questo genere, altra quando s'insegna uno, e gli altri ascoltano giudici o testimoni quanto già

sanno; e altra allora che tutti insieme stanno attendendo quello che noi gli diciamo: e qui parimenti diversa laddove quasi alla dimistica seduti si sermoneggia, da allora che di luogo elevato predichiamo, mandando i guardi su in noi soli tutto il popolo silenzioso. E predicando così, corre ancora gran divario dall' avere pochi o molti uditori, dotti o indotti, o d' ogni modo misti, di città o di contado, o tutt' insieme, ovvero sia avere una gente rimescolata di qualunque generazion di persone. Poichè essere non puote a meno, che diverse impressioni non si formino nel parlante e perorante, e il discorso poi che tiene porti quasi a dire la fisionomia di quell' affetto dell' animo da cui move; e secondo sì fatta diversità diversamente tocchi gli uditori, come et essi stessi sono a vicenda diversamente tocchi dalla presenza di quelli con cui si trovano. Ma poichè ora il dire è dell' imbeverare gl' idioti; quanto a quello che avvien in me, t' assicuro, che in diversa forma son mosso quando veggo inuanti a catechizzare uomo erudito, dappoco, cittadino, straniero, ricco, povero, privato, in onore, in potenza, di quella schiatta, di quell' età, di quel sesso, di quella setta, di quel volgare errore o di quell' altro venuto; e giusta la varietà del senso che m' è fatto, auco il discorso e' se ne esce, e s' avvanza e termina diversamente. E perciocchè a tutti dovendosi la medesima carità, non a tutti si avviene però la medesima medicina: la carità stessa è quella che altri ne partorisce, con altri s' inferma; altrui è sollecita di eriger, altrui per atterrire s' inorridisce ella stessa; si china ad altri, ad altri s' innalza, altrui è dolce, altrui è severa, nemica a nissuno, di tutti madre.

E chi per opera di questa caritate non fece sperimento di quanto io dico, quando vede noi, beati ci crede per questo, che è dilettevole sentire in bocca alla moltitudine celebrato quel poco di abilità che ci venne dato : ma Iddio, in cospetto *a cui entra il gemito di que' che portano i ceppi* (Salm. LXXVIII.), riguardi egli alla nostra bassura e al nostro stento, e si ne rimetta tutti i peccati nostri (Salm. XXIV.). Il perchè, se alcuna cosa in noi ti piacque e perciò vorresti udire messo da me ad esecuzione un sermone catechistico qual tu dei fare, sappi però che meglio apprenderesti vedendoci e udendoci allora che il facciamo, di quello sia leggendo ora che in iscritto ne trattiamo.

CAPITOLO XVI.

*Comincia a porre l' esempio d' un catechismo.
Che la requie dell' uomo non istà in cosa
temporale.*

24. **M**a ciò non di meno poniamo che alcuno venga da noi per farsi Cristiano e questi sia alcuno idiota, non però de' rustici, sì de' cittadineschi, de' quali tu ne debbi sperimentare assai quivi in Cartagine ; e domandato se e' desidera essere cristiano per vantaggio della vita presente o per la requie che appresso di questa si spera, abbia risposto per quella requie futura. Allora noi il piglieremo ad ammaestrare così per avventura dicendo: Grazie a Dio, o fratello. molto teco io mi congratulo e sento di te allegrezza, poichè in tante e sì risicose tempeste di questo secolo tu prendesti vero e sicuro consiglio di ripararti. Conciossiachè

in cotesta vita con grandi travagli vanno gli uomini riposo e sicurezza cercando, ma per le prave loro cupidigie non la rinvencono. Chè si persuadono di trovar quiete in cose inquiete e non permanenti, le quali poichè sottratte vengono loro dal tempo e trascorron via, con patimenti e dolori gli agitano, nè gli consentono d'acquetarsi. Così voglia l'uomo posare nelle ricchezze; ed e' fassi anzi superbo, che sicuro. E non veggiamo quanti sì le perdettero subitamente, e quanti per cagione di esse perirono, o ingordi di acquistarsele, o dai più ingordi oppressati per la rapina di quelle? Le quali poi là dove si stessero coll'uomo tutta la vita nè abbandonassero l'amatore, ei medesimo converrebbe pure lasciarle, morendo. Poichè quanta è la vita dell'uomo se anche invecchia? o se gli uomini desideranosì vecchiezza, che si desiderano altro fuor d'una lunga infermitade? Così e gli onori di questo secolo, che sono elli altro se non contagione, e inania, e pericolo di rovina? Poichè dice la Scrittura santa così: *Ogni carne è fieno, e splendidezza d'uomo come fiore di fieno. seccò il fieno, cadde il fiore: ma rimane eterna la parola del Signore* (Is. XXX.). Laonde chi desidera riposo vero, e felicità vera dee sollevare sua speranza dalle cose mortali e scorrenti, e figgerla nella parola del Signore; sicchè attaccato a quello che rimane eterno, ei pure con esso eterno rimanga.

25. Sonovi parimenti degli uomini che nè si curano di farsi ricchi, nè alle vane pompe degli onori ambiscono pervenire; ma vogliono spasso e riposo nelle taverne e nelle fornicazioni e ne' teatri e spettacoli di bagattellerie, cui nelle grandi città hanno senza dispendere. Ma per tal foggia

anche costoro logorano in lussurie il loro poco avere, e poscia sdruciolano a' furti, alle rotture delle case, e talvolta ancora a' ladronecci della strada, e di mille paure si empiscono, e sì questi medesimi che poco anzi cantavano per le taverne, sognano già il piangere della prigione. Coll'attendere poi agli spettacoli si fanno simili a' diavoli, aizzando gli uomini co' lor gridi ad ammazzarsi vicendevolmente, e ad avere fra sè, che pur non si sono offesi, pertinaci battaglie per dar gusto al popolo insano. Che se li veggono concordi, gli odiano e perseguitano, e gridano sieno frustati come per reato di collusione, e sforzano a ordinare tale ingiustizia anche il giudice vindicatore delle ingiustizie: ma se veggono esercitare fra loro inimicizie orrende, o sieno li sinte così detti, o gli scenici, o i timelici, o l'aurighe, o i cacciatori, che tristi sposti vengono a tenzonare non pur uomini con uomini, ma uomini insieme con bestie ancora; allora sì gli amano, e tanto più quanto più furiosamente fra loro li veggono inviperiti; e più se ne dilettono, e favoreggiano quegl' istizziti, e favoreggiandoli gl' istizzano; impazzendo in sè stessi gli spettatori col parteggiare più che quelli medesimi, di cui da pazzi vanno la pazzia provocando, ma che pure coll'impazzire desiderano esserne spettatori. Come puote adunque serbare l'animo la sanità della pace, se di discordie e guerreggiamenti si nutrica? Poichè qual cibo si piglia, tal salute s'ottiene. All'ultimo, quantunque gl' insani sollazzamenti non sieno sollazzamenti, pure qualunque cosa e' sieno, e quanto si voglia diletta la jattanza delle ricchezze, la gonfiaggine degli onori, il diluviare delle taverne, il rissar de' teatri, l'insozzamento delle

fornicazioni, e delle terme la prurigine; ma una febbriattola tutte queste cose si porta via, e ei sottrae tutta la falsa baldoria pur vivendo. Riman- ti allora vota la coscienza e trafitta, vicina di spe- rimentare giudice Iddio, cui non volle a custode, e di rinvenirlo aspro sovrano, poichè di ricercarlo e amarlo dolce padre ebbe a dispregio. Ma tu poi che cerchi la requie verace dopo questa vita a' cri- stiani promessa, qui stesso in fra le molestie ama- rissime della vita presente te la gusterai soave e cara, là dove amor tu porterai a' precetti di quel- lo che la promise. Poichè non essendo venuto tu a unirti alla Chiesa per avere da lei temporale van- taggio, abbi per certo che in poca ora tu farai sag- gio sì come i frutti della giustizia più dolci sono di quelli della iniquità, e sì come l'uomo più vero e giocondo diletto trae dalla buona coscienza fra le molestie, che dalla malvagia fra le delizie.

CAPITOLO XVII.

Dopo mostrata la falsa requie, mostra qual sia la vera.

26. **V**'hanno altresì di coloro che amano d'esser cristiani per guadagnarsi certe persone da cui aspettano agi umani, o per non urtare altri cui temono. Ma costoro sono reprobì: e se fino a cer- to termine la chiesa si porta, fa essa come l'aja che fino a tempo di vagliatura sostiene la paglia (Matt. III.). Certo s'essi non si ravveggonno e danno principio a esser Cristiani per ragione di quel riposo eterno che dee succedere nella fine, si verrauno sceverati. Nè loro dia lusinga il potere

essere ora nell'aja medesima col frumento d'Iddio, poichè con esso non istaranno nel granajo; ma alle fiamme meritate già si destinano. Altri pure si trovano forniti bensì di speranza migliore, ma con pericolo non men grande. I quali temono già Dio, nè beffeggiano il nome Cristiano, nè entro la Chiesa d'Iddio si mettono con cuor finto; ma quindi poi si vanno attendendo beatitudine in cotesta vita, e di essere per beni terreni felici più essi che non gli altri, i quali Dio non rispettano. E quindi al vedere degli scellerati et empj possenti è primarj nelle fortune di questo mondo, e sè all'opposito o averne meno o perderle si sconsigliano quasi riverissero Dio per nulla, e agevolmente s'allontanano dalla fede.

27. Ma colui che ama farsi Cristiano per la sempiterna beatitudine e perpetuo riposo promesso a' santi dopo la vita d'adesso, onde cioè scampi sè medesimo dall'ardere col demonio all'eterno fuoco (Matt. XXV.), ma con Cristo entri all'eterno regno; questi sì veracemente è Cristiano, guardingo in tutte prove, e di non corrompersi nelle venture, e di non frangersi nelle sventure, e nell'abbondare de' terreni beni modesto e temperato, e tra le tribolazioni forte e sofferente. Il quale avanzandosi, perverrà a sì fatto animo di amare Iddio più che paventare geenna. Per sì fatto modo, che quando anche esso Dio gli dicesse: Va, e spassati in eterni dilettementì carnali, e a tuo potere pecca, nè morrai, nè sarai messo in inferno, solo non istarai meco; egli inorridirà a tale, e non peccherà già in modo nessuno; e questo non punto affine di non traboccare là giù dove prima temea, ma per non offendere quello cui sì forte

ama ; nel quale solo sta quella requie, *cui non vide occhio, nè udì orecchio, nè sorse in cuore d'uomo, e cui a coloro che l'amano, ha esso Iddio apparecchiata* (I. Cor. II.).

28. Del quale riposo accenna la Scrittura (Gen. II.), nè trapassa di raccontare come al principio del mondo allora quando Iddio creò cielo e terra, e tutte cose, che in essi vi hanno, esso Signore travagliò sei giorni, e 'l settimo si quietò. che nulla costava all'onnipotente fare ogni cosa e in un momento di tempo. Non aveva e' certo travagliato da doversene riposare, quando *Disse e furono fatte, comandò e furono create le cose* (Salm. CXLVIII); ma vuole inferire, che trapassate sei etadi di questo mondo, nella settimana, come settimo giorno, e' si poserebbe ne' Santi suoi : dacchè poseranno essi in lui dopo tutte opere buone di che il servirono; le quali opere suol farle in loro ei medesimo, che chiama e comanda, e rimette i passati trascorsi, e giustifica chi prima era empio. E a quella guisa che bene operando essi, ma per dono di lui, convenevolmente si dice che opera egli; così e converso riposandosi essi in lui, convenevolmente si dice che egli stesso riposa. Poichè quanto è a lui, ei che non sente fatica, posa non cerca. Tutte le cose poi fecele per lo Verbo suo : e il Verbo suo si è il medesimo Cristo in cui riposano gli Angeli, e tutti i celesti spiriti mondissimi in un santo silenzio. L' uom poi caduto peccando perdette la quiete, che avea nella divinità di lui, e racquistolla nella sua umanità. che a ciò si fece uomo, e nacque di donna a quel tempo, che egli seppe essere all'opera più accomodato. Egli poi certamente non si potea dalla carne macchiare, ch'è anzi

doveva essa carne mondare. Lui conobbero venturo gli antichi santi nella rivelazione dallo Spirito loro fatta, e lo profetarono; e in tal modo si resero salvi, credendo che venire doveva, come noi salvi ci facciamo credendo che e' venne, e venne per farci amare quel Dio, che amò tanto noi da mandare esso suo figliuolo unico, acciò vestito la bassezza della nostra mortalità e per mano di peccatori, e per salvare peccatori a morte venisse. Tanto è vero, che fino già dal cominciar de' secoli non si cessò di prefigurare, e preannunziare l'altezza di somigliante mistero.

CAPITOLO XVIII.

Della creazione dell'uomo, e dell'altre cose.

29. **C**onciossiachè Iddio onnipotente e buono e giusto e misericordioso, il quale fece tutte le cose o siano grandi o picciole, od alte o basse, o che si veggano, come cielo e terra e mare, e su in cielo il sole la luna, e le altre stelle, in terra e in mare gli arbori, i frutici e gli animali, ciascuno secondo sua natura, e i corpi tutti celesti o terrestri; o sia che elle vedere non si possano, quai gli spiriti per la cui vigoria i corpi vegetano, e vivificano; questo Dio formò altresì a propria immagine l'uomo: onde com'egli colla onnipotenza sua a tutte cose create presiede, così l'uomo colla sua intelligenza, ond'ancò il proprio creatore conosce e cole, di tutti gli animali terreni tenesse presidenza. Gli aggiunse altresì l'ajuto della donna, nè questo già a carnale concupiscenza: che non aveano

allora nè pure corpi corruttibili pria che sdruscisse in essi la mortalità, merito del peccato; ma acciocchè l'uomo della donna avesse gloria precedendola a Dio, e porgendosele esempio a imitare nella santità e nella pietà, sì come egli stesso gloria doveva esser d'Iddio, la sapienza di lui seguitando.

3o. Al che gli assettò in cotal luogo di beatitudine perpetua, che la Scrittura chiama paradiso, e gli diede precetto, cui non trapassando dovesse- ro per sempre assodarsi in quella beatitudine del vivere immortale; ma se lo rompessero, ne pagassero il fio co' supplizj della mortalità. Dio poi preconoscea, che essi l'avrebbero trasgredito; ma tuttavia perchè d'ogni bene è fondatore e facitore, vide meglio di farli: tanto più che fece anche le bestie per empire di beni terreni la terra. E invero migliore è l'uomo sebben peccatore della bestia. E il comandamento che non avrebbero guardato tanto più stimò di darlo, quanto che in tal modo inescusabili si faceano allora che avesse preso a farne in essi vendetta. Avvegnachè qualunque cosa l'uomo faccia, trova ne' proprj fatti Iddio commendevole: operando dirittamente, trova Dio commendevole per la giustizia de' premj: peccando, Dio commendevole per la giustizia de' supplizj: confessando i peccati, e al retto vivere ritornando, commendevole ancora per la misericordia delle condonazioni. Perchè non doveva dunque Iddio fare l'uomo, benchè prevedesse che peccato avrebbe, mentre serbandò dirittura lo coronava, cadendo il volgeva a debito ordine, risurgendo poi l'aiutava, restando egli glorioso sempre dove che sia in bontà, in giustizia, in clemenza? E soprattutto

ancor presapendo, che della propaggine di sua mortale natura sariano poi sbucciati de' Santi, i quali non cercherebbero a sè, ma al loro creatore darebbero gloria; e lui venerando, francati d'ogni corruzione meritati si sarebbero di sempre vivere, e beatamente vivere in un cogli Angeli Santi? Poichè colui che diede agli uomini libero arbitrio per venerare Iddio non di servile necessità, ma d'ingenuo volere, il diè parimenti agli Angioli; e quindi nè pur quell'Angelo, che cogli altri spiriti satelliti suoi superbendo conto alcuno non fece d'ubbidire a Dio e in demonio si volse, nè pur quello a Iddio fe' un punto di danno, ma sì a sè medesimo. Che sa bene Iddio volgere a ordine quelle anime, che l'abbandonano (1) e della loro giusta infelicità con leggi convenientissime ed acconciissime di maraviglioso governo, adornare le parti infime del creato. Per le quai cose nè il diavolo briciolo di male apportò a Dio cadendo egli e seducendo gli uomini a morte, nè esso uomo minorò in lato alcuno la verità, la potenza, la beatità del suo facitore, allorchè di proprio volere acconsentì alla moglie, dal diavolo sedotta a quello fare, che Dio aveva difeso. Che per leggi giustissime di Dio tutti sono dannati; a esso Dio venendo gloria dalla equitade della vendetta, ad essi ignominia dalla turpitudine della pena: leggi per cui l'uomo avverso al suo creatore vinto al demonio si sommetta, che 'l demonio poi messo venga bersaglio alla vittoria dell'uomo al creatore suo convertito; che qualunque sino alla

(1) Più conviene dire *quegli spiriti*, che *quell'anime*, come osservò il santo Dottore nel rileggere questa sua opera. *Retract. Lib. II. c. 14.*

fine consente al diavolo, con esso ne vada a' martori eterni ; e che quale s'umilia a Dio, e per la grazia di lui il diavolo vince, tale gli eterni premj si meriti.

CAPITOLO XIX.

Del diluvio, della vocazione di Abramo, e delle due città di Dio e del Diavolo.

31. **N**è atterrire ci debbe l'essere di molti, che al diavolo cedono, e pochi seguono Iddio; perciocchè e il frumento verso alla paglia è assai poco. Ma come l'agricoltore sa ben che fare della massa sì grande di paglia, così nulla è a Dio la moltitudine de' peccatori. che sa bene egli che far di loro, affinchè l'amministrazione del suo regno in nulla parte sia turbata, o imbruttita. Nè si ha pertanto da riputare il demonio vincente per averne tirati seco assai, venendo esso insieme a que' molti dai pochi debellato. Onde dal principiare dell'umana generazione, sino al finire del mondo, due città continuano, l'una di scellerati, l'altra di santi, adesso co' corpi mescolate, colle volontà disgiunte, ma che nel dì del giudizio anche coi corpi verrà l'una dall'altra stralciata. Poichè gli uomini tutti, che amano superbia, e maggioranza temporale col fumo vano e fasto dell'arroganza, e tutti gli spiriti, che attaccano a tai cose l'animo loro, e cercano loro gloria in sottomettere uomini, vincolati sono insieme d'una medesima società. Che se spesso fra loro per tai cose s'azzuffano, sono ciò non pertanto da pari incarco di cupidigia giù

tracollati allo stesso fondo, e si trovano in uno stretti da similitudine di costumi e di meriti. E ancora tutti gli uomini e spiriti, che vanno umilmente in cerca di gloria a Dio, non a sè, e con pietà il seguono, spettano ad una società medesima. E nondimeno misericordiosissimo è Dio e sopporta gli empj, e dà loro luogo a pentirsi e correggere.

32. Poichè e se di terra diliberò col diluvio tutti i viventi, salvo un giusto co' suoi (Gen. VII.) che di serbar gli piacque nell'arca, e' sapea certo, che dessi non si sarieno corretti; e ciò nulla ostante l'ira di Dio di sopra loro pendente a quelli fu predicata cento anni, ne' quali si costrusse l'arca, e dove e' fossero ritornati, avrebbero avuto perdono, come l' ebbe Niive (Ionà III.) che si diè a penitenza all' iutimare che le fece il profeta, futuro sterminio. Tanto parimente fa Dio a coloro, che conosce perseverare nella malizia. dà tempo a pentirsi, ond' esercitar la pazienza nostra, e conformarla al suo esempio, pel quale appariamo quanto si deon portare da noi pazientemente i cattivi, che ignoriamo come essi saranno in futuro, nel mentre che perdona, e li lascia in vita colui, a cui niente è velato dell' avvenire. Col sagramento però del diluvio, nel quale per lo legno furono i giusti salvati, preaccennata veniva la Chiesa, cui Cristo suo Re e suo Dio per lo misterio della Croce sostenne dal sommergere in questo secolo. che non era punto nascosto a Dio, come di quegli stessi che venian salvati nell' arca si sarebbero generati de' tristi, che la faccia della terra avrebbero novellamente inondata d' iniquità; ma ciò non per tanto e pose egli esempio del giudizio futuro, e preannunziò col misterio del legno la liberazione de'

Santi. Conciossiachè nè anche dopo tal fatto la malignità si tenne da ripullulare in superbie e libidini e dannate empictà, che derelitto il lor creatore non solamente si gittarono gli uomini alla creatura fatta da Iddio, coltivando in tal modo in luogo d'Iddio quanto fece Iddio; ma sì ben anco incurvarono l'anime sue all'opere delle mani degli uomini, ed a lavorii de' fabbri, trionfando così di essi più vituperosamente il diavolo e i demoni, che festeggiano d'essere in tali manifatture adorati e coltivate, avvegnachè nutrono il proprio errore coll'errare umano.

33. Nè certamente allora mancarono de' giusti, che piamente cercassero Iddio, e il diabolico orgoglio fiaccassero: cittadini di quella santa città, resi sani dalla futura umiliazione di Cristo loro Re, cui lo Spirito Santo rivelava. Fra' quali fu eletto il pio e fedele servo del Signore Abramo (Gen. XII.) a cui aprire il mistero del figliuolo d'Iddio, col mezzo del quale per lo imitare poi la sua fede i fedeli tutti di tutte quante le genti futuri suoi figliuoli si nominassero. Di lui uscì quel popolo, che adorava il solo vero facitor del cielo e della terra; mentre l'altre nazioni servivano a' simolaeri, e a' demoni. In questo popolo per verità assai più visibilmente la chiesa che dovea venire si affigura. Poichè aveavi in esso una moltitudine carnale, che riveriva Iddio per la ragione delle visibili beneficenze. V'aveva ancora un picciol novero, che meditava alla requie futura, e richiedeva la patria celeste, a cui con profezia si discuopriva la futura bassezza del Dio, Re, e Signor Nostro Gesù Cristo, onde mercè di tal fede sanati venissero da ogni superbia e rigonfiamento. Di cotai santi poi che

quanto al tempo prevennero la nascita del Signore il parlar non solo, ma la vita ancora, i maritaggi, i figliuoli, e gli atti, erano profezia di questa presente età, nella quale dalle genti per la fede della passion di Cristo è congregata la Chiesa. E per man di que' santi patriarchi e profeti venivano allora amministrati al popolo d'Israello, appellato poscia anche Giudeo, i visibili benefizj che dal Signore carnalmente agognava, e rassrenate le corporali pene con che temporaneamente s'impauriva, secondo quello che dimandava la sua durezza. E null'ostante in queste cose tutte gli spirituali misteri si delineavano risguardanti Cristo e la Chiesa : della quale chiesa erano que' santi anche meinbro, sebbene in questa vita appariti prima, che Cristo Signore, secondo la carne, nascesse. Perciocchè il figliuolo stesso di Dio unigenito, il Verbo del padre, al padre uguale e coeterno, per cui tutte le cose fur fatte a nostra ragione si fece uomo, ond' essere capo di tutta la Chiesa, come di tutto un corpo. Ma come nell'atto di nascere tutt' un uomo, eziandio che in nascendo sporga prima una mano, tuttavia essa mano è giunta e fitta nel corpo intero, di sotto dal capo (caso che appunto avvenne nel nascere alcuni di que' patriarchi che premisero uscendo una mano per figurarci tal cosa), così li santi tutti che in terra furono anzi la nascita di Gesù Cristo nostro Signore, benchè nati avanti, tuttavia al corpo totale di che egli è capo, di sotto al capo stanno appiccati.

CAPITOLO XX.

*Della liberazione degli ebrei dall' Egitto,
conquisto della terra promessa e figure
continove del Messia.*

34. **Q**uel popolo adunque nell' Egitto venuto, di durissimo re fu servo, e dalle gravosissime fatiche scaltrito venne a cercare liberatore Id-dio. Allora gli fu mandato il santo servo di Dio Mosè, uno di esso popolo, che per la virtù divina con gran portenti atterrì quell' empia nazione degli Egiziani (Exod. VII.) e di là il popolo d' Id-dio ne tradusse per lo mare rosso; dove dileguandosi l' acqua fece via a' passeggeri, e gli Egiziani perseguenti, di sopra d' essi i flutti riversandosi, morirono soffogati. Per tal modo a quella foggia, che pel diluvio fu la terra purgata nell' acque dalla sozzura de' peccatori, che allora in quello inondamento si spensero, scampatine i giusti per mezzo del legno; così parimenti uscendo il popol d' Id-dio dall' Egitto trovò fra l' acque il cammino, nelle quali i nemici loro finirono. Nè qui pure mancò d' essere l' emblema del legno. Poichè Mosè ad operar quel miracolo battè della verga (Exod. XIII.). Sì l' uno che l' altro figura è del santo Battesimo, per cui a nuova vita trapassano i fedeli, e i lor peccati quai nimici scancellati sono e spenti. Ma più manifesto fu la passion di Cristo figurata in quel popolo, quando gli venne ordinato scannare un agnello, e mangiarlo, e del sangue di lui segnare gli stipiti di loro porte, e farne solennità ogn' anno, e chiamarla pasqua del Signore. Avvegnachè

apertissimamente del Signor Gesù Cristo dice la profezia, che è *menato a immolare come agnello* (Is. XII.). E col segno della passione e della croce di quello agnello tu debbi oggi essere segnato in fronte, sì come in istipite, ed i cristiani tutti ne vanno segnati.

35. Quindi fu tratto quel popolo per lo deserto un quarant' anni, ed ebbe la legge dal dito d'Iddio scritta (Ex. XIII. Num. XIII. Deut. XVIII.), col qual nome è significato lo Spirito Santo, siccome fuor di dubbio si dichiara nell'Evangelio (Luc. XI.). Avvegnachè nè limitato è Dio in forma di corpo, nè si possano in lui pensar membra e dita, come in noi veggiamo, ma è lo Spirito Santo, che dito d'Iddio s'appella, o perchè dal Santo Spirito impartiti sono a' Santi i doni divini per cui quegli hanno abilitadi diverse, ma la stessa concordia di carità, come appunto nelle dita fra le quali al tutto apparisce certa separazione, non già staccatura dall'unità; o sia per altra ragione qualunque si voglia; nè perciò tal cosa udendo è a pensare a forma d'umano corpo. Ricevette dunque la legge quel popolo scritta col dito divino, e su tavole pure di pietra; cosa ordinata a significare la durezza del cuore di que' cotali, che non avrieno quella legge adempiuta: poichè agognanti dal Signore doni di corpo da carnal timore erano più mossi che da spiritual carità, ed or poi e' non empie la legge se non l'amore. Laonde furono di molti sacramenti visibili sopraccaricati e premuti così da giogo servile, coll'avvertenze de' cibi, co' sacrificj d'anima, li, e con altrettali carichi senza numero, i quali però segni erano delle spirituali cose toccanti il Signor Gesù Cristo e la Chiesa, e 'ntese allora da

pochi Santi a frutto di loro salute e da loro osservate per congruenza del tempo ; ma dalla folla carnale osservate solo, intese non già.

36. Laonde questo popolo fra molti e varj segni di cose future, che lungo sarebbe tutte enumerare e veggiamo ora nella Chiesa adempirsi ; fu condotto nella terra di promessa a regnare temporanea e carnalmente giusta il suo desiderio ; il quale regno terreno non per tanto diede immagine del regno spirituale. Colà fondossi Gerusalemme celebratissima città d'Iddio, che valse a rappresentare la franca città (Gal. III.) che celeste Gerusalemme si noma ; poichè quella è parola ebraica e suona : *vision della pace*. Della quale cittadini sono tutti gli uomini santificati che furono, sono e saranno, e tutti anche i santificati spiriti quanti nell'eccelse parti de' cieli con pia devozione a Dio ubbidiscono, nè l'empio orgoglio imitarono del diavolo e degli angeli suoi. Re poi di questa città è il Signor Gesù Cristo, Verbo d'Iddio, dal quale sono i sommi angeli governati, e Verbo che l'umanità assunse per governare ancora gli uomini, che con lui insieme regneranno nella pace eterna. E a prefigurare sì fatto Re primeggiò sommamente in quel regno terreno del popolo Israelitico il re Davidde (I. Reg. XVI.), dal cui seme dovea secondo la carne venire il verissimo Re nostro Signore Gesù Cristo *che su tutte cose è Dio benedetto ne' secoli* (Rom. VIII.). Assai geste si fecero in questa terra di promessa a figura del Cristo e della Chiesa ventura, le quali tu potrai ne' santi libri apparare.

CAPITOLO XXI.

Della schiavitù di Babilonia e francagione, figure de' fatti della cristiana Chiesa.

37. **T**uttavia alcune generazioni passate mostrò un altro simbolo, che sommamente s'avviene al nostro argomento. Avvegnachè fu cattivata quella città e gran parte di lei, di là, in Babilonia tradotta. Or poi, come Gerusalemme significa la città e la società de' Santi, così Babilonia la città e società degli iniqui, e dicesi quella voce *valere confusione*. Delle quali due cittadi che corrono mescolate ne' varj tempi dal principiare dell'uman genere fino alla fine del mondo, e che nel giudizio estremo saranno ispartite, già un poco innanzi abbiam favellato. Quella schiavitudine adunque della città di Gerusalemme e quel popolo in Babilonia tratto schiavo venne per comando di Dio intimato da Geremia profeta di quel tempo (Ger. XXV. ec.). In Babilonia poi v'ebber dei Re sotto cui quelli servivano. E questi in tale occasione da alcuni prodigj riscossi conobbero e coltivarono e comandarono fosse coltivato il solo vero Iddio autor di tutto il creato. Venne imposto loro anche e di pregare per quelli da cui erano tenuti prigionieri (Ger. XXIX.) e nella pace loro sperare essi pure pace ad ingenerare figliuoli, e fabbricare case, e piantare orti e vigne. Ma settanta anni dopo è loro promessa la francagione di schiavitù. Or tutto questo rendeva in figura la Chiesa di Cristo con tutti i suoi Santi, cittadini della celeste Gerusalemme che servito avrebbe soggetta a' regi di questo

secolo. Poichè dice anche la dottrina apostolica, che *ogni anima suddita sia alle potestà più sublimi, e che diasi tutto a tutti, a cui tributo il tributo, a cui gabella la gabella* (Rom. XIII. VII.); e l' altre cose le quali posto in salvo il culto del nostro Dio, chiamò a' principi dell' umana società; non avendo isdegnato per dare esempio a noi di questa giusta dottrina, nè pure Iddio stesso vestito d' umanità di pagare il tributo imposto a testa d' uomo (Matt. XVII.). Ora anco i servi cristiani e buoni fedeli hanno precetto di servire con buon animo e fedeltà (Eph. VI.) i loro temporanei signori, i quali sentenziati verranno, se si trovano ingiusti fino alla fine, o co' quali, se si rivoltano al vero Iddio, regneranno insieme egualmente que' servi. E non di meno è a tutti comandato servire alle umane e terrene potestadi, fino allora che passato il tempo prestabilito e significato per gli anni settanta, francata sia la Chiesa dalla confusione di questo secolo, come Gerusalemme dalla babilonica cattività. In occasione della quale cattivitate anche i regi terreni pe' quali l' apostolo Paolo ordina di pregare, benchè perseguitassero la Chiesa, gettati gl' idoli per cui perseguitavano i Cristiani, il solo vero Iddio riconobbero e Cristo Signore. Che S. Paolo così dice (I. Tim. II.): *Supplico pria d' ogni cosa che si facciano prieghi, adorazioni, interpellazioni, rendimenti di grazie pe' re, per tutti gli uomini, e tutti quelli che sono in altezza, acciocchè meniamo vita tranquilla e sicura con ogni pietà e carità*. Quindi da essi fu dato pace alla Chiesa sebben temporale, e temporale tranquillità ad edificare spiritualmente case, e piantare orti e vigne. Ed ecco appunto che col discorso

presente te ora edificiamo e piantiamo. E colla pace de' re cristiani il medesimo fassi per tutta la terra; sì come dice l'apostolo stesso: *Siete agricoltura d'Iddio, edificazione d'Iddio* (I. Cor. III.).

38. E di vero passati gli anni settanta da Geremia misticamente profetati (Jer. XXV. etc.) a prefigurare il fine de' tempi , perchè quella figura si compiesse intero, riedificossi in Gerusalemme il tempio: ma essendo ogni cosa figurata, resa non fu a' Giudei ferma pace, nè libertà. Ond' appresso da' Romani fur vinti e resi tributarj. E da quel punto ch'acquistarono la promessa terra, e cominciarono ad avere i re, fu Cristo profeteggiato più aperto non solo dallo stesso Davidde nel libro de' Salmi, ma sì auco da altri grandi e santi profeti insino al tempo della schiavitù babilonica, acciocchè non si dessero a credere essere in alcuno de' loro re la promessa del Cristo loro liberatore adempiuta; e nella cattività medesima v'ebbero de' Profeti, che il Signor Gesù Cristo venturo profeteggiarono di tutti liberatore. E dopo trascorsi gli anni settanta ristorato già il tempio, patirono i Giudei assaissime soperchierie e calamitadi da' re gentili; e queste onde vedessero che venuto ancora non era il liberatore, che non intendeano essi liberatore spirituale; ma l'aspettavano desiderosi per la liberazione carnale.

CAPITOLO XXII.

*Delle cinque età, e della sesta che è quella
dell' Evangelio.*

39. **R**ivoltaronsi adunque cinque etadi del mondo. La prima è dal principio dell' uman genere, cioè da Adamo, il primo uomo che fu fatto, insino a Noè che l' Arca pel diluvio costruì (Gen. VI.); di qui la seconda che giunge ad Abramo nominato padre di tutte genti imitatrici di sua fede (Gen. XVII.), e dalla cui carne stessa dovea propaginare il popolo de' Giudei, solo il qual popolo fra tutti del mondo intero coltivò l' unico vero Dio, prima che la cristiana fedè fosse dalle genti abbracciata, e dal quale sarebbe uscito secondo la carne Cristo il Salvatore. Ora questi articoli di due etadi fanno di sè mostra ne' libri antichi, ma quelli dell' altre tre anche nell' Evangelio si segnano, memorando la carnale origine del nostro Signor Gesù Cristo (Matt. I.). Poichè la terza è da Abramo fino a Davidde Re; la quarta da Davidde fino a quella schiavitù per cui il popol di Dio trasmigrò in Babilonia; da quella trasmigrazione fino alla venuta di nostro Signor Gesù Cristo la quinta; dalla quale venuta incomincia ad andare la sesta età, in cui già la spiritual grazia, sol nota a pochi Patriarchi e Profeti, a tutte genti si manifesta: affinchè ciascuno onori Iddio solo di grato, non desiderando cioè da lui punto visibili premj per suo servizio nè beatitudine di vita presente, ma la sola eterna, ove fruire il medesimo Dio. Quindi sì come nella sesta giornata fu ad immagine di Dio l' uom fatto (Gen. I.); così in questa sesta etade sulla Divina immagine l' umana

mente si rinovella. Avvegnachè allora anco la legge s'adempie, quando le comandate azioni non si fanno per cupidigia di ben temporale, ma per amore di chi comanda. Or chi vi sarà che sè medesimo non ecciti a riamare quel giustissimo e misericordiosissimo Iddio, il quale primo amò svisceratamente gl'ingiustissimi e superbissimi uomini, che mandò per loro l'unico figliuolo suo, per cui fatto avea tutte cose, acciocchè non col mutare sè ma coll'assumere l'umanità fatto uomo, non solo con essi uomini viver dovesse, ma per essi ancora, e da essi potesse essere ucciso?

40. Laonde fu disuggellato un Testamento nuovo d'una sempiterna eredità, in cui l'uom per divina grazia rinovato novella vita menasse, cioè vita di spirito. E ciò per mostrare invecchiato il primo, nel quale un popolo di carne che facea l'uomo vecchio (data eccezione a pochi illuminati Patriarchi e Profeti, e qualche Santo nascosto) carnalmente vivendo, agognava dal Signore Iddio premi di carne, e gli avea altresì a figura di beni spirituali. Gesù Cristo adunque fatto uomo tutt' i terrestri beni spregiò, per dimostrare quai cose meritassero spregiamento, e tutti i mali terrestri tollerò, e di tollerare ingiunse, perchè nè in quelle felicità si cercasse, nè in questi infelicità si temesse. Conciossiachè nascendo di Madre che sebben da uom non tocca concepisse, e non tocca restasse mai sempre, concependo vergine, vergine partorendo, e vergine morendo, tuttavia sposata era a un fabbro; la millanteria tutta della carnale nobiltà soffogò. Nascendo parimenti nella città di Betlemme che fra tutte quelle della Giudea sì piccola era, che tuttavia le si dà il nome di villa; volle che nullo si gloriò

per grandezza di terrena città. Povero ancora si fece egli di cui sono le cose tutte e per cui tutte furon create, onde uomo che credesse in lui non osasse di terrene ricchezze pavoneggiarsi. Riusò d'esser fatto re dagli uomini, benchè tutto il creato attestì il sempiterno suo regno; e ciò per indicare il cammino dell' umiltà a que' tapini, cui superbia avea da lui segregati. Quegli che tutti nutrica, patì fame; quegli per cui ogni beveraggio fu creato, patì sete, sì quegli che spirituale pane è agli affamati, spirituale fonte agli assetati: e quegli poi che a noi sè sè medesimo via per lo cielo, dalle terrene vie fu straccato, e innanzi agli svillaneggianti ammutolì et assordì quegli per cui virtude il muto avea favellato, udito il sordo; e chi disnoda da' legami delle infermità, si legò; e chi caccia dai corpi umani i flagelli di tutti dolori, si flagellò; e chi mise termine a' nostri crociati, si crocifisse; e morì quegli che suscitò i morti alla vita. Ma questi anco risurse, e per non morire più mai, acciocchè da lui uomo non apprenda già a spregiare morte in modo, come se più a vivere non tornasse.

CAPITOLO XXIII.

Dell' Ascensione di Nostro Signore al cielo, e della discesa dello Spirito Santo.

41. **Q**uindi appresso confermati i discepoli e con essi conversato essendo quaranta giorni, a vista di tutti loro montò al cielo. E poi dalla risurrezione cinquanta dì compilati, loro spedì il Santo Spirito già promesso, per opera di cui diffusa

la carità ne' cuori, non solo senza gravezza potesser la legge adempire, ma anzi con godimento. La qual legge era data a' Giudei in dieci precetti nomati il decalogo: che rientrano tutti ne' due di amare Iddio di tutto cuore, di tutt'anima, di tutta mente, e amare il prossimo come noi stessi (Matt. XXII.). Perciocchè da questi due comandamenti dipendere tutta la legge e i Profeti, e il Signore medesimo il disse nell' Evangelio, e col suo esempio il dimostrò. Iuperciocchè da quel giorno che gl' Israeliti celebrarono la prima volta in immagine Pasqua uccidendo e mangiando l' agnello del cui sangue tiusero gli stipiti a difensione di loro vita (Esod. XII.); da quel giorno si compìe parimenti il dì cinquantesimo, e ricevertero la legge col dito di Dio scritta (Esod. XVIII.), che come dicemmo iuferisce lo Spirito Santo. Così nel cinquantesimo giorno appresso la passione e risurrezione del Signore, che è la Pasqua verace, fu spedito a' Discepoli esso Spirito Santo propriamente, non più rappresentando con tavole di pietra la durezza de' cuori, ma fu così, che essendo in Gerusalemme medesima ragunati i Discepoli, e in un medesimo luogo, si fece in cielo repentinamente rumore quasi traesse vento gagliardo (Act. II.), e videro diverse lingue spartite come di fuoco, e già cominciarono a parlare gl' idiomi per modo che qualunque veniva ad essi, sentia favellare il suo proprio. Poichè soleano ricorrere in quella città Giudei da tutta la terra per dove erano dispersi, e aveano appresi i varj parlari delle varie nazioni. Quindi predicando Cristo con piena signurtade, in suo nome operavano di molti prodigj, a tale che passando Pietro e toccando coll' ombra sua un morto quegli risorse (Act. V.).

42. Ma vedendo i Giudei tanti portentosi operarsi in nome di quello che parte da invidia, parte da errore avevano crocifisso, alcuni inbizzarirono a perseguitare gli Apostoli che il predicavano, e altri migliaia (tanto più strabigliando che i miracoli venivano fatti in nome di chi avevano deriso quasi da loro oppresso e vinto) pentiti si rivoltarono a credere in lui. Quelli già non desideravano più da Dio benefizj temporanei, regno terreno, nè aspettavano oggimai il Cristo re promesso con desiderio di carrie, ma immortalmemente conosceano, e amavano lui, che tante gravezze avea mortalmente da loro a loro conto portate; e loro tutti i peccati condonati fino a quello del sangue suo, e nell'esempio del proprio risorgere giudicata l'immortalità che sperare essi stessi et anelare dovevano. Laonde mortificando già i terreni desiderj dell'uomo vecchio, e ardendo per rinovellamento di vita spirituale, vendeano tutte cose che avessero giusta il precetto del Signore nel Vangelo (Act. II. 4.) e 'l valente ai piedi degli Apostoli deponevano, perchè a ciascheduno, secondo i bisogni, il compartissero; e sì menavano vita concorde nella cristiana amistade, nè dicevano cosa alcuna sua, ma tutte erano loro comuni, e un'anima sola, e un cuore solo in Dio rivoltato. Appresso, essi pure sostennero umana persecuzione da' Giudei loro carnali concittadini, e sì vennero dispersi: cosa ordinata onde Cristo fosse più lontanamente predicato col loro dispergimento, et essi pure imitassero la tolleranza del suo Signore, il quale avendo mansueto sofferito loro, li mansuefece, e mansuefatti comandò che soffrisser per lui.

43. Fra gli stessi persecutori de' Santi v'ebbe pure l'Apostolo Paolo, e ne' Cristiani fierissimo

incrudeliva; ma credente fatto ed Apostolo, spedito fu a predicare il Vangelo alle genti, più aspre cose portando per lo nome Cristiano, che contro fatto non avea. Per tutti i popoli dove l' Evangelio predicava fondando Chiese, assai caldamente ingiungeva, che non potendo essi sì agevolmente a Dio servire coll' alienare e dispensare loro beni, sì come quelli che veniano da servire agl' idoli, e che del servire all' unico Iddio erano rozzi; facessero obblazioni a' poveri fra' Santi delle Chiese giudaiche che a Cristo aveano creduto. Così l' apostolico senno fece questi come soldati, quelli poi come stipendiari provinciali: introducendo fra loro Cristo qual pietra angolare, (Ps. CXVII. Is. XXVIII.) giusta i Profeti; nella quale pietra con fraterlevole carità si copulassero quelle quasi due muraglie da diverso luogo venienti, cioè a dire da' Giudei e da' Gentili. Ma in appresso si levarono vie più gravi e spesse persecuzioni delle incredule genti in contro la Chiesa di Cristo, e si compieva in ciascun di la parola dal Signore predetta: *Ecco io mando voi altri oome pecore nel mezzo de' lupi* (Matt. X.).

CAPITOLO XXIV.

Delle persecuzioni della Chiesa profetate ed avvenute, e di quelle avvenire.

44. **M**a quella vite che per la terra tutta distendea i fruttiferi tralci, come di lei fu profetato, e dallo stesso Signore pronunziato, più metteva rigogliosa quando con vena maggiore era dal sangue irrigata de' martiri. I quali in tutte le regioni

della terra senza numero morendo per la verità della fede, i regni stessi che contro infierivano, mollarono, e la cervice dell'orgoglio fiaccata, a conoscere e venerare Cristo si rivoltarono. Perciocchè conveniva che questa vite istessa, com'era pure (Jo. XV.) dal Signore predetto, venisse potata, e da lei si troncassero gl'infruttuosi sarmenti, da' quali in varie parti eresie e scismi uscirono sotto nome di Cristo, cercandosi la propria non la gloria di lui; per le quali avversitadi più e più la Chiesa s'esercitasse, e prova e splendore avesse la pazienza sua e la dottrina.

45. Tutte queste cose adunque come le leggiamo tanto tempo innanzi predette, così le veggiamo avvenute. E a quella maniera che i Cristiani primi, non veggendo ancora tai cose succedere, a credere si movevano dai miracoli; così noi tutte essendo adempiute a norma di quello leggiamo ne' libri scritti assai tempo innanzi che addivenissero, in cui si narravano come future, e noi oggimai le miriam presenti, edificati siamo alla fede, e, sostenendoci in perseveranza nel Signore, tratti a credere che quelle ancor che rimangono, senza alcuna dubbiozza succederanno. Avvegnachè si legge ancora in esse scritture dover avvenire tribolazioni; segnatamente il giorno ultimo del giudizio, nel quale tutti i cittadini di quelle due città, recuperati i lor corpi, risurgeranno, e conto renderanno di loro vita innanzi al tribunale di Cristo Giudice. Coneiossiachè quegli che già degnossi venire nell'umiliazione dell'umanità, verrà allora nella chiarezza della potenza; e tutti i pii dagli empìi sequestrerà, non da quelli solamente che in lui credere non vollero per niun conto, ma sì ancora da quelli che in lui

indarno e senza frutto credettero : a que' primi seco darà regno eterno : a questi secondi pena eterna col diavolo. E come non puossi trovare godimento veruno ne' beni temporali che in alcuna parte al godimento rassomigli da quel vivere eterno che i Santi riceveranno ; così spasimo nessuno di temporali pene puote essere apparecchiato a' sempiterni martoriamenti de' scellerati.

CAPITOLO XXV.

Della fede alla risurrezione, e del non cedere alla seduzione nemica.

46. **I**l perchè, o fratello, te stesso rafforza nel nome e nell' ajuto di quello a cui credi incontro alle lingue di chi dileggia la nostra fede ; colle bocche de' quali fa il demonio i lusinghieri parlari, sopra tutto sbeffeggiando la fede della risurrezione. Ma da te stesso che sei, tira argomento di credere che sarai ; poichè pur t'accorgi di essere di presente, mentre un tempo non eri. Conciossiachè dove era essa cotesta mole di tuo corpo. e questa forma e accozzamento di membra avanti pochi anni prima che tu fossi nato o prima che concetto nell'utero della madre, dimini, ov' era tal mole e statura di tuo corpo ? Non riuscì essa in luce fuori da' segreti occulti della propria natura , formandola Dio Signore invisibilmente ? e non levossi a sì fatta grandezza e forma con determinati accrescimenti secondo le età ? Ora adunque a quel Dio che in un atomo da non si sa dove raguzzola trincee di nubi e in un batter d'occhio ne vela il cielo, sarà esso inalagevole cosa ridurre questa massa di tuo corpo

come già era, mentre seppe farla come non era? Tien dunque forte inconcusso che nel trapasso che fanno tutte cose visibili, si tolgono a' guardi umani, ma restano intere e salde alla onnipotenza di Dio. il quale a suo grado senza tardanza nè malagevolezza alcuna le ristorerà: quelle però solo che la giustizia sua giudica di ristorare, come gli umani corpi, acciocchè rendano gli uomini ragione de' fatti loro in essi corpi in cui li operarono; e in essi ricevano la mercede, o pe' meriti di loro pietà venendo alla celeste incorruttibilità rimutati, o pe' meriti dell' empietà tale corrotta condizione di corpo ricevano, che per morte non si dissolva, ma che a sempiterni dolori presti materia.

47. Orsù dunque, o fratello, per immobile fede e probi costumi ti fuggi da que' tormenti, ove nè mancano martoriatori, nè muojono i martoriati; a cui sempre è morte senza alcun termine il non poter morir tra' tormenti. E sfavilla dell' amore e desiderio della sempiterna vita de' Santi, colà dove nè faticoso è l'operare, nè il riposar neghittoso: lode a Dio saravvi senza tedio nè venir meno, non sazievolezza dell' animo, non istracchezza del corpo, non bisogno alcuno nè tuo a cui desiderare di provvedere, nè del prossimo a cui affrettare di sovvenire. Iddio sarà tutti i trastulli: e in esso e da esso il riboccante contentamento della santa cittade, che sapiente e beata vita conduce. Avvegnachè come speriamo e aspettiamo essendocielo da lui promesso, noi saremo fatti uguali agli angeli di Dio, e (Luc. XX.) con essi parimenti gioiremo già in quella Trinitade per ispecie, nella quale ora camminiamo per fede (II. Cor. V.). Poichè crediamo ciò che non veggiamo, onde co' meriti

appunto della fede guadagnarci di vedere e d'attaccarci a ciò che crediamo, e per tal foggia non più romoreggiare con parole della fede e sillabe strepitanti l'ugualità del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo, e l'unità di essa Trinitade, cioè come questi tre sieno solo un Dio; mà bensì assorbire tai cose colà in quel silenzio con purissima e ardentissima contemplazione.

48. Coteste cose tieni tu fitte in tuo cuore e invoca il tuo Dio a cui credi, che dalle tentazioni del diavolo ti guarenti. E sta di sopra te, perchè d'altronde non ti si schizzi dentro il nimico che sommamente maligno, a conforto di sua dannazione cerca con cui essere dannato. che non pure ardisce quegli tentare i Cristiani col mezzo di loro che odiano il cristiano nome, e si rammaricano che di tal nome la terra sia piena, e amano di servire tuttavia a' simulacri e alle curiosità de' demoni, ma si sforza ben anco di fare ciò alcuna volta coll' opera de' poc' anzi accennati, eretici o scismatici, come si dicono, dalla unità della chiesa recisi, come da vite potata. E briga ancora oltracciò di tentare e sedurre alcuna fiata co' Giudei. Ma sopra tutto conviene stare accorto a ciascuno, perchè tentato e allucinato non venga da questi uomini che dentro alla Chiesa cattolica come paglia sono lasciati giacere fino al tempo di sua vagliatura. Che Iddio è paziente verso loro per questo, cioè per confirmare la fede e la prudenza de' suoi eletti esercitandoli colla costoro perversitade, e ancora perchè molti sortono di quel numero. e tocchi di compassione per l' anime proprie a piacere a Dio con grande foga si corrono. che non tutti per lo tollerare d' Iddio ira si tesceggiano nel dì dell' ira del

giudizio giusto di lui (Rom. II.); ma sì quella pazienza dell'Onnipotente molti n'adduce al salutevolissimo dolor della penitenza. Il che fino a tanto che avvenga giovano quelli, a tenere operosa non pure la sofferenza di que' che già battono retto cammino, ma la misericordia altresì. Vedrai adunque briaconi di molti, e avari, e frodatori, e biscajuoli, e adulteri, e fornicatori, e che attaccano rimedj sacrileghi, e incantatori, e matematici o indovini dati a qualsiasi maniera d'empio artificio. Osserverai parimenti che riempion nelle feste cristiane la Chiesa que' mucchi stessi di gente che nelle pagane solennità riempiono anche i teatri: e veggendo tai cose tu sarai solleticato ad imitarle. Anzi che dico io vedrai, se già ne sei pur informato? Perciocchè non ignori che molti di nome cristiani fanno tutte queste tristezze brevemente accennate. E sai per avventura farsi anche cose di maggior peso ancora da uomini che udisti nomare Cristiani. Ma se con animo venisti di fare quasi in sicuro somiglianti cose, di grosso la sbagli; nè ti gioverà nulla il nome di Cristo, quando porrassi a giudicare severissimamente, egli che prima misericordiosissimo si era degnato soccorrere. Che di tali cose ci preammonì, e disse nell' Evangelio: *Non ciascheduno che dice a me, Signore, Signore, entrerà nel regno de' cieli, ma quegli che farà la volontà del padre mio. Molti mi diranno in quel giorno, Signore, Signore, in nome tuo abbiamo mangiato e abbiamo beuto* (Matt. VII.). Di tutti coloro adunque che durano in tali opere, il fine è dannarsi. Perciò quando vedi molti non che operare sì pravamente, ma ben anco difendersi e brigare di persuaderlo altrui, tu tienti distretto alla legge divina; e non seguire co-

loro che la trapassano. Da poi che sarai giudicato non già secondo capriccio tuo, ma sì secondo la verità di lei.

49. T'aggiungi a' buoni, che vedi teco amare il tuo Re. che di molti ne troverai se e tu prenderai ad essere. Perciocchè se t'era caro trovarti negli spettacoli, e starti unito con quelli che teco insieme favoreggiavano o il cocchiere, o il cacciatore, o qualche strione; quanto piacere maggiore non ti debbe essere congiungerti a chi teco amano Iddio; all'amatore del quale giammai non viene vergogna, perchè non solo quegli mai non è superato, ma anzi invitti rende ancora i suoi partigiani. Nè però ti bisogna porre la speranza in que' probi uomini stessi che e ti precedono o t'accompagnano a Dio: che anzi nè pure in te stesso per qualunque avanzamento tu faccia; ma sì solo in lui che e loro e te tali giudicando, tali anche rende. Per tal maniera, di Dio puoi starti sicuro che e' non si muta, ma dell'uomo nessuno ragionevolmente può assicurare. Però se quelli che ancora giusti non sono amare si debbono perchè ne diventino; quanto più caldamente si ameranno coloro che oggimai sono? Ma altro è amare, altro è porre fiducia nell'uomo. tanto è diversa bisogna che Iddio quello comanda, questo proibisce. Che se poi anco sofferendo pel nome di Cristo insulti o tribolazioni non t'alienerai dalla fede nè torcerai dal diritto cammino, tu riceverai maggiore guiderdone; là dove quelli che in queste cedono al diavolo, perdono la minore altresì. Ma statti umile a Dio, acciocchè sopra delle tue forze e' non ti lasci tentare.

CAPITOLO XXVI.

Dell' iniziamento del catecumeno, modo d' intendere le Scritture, e principio d' un altro discorso catechistico più breve.

50. **R**agionate tali cose hassi a dimandarlo s' ei le creda e desideri operarle. E avutane risposta solennemente si segnerà di buon grado, e tratterà secondo il costume della Chiesa. Quanto al Sacramento del sale (1) che riceve, bene inculcatogli primamente come, i segni delle divine cose sieno pur visibili, ma propriamente in essi s'onorino le invisibili, nè quella specie santificata colla benedizione riguardare si debba quale si riguarda in qualunque altro uso della vita; se gli dovrà ancora dichiarare e ciò che significan le parole da lui udite recitare, e ciò che in esse condisca: di cui quella specie porta rassomiglianza. Appresso tolta di qui l'occasione se lo faccia avvertito che udendo per avventura nelle scritture, cosa che sappia di carne, creda, benchè non veggia ivi essere significata qualcosa spirituale spettante a' santi costumi, e alla vita futura. Questo l'appari brevemente, e per forma che tenga fitto in capo che quando udito gli viene ne' libri canonici cosa che e' non sa tirare all'amore dell' eternità e veri-

(1) Così è a leggersi probabilmente; poichè qui parla del sacramento del sale con cui s'iniziano i catecumeni. A cui partiene pure quello di s. Agostino nelle Conf. c. 1. c. 11. e già del segno della croce di lui io venia segnato, e col sale di lui condito pur fino dall' utero di mia madre.

tà e santità, ed all'amore del prossimo; essa è detta o fatta in figura: e si sforzi pure d'intenderla come attenente a quel geminato amore. E ciò per tal modo che verbigrizia non intenda prossimo in senso carnale, ma per esso ciascuno intenda che seco essere puote in quella santa cittade, o vi sia già, o ancora non vi si scorga; nè del ravvedimento disperì di persona alcuna che vede per divina tolleranza pur vivere, e certo non per altro, come l'Apostolo dice (Rom. II.), se non perchè si arrechi alla penitenza.

51. Se questo discorso col quale presi a istruire un idiota presente ti pare lungo, tu puoi dire le cose più brevemente, ma ad allungare ancora non ti consigliere' io; sebbene assai attendere si conviene a quello che suggerisca in sull'atto la cosa, e che mostra non solo comportare, ma propriamente richiedere l'aspetto degli uditori. Ma quando v'è d'uopo di sbrigar la bisogna in poco, ecco come tutto l'argomento si possa svolgere agevolmente. Che venga di bel nuovo alcun altro per farsi cristiano. interrogato, abbia risposto lo stesso che 'l primo; poichè se così risposto non avesse se gli dovrebbe dire come rispondere gli convenga. Appresso e l'altre cose si ordiranno così.

52. Certo, o fratello, grande e verace si è quella beatitudine che nel venturo secolo a' santi è promessa. Le visibili cose poi sfumano tutte, e ogni pompa e diletto e curiosità di questo secolo svanisce, e seco trascinano nella morte i suoi amadori. Dalla quale morte, cioè dall' eterne penè volendo il misericordioso Iddio scampare gli uomini, purchè non sieno a sè stessi inimici e forza non facciano in contro la misericordia del lor creatore;



mandò l' unigenito Figliuolo sno, il Verbo, eguale a sè, nel quale diè fondo a tutte le cose. E rimanendo senza dubbio nella sua divinità, nè partendo dal Padre, nè mutandosi in nulla, ma assumendo tuttavia l' uomo e agli uomini apparendo in mortale carne, ad essi se ne venne; acciocchè in quella guisa che nel genere umano mise capo la morte per un uomo solo il primo che fu fatto, cioè per Adamo consentendo alla donna dal demonio sedotta in frangere il divino comando; così parimente per solo un uomo Gesù Cristo che è anche Dio, figliuolo d' Iddio, scancellati gli antecedenti peccati, tutti credenti in lui, nell' eterna vita introdotti venissero.

CAPITOLO XXVII.

Segue a ricapitolare in breve discorso, quanto nel più lungo avea detto.

53. **I**mperciocchè quelle cose tutte che tu vedi avvenire nella Chiesa d' Iddio e sotto il nome di Cristo per tutto il mondo, sono state già predette de' secoli innanzi, e così le veggiamo come le leggiamo; e quindi ci edificiamo nella fede. Avvenne un tempo il diluvio in tutta la terra per indi raderne i peccatori: ma quelli però che ne scamparono, mostrarono il misterio della futura Chiesa che naviga tuttavia in mezzo a' flutti del secolo, e pel legno della Croce di Cristo dal sommergimento è salvata. A un uomo solo, cioè ad Abramo fedel servidore di Dio, fu predetto che di lui nascerebbe un popolo onoratore d' un Dio solo fra l' altre nazioni

d' idoli onoratrici; e tutte cose che a quel popolo furono predette come venture, veramente, com' eran predette, addiveunero. In quel popolo ancora fu profetizzato Cristo rege di tutti i Santi, e Dio, che uscire dovea del seme d' Abramo istesso secondo la carne: la qual carne appunto egli prese onde fossero figliuoli di Abramo quelli tutti che ne imitasser la fede. E così accadde: Cristo nacque di Maria Vergine, che fu di quella schiatta. Fu da' profeti predetto che patirebbe in sulla Croce da quel popolo stesso di Giudei da cui discendeva secondo la carne; e accadde così. Fu predetto che sarebbe risuscitato; risuscitò: e a consonanza de' profetici predicimenti montò al cielo, e maudò agli Apostoli suoi lo Spirito Santo. Fu predetto, nè solo da' Profeti, ma ben anco dallo stesso Signor Gesù Cristo, che andrebbe la Chiesa per tutto l'universo disseminata da' martirii e dalle passioni de' Santi; e ciò predetto a quel punto che suo nome si stava occulto alle genti, e dove era noto si berteggiava, e a malgrado di ciò avverato già noi veggiamo quanto si predisse nelle virtù de' miracoli di Cristo o da sè o pe' suoi servi operati, essendo tali dottrine annunziate e credute; e gli stessi re della terra che prima andavano perseguitando i Cristiani veggiamo al cristiano nome essere soggiogati. Fu predetto ancora che sarien dalla sua Chiesa usciti scismi ed eresie, le quali sotto suo nome anerebbero dovunque trovassero modo, la propria gloria ricerca, non quella di Cristo; e anche questo fu già compiuto.

54. Non si avvereranno adunque quelle cose che rimangono ad avveuire? Manifesto è, come avvennero coteste, così avverranno anche quelle,

quantunque tribulazioni restino ancora a' giusti; e l' di del giudizio che nella resurrezione de' morti caverà tutti gli empj da' giusti. Nè solo quelli fuor della Chiesa, ma si anche segregherà per lo meritato fuoco le paglie della Chiesa che pazientissimamente gli giova soffrire sino all' ultima vagliatura. E quelli che sgrignano della risurrezione dandosi a credere che risorgere non possa questa carne che imputridisce; dovranno pure in quella carne risuscitare alle pene, e loro farà Iddio toccar con mano che chi seppe far questi corpi prima che fossero, sa ben anche restituirli in un atomo come erano. I fedeli poi che regueranno con Cristo, risurgeranno tutti nel corpo stesso rimunerandosi però in tal modo, che cangiati verranno ad angelica incorruttibilità, fatti uguali agli angeli d' Iddio, come promise il Signore stesso (Luc. XX.); e lauderanno lui senza alcuno difetto e senza alcuno fastidio sempre mai vivendosi in lui e di lui con godimento e beatitudine di sì fatto modo, che non si puote dire nè pensare da uomo.

55. Tu dunque credendo somiglienti cose, ponti all' erta delle tentazioni. che cerca il diavolo gente che con esso perisca; sicchè quel nemico non pure non ti seduca per opera di quelli che sono di fuori della Chiesa o pagani, o giudei, o eretici; ma nè anche sii lusingato a imitare quelli che vedrai mal vivere nella Chiesa cattolica, o rotti a' piaceri del ventre e della gola, o impudici, o dati a vane ed illecite curiosità sia degli spettacoli, sia de' rimedj, sia degl' indovinamenti diabolici, o sia perduti nella pompa e nel vento della cupidigia e della superbia, o sia in qualche altra maniera di vita dalla legge dannata e castigata; ma in quella

vece a' buoni ti raggiungi, cui pure non penerai a trovare se e tu sarai di essi; onde insieme onorate e amiate Iddio gratis, perchè desso medesimo fia tutto il nostro guiderdone, gavazzando in quella vita della bontade e bellezza di lui. Ma vuoi si amare non come cosa che cogli occhi si vegga, ma come s'ama sapienza e verità e santità e giustizia e carità, e se v'ha qualch'altra cosa tale; nè già come tai cose sono negli uomini, ma come nel fonte medesimo sono della sapienza incorruttibile, e incommutabile. Stringiti adunque a quelli tutti che vedrai amare queste cose, acciocchè tu ti rattumi con Dio per Cristo, che fecesi uomo, per essere di Dio, e degli uomini mediatore. E quanto agli uomini perversi, benchè passino dentro le pareti della Chiesa, non pensar menomamente ch'entrino ancora nel regno de' cieli; perchè a tempo suo si separeranno, se a meglio non si commuteranno. Tu dunque imita i buoni, tollera i tristi, ama tutti; poichè non sai chi sia per essere la dimane quegli che oggi è cattivo. Nè amare la loro ingiustizia; ma sì ama essi a fine che apprendano la giustizia; poichè non ci è solo comandato la dilezione di Dio, ma la dilezione del prossimo altresì, ne' quai due comandamenti dipende tutta la legge e i profeti (Matt. XXII.). la qual legge, non è alcun che l'adempia, se non chi riceve in dono il Santo Spirito uguale certamente al Padre ed al Figliuolo; perciocchè Dio è la stessa Trinità, nel qual Dio ogni sperare è da mettere: non già nell'uomo, qualunque e' sia. che altro è colui dal quale siamo giustificati, altro coloro co' quali insieme giustificati veniamo. Il diavolo qui non insidia solo colle cupiditadi, ma colle paure d'insulti

e dolori della morte stessa. Chechè l'uomo soffra pel nome di Cristo, e per la speranza della eterna vita, se avrà tollerato costante gli multiplicherà la mercede: cedendo poi al diavolo, con esso si dannerà (I. Cor. X.). Ma opere di misericordia con pia umiltà accoppiate, dal Signore impetrano che e' non lasci tentare i suoi servi sopra di ciò che possono sostenere.

AL CORTESE LETTORE

IL TRADUTTORE

Tra per la cattiva scrittura del Ms. e la fretta onde si dovette stampare cotesto libretto, essendoci corsi alcuni errori, e più ancor per l'assenza del solito correttore; se ne pone qui sotto, o Lettore, la nota colle correzioni che ci farai; incolpandone non lo stampatore, sì le dette cagioni.

faccia lin.

5	9	<i>affatto il di-</i>	CORREGGI	<i>dal modo comune affatto</i>
		<i>parte:</i>		<i>il diparte:</i>
	28	<i>mistero</i>		<i>ministero</i>
7	6	<i>compotenti</i>		<i>competenti</i>
9	18	<i>ad operare</i>		<i>adoperare</i>
	19	<i>o sporre</i>		<i>o soli sporre</i>
10	7	<i>pronto,</i>		<i>pronta,</i>
11	17	<i>quali</i>		<i>que'</i>
14	15	<i>cui nè il tempo il so-</i>		<i>ciò che nè il tempo so-</i>
		<i>stiene, nè alcuna</i>		<i>stiene, nè necessi-</i>
		<i>necessità l'addi-</i>		<i>tà alcuna addi-</i>
		<i>manda:</i>		<i>manda:</i>
	23	<i>porgerle</i>		<i>porgere</i>
	25	<i>inserendovele.</i>		<i>inserendole.</i>
15	25	<i>e</i>		<i>è</i>
16	30	<i>imprimendolo</i>		<i>imprimendocelo</i>
17	29	<i>a cominciare crescer</i>		<i>a cominciare o crescer</i>
		<i>l'amore,</i>		<i>l'amore</i>
18	16	<i>scorre</i>		<i>scorrente</i>
21	8	<i>esso medesimo</i>		<i>lui medesimo</i>

26	23	fornito	CORREGGI	tornito
30	15	ed a parere		a parere, ed
	16	o		e
	28	o		e
31	1	uditorio		uditore
	23	avidità		aridità
	27	quegli		quelli
32	17	ne seguiam		seguiamo le sue
37	6	innalzarli		innalzargli
	8	rilevarli		rilevargli
	22	mettersi		metterci
38	16	attemperato,		attemperarlo,
	27	aprendoli		aprendogli
40	29	si ristora.		si ristori.
49	26	si porta,		li porta,
60	8	un.		ben
63	6	chiamo		diamo
70	28	pronunziato,		prenunziato,
76	20	può		si può
78	30	trascinano		trascina

H'G





**THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT**

**This book is under no circumstances to be
taken from the Building**

MAY 22 1926

